OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XVI.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIV.

RIME

DI

GIOVANNI BOCCACCI

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

AVVERTIMENTO

Il Cav: Giovanni Battista Baldelli pubblicò nel 1802 in Livorno le Rime del Boccaccio. Nessuno ignora quanto egli fosse dotto e diligente investigatore dei nostri classici, e sopra tutto la predilezione che egli aveva per le opere del Boccaccio, di cui scrisse diffusamente la Vita. A sì dotte fatiche non ho presunto dovere aggiungere altre diligenze, che quelle che si richiedevano per una corretta ristampa della sopra citata edizione. Il Cav: Baldelli inserì nella sua raccolta l' Acrostico che sta in fronte all' Amorosa Visione, le Canzoni del Decamerone, e le Terzine sparse nell' Ameto; siccome questi poetici componimenti si trovano ai loro respettivi luo-

ghi, nell' indicate opere, ho stimato bene di ometterli nella seguente Collezione di Rime, onde evitare un' inutile ripetizione, perciò vengono pure omesse le note relative a quelle poesie.

ALL' ERUDITISSIMO SIGNORE

GAETANO POGGIALI

IL CAV. GIOVAN BATTISTA BALDELLI

Nelle perturbazioni, e sconvolgimenti, che per alcuni anni tennero afflitta la nostra Italia, sempre ammirai la costanza, ed il saggio avvedimento, con cui, perseverantemente rivolto agli ameni studi, sapeste procacciarvi un alleviamento aggradevole, ed utile alla volgare favella, preparandovi a dare in luce, o pubblicando quegli antichi scrittori, le cui opere sono, al dire de' Deputati nel loro proemio alle Annotazioni, come guardarobe della lingua nostra, e di cui principalmente si valsero i celebri compilatori del Vocabolario della Crusca su' testi a penna.

E sebbene abbiate singolare affezione verso tutti gli ottimi scrittori volgari, so più particolarmente esservi cari quelli dell' età dell' oro della volgare loquela, del decimoquarto secolo cioè, molti de' quali, sebbene non siano della lingua artificiosamente composta maestri, per mancar loro e le lettere e la dottrina, tuttavia si vagliono d' un favellare così bello, così puro, così pieno d' avvenentezza spontanea, e di una

certa natia dolcezza, da destare nel leggitore maraviglia e diletto, per cui, anche a preferenza de' più colti scrittori posteriori, vengono studiati, ed allegati in esempio. Tra questi però, e come scrittore e come sapiente, primeggiò Giovanni Boccacci, a verun prosatore dell' età sua, o delle posteriori secondo, a cui portate amore cotanto da avervi udito molte volte dolere del modo scorretto, col quale videro la luce i suoi poemi, ragione per cui vi preparate a renderli a nuova vita, ristampandogli emendati sugli ottimi testi a penna che qui si conservano, e che voi pur possedete.

Ciò mi muove a dirigervi le Rime liriche del Boccaccio sino ad ora in gran parte restate inedite, onde veggiano per opera vostra la luce, come a ciò mi sospinge non meno l' amorevolezza, con cui accogliete le cose mie, sebbene tenui, e l' accuratezza, ed il sapere con cui vi appigliate a tali incumbenze, di che, come della vostra somma perizia nella nostra dolce favella, fanno fede le tante opere da voi pubblicate.

E per quelle, e per le più importanti, che successivamente vi proponete di dare al pubblico, verrete dalla grata posterità collocato accanto agli Aldi, ai celebri nostri Giunti, ed ai dottissimi Volpi, con non minore decoro di voi, che della patria, e sommo vantaggio delle buone lettere, e degli ottimi scrittori, che dalla ruggine del tempo, e dall' ignorante venalità di molti editori rivendicate.

GIO. BATTISTA BALDELLI

AL LEGGITORE

Fama alcuna non fu mai a maggior diversità di giudicii soggetta quanto la poetica del Certaldese. Mentre egli visse gli fu dall' universale consentimento de' dotti assegnata la terza sedia nel Parnaso Italiano. E quei, ch' ei sforzossi d' imitare, che con ammirabile memoranda modestia suo precettore chiamò, il principe della moderna Lirica, gli aggiudicò quell' onorato posto, corroborando la sua opinione con quella di Giovanni Ravennate, giudice, com' ei dice, in tali materie non inetto (1). Benvenuto Rambaldi, scrivendo al Petrarca, così lo chiama (2). E il Salutati (3), e il Sacchetti (4) reputarono che meritasse la terza laurea. Egli in ciò maggiormente accorto, sebbene sino dalla fanciullezza ardentissimo coltivatore delle Muse fosse, e di

(1) Petr. Ep. Senil. L. v. E. III.

(2) Claricio, Apologia.

(3) Salut. Epi. edent. Rigac. V. 2. p. 46.

(4) Manni, Stor. del Decam. p. 131., ove leggesi la Canzone del Sacchetti in morte del Boccaccio.

quelle amantissimo, e sebbene nell' epitaffio che in latin verso si fece, essere stato il suo studio la poesia ei confessi, si duole sovente nelle sue rime, faticando, di non essersi fatto degno delle frondi care ad Apollo, e si lagna (1)

Che alzar non può a vol sì alto l' ale.

E, vedute le volgari rime del suo maestro, volle astenersi dallo scrivere, volle ardere i componimenti già pubblicati, di che istruito il Petrarca ne lo distolse, amichevolmente rintuzzando la leggera tinta di superbietta, che nell' umiltà sua traspariva, di cedere cioè il primo, ed il secondo luogo del Parnaso Italiano, del terzo di non apparire contento, dicendosi pronto anche a cedergli il secondo, in ciò più amorevole che avveduto, non potendo il Boccaccio ugualmente comporsi con l' imparziale, e colla severa posterità (2).

Ai tempi del Boccaccio non solo in Italia, ma fuor d' Italia ancora si distese la poetica fama di lui, cosicchè Goffredo Chaucer suo coetaneo, e padre dell' Inglese poesia, oltre all' aver tratte in parte le sue Novelle Cantauriensi dal Decamerone, e dal Filostrato, traducendo e aggiungendo, un suo poema compose di otto mila e più versi, che intitolò Troilo e Criseida, e dalla Teseide, oltre la descrizione d' un giardino, e d' un tempio, che inserì *nell' Assemblea degli Uccelli*, l' intera storia gigliò d' Arcita e di Palemone, ch' è la prima delle menzionate No-

(1) Sonetto LXXIV.

(2) Petr. Ep. loc. cit.

velle Cantauriensi (1). Anche posteriormente fu tratto un poema romanzesco in Greco volgare dalla Teseide (2), e quel componimento, e il Ninfale fu traslatato in Francese (3).

In Italia però, quando i Poliziani, i Sanazzari, gli Ariosti, i Bembi, i Casa, seguendo le orme dell' immortal Petrarca, ricondussero nel più gran fiore la spenta quasi poesia, la fama poetica del Boccaccio s' invilì, o talmente oscurossi, che giudicò il Claricio doverne fare l' Apologia nel dare in luce l' Amorosa Visione (4). Confutò in quella coloro che, paragonandolo a Cicerone, altissimo ed inimitabile prosatore lo reputavano, e come quegli nel poetare mediocrissimo. Malgrado tale erudita fatica, non si spense questa opinione, anzi parve avvalorarsi posteriormente per opera del Salviati, il quale disse, che il Boccaccio: *verso, che avesse verso, nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradii restano come affo-*

(1) Nacque Goffredo nel 1328., e morì nel 1400. Veggasi l'edizione Inglese delle sue opere colla prefazione dei sigg. Tyrwhitt, ed Urry.

(2) Ciò asserì il diligentissimo Mazzuchelli (Scrit. Ital. V. 2. p. 1362.). Esisteva quest' opera nella Pinelliana, ed è riferita nel Catalogo della medesima così: (V. 2. N. 4461.): *Theseus et Aemiliae nuptiae, Poema in libros duodecim tributum, Graecovulgari lingua. Venetiis, Fratres de Sabio* 1529. *in* 4.

(3) La Teseide fu tradotta da Anna Greville (figlia dell' Ammiraglio, e pubblicata: Paris chez Abel Angelier 1597. in 12. Il Ninfale da Antonio Guercin. Lyon 1556. in 12.

(4) Milano per Andrea Calvo 1521. in 4.

gati (1). Nè valse l'Apologia del Clarico a far tacere Paolo Beni, che audacissimo non risparmiò nemmen la sua prosa, dicendola turgida, per lo più poetica, ed affettata (2). E sebbene il Barbieri nel suo libro dell' Origine della Poesia rimata con maggiore venerazione ne favelli, mediocre versificatore ei pure lo reputa (3).

Come di detrattori, non mancò di difensori il Boccaccio, e di ammiratori non meno. Il Tasso, anco in ciò di diversa opinione dal Salviati suo celebre antagonista, non sdegnò ne' suoi discorsi sull' epica poesia d' allegare l' autorità del primo poema di lui, citando gli amori di Arcita e di Palemone (4), e per suo studio giunse perfino a postillarlo (5). Ed il chiarissimo Anton Maria Salvini, in ogni fatta di letteratura peritissimo, scrisse: voler bene al Tassoni, che frequentemente citava la Teseide, mostrando con ciò di far conto del buon poetare del Boccaccio, nel quale, sebbene non aggiungesse a un gran pezzo alla sua gran prosa, non era del tutto da dispregiare. *Talchè*, soggiunge, *quantunque la sua miglior prosa oscurasse e coprisse non solamente le altre prose, ma tutti i suoi ancora più studiati poemi, nè con lo stupendo Dante, nè col leggia-*

(1) Avvertimenti, V. I. p. III. Napoli 1712.

(2) Commento al Goffredo. Pad. 1616. p. 15.

(3) Modena 1790. 4. p. 160.

(4) Tasso, Opere Fir. Vol. IV. p. 65.

(5) Cat. Imper. Rom. 1793. V. I. p. 83. si legge il seguente articolo: *Teseida con note marginali di Torquato Tasso. Ven.* 1528. 4.

dro Petrarca da comparar sia, pure, considerati quei tempi, della terza laurea, che sul suo sepolcro anticamente apparisce, non è affatto indegno (1). Così rassembra che giudicassero del merito delle rime di lui quei Fiorentini che, per quanto afferma il Manni, volevano pubblicarle (2).

Di tal disegno andato a vuoto meco stesso mi dolsi, e mi cadde in animo di raccorre, e dare in luce le dette rime, in quanto che sulla Vita che di lui in breve pubblicheremo, spargono una qualche chiarezza, e principalmente sul forte amore, che lungamente signoreggiollo, in ciò, non meno che negli studi, imitatore del Cantore di Laura. Infatti mi avvenne di raccorre un numero considerevole de' suoi Lirici componimenti, alcuni familiari, altri satirici, taluni sacri, per lo più amorosi, e scritti per quella leggiadra e tanto a lui cara Fiammetta, la quale per l'ordinaria amorosa volubilità ora sopra ogni altra esaltò, di cui si dolse talvolta, che amare e disamare avrebbe voluto, che pianse estinta con amarissime lacrime.

Non giudicai con tal fatica crescergli fama. Nomi famosi cotanto, giudicati dalla remota, dall' imparziale posterità, non possono nè oscurarsi, nè rendersi più splendenti; ma giudicai queste rime utili agli studiosi della soave nostra favella, e come monumento della veneranda antichità, e come di un tanto uomo, esser degne degli eruditi. Che sebbene alcuna

(1) Salvini, Prose Toscane P. I. p. 398.

(2) Manni, loc. cit. p. 63.

volta gli epiteti non siano felici, non industriosa, ma cadente la tessitura del verso, nè vi si ravvisi quella leggiadria, quell' arte mirabile, che nel Canzoniere del suo maestro attinger poteva, e sia il pensiero talvolta oscurato dalla contorta dizione, alcune rime non opportune, elisioni alquanto strane, o dure talvolta, fu tuttavia il poeta, dopo il Petrarca, il più dotto di quell' età, e per la coltura, per lo ingegno, per l' uso adeguato della bella Mitologia, e della storia grandemente pregevole. Anzi, che che ne dicano gli ardimentosi critici, egli è certo che più si apprende nelle opere anche trascurate de' sommi ingegni, che nelle limatissime degl' ingegni mediocri. Inoltre, quella particolarità, per cui chi tanto alto salì nella sciolta orazione, a sè stesso inferiore rimase nella legata, merita studio, e diligente investigazione; tanto più, che veruno meglio di lui definì l' arte mirabile del poetare. Disse infatti essere la poesia: *un esquisito eccitamento ad inventare, a scrivere, e a dire l' invenzione; effetto di quell' eccitamento il muover l' animo a imaginare peregrini, inauditi ritrovamenti, e con tessitura inusitata di voci, e di sentenze ordinando ed ornando quelli, adombrarli con favoloso velame non remoto dal vero*. Soggiunse: *nella parte inventiva essere ufficio del poeta l' armare i regi in guerra, far salpare le squadre, il cielo, il mare, la terra descrivere, ornare di fiori e di ghirlande le vergini, adequatamente al vero loro valore delineare le umane azioni, eccitare i torpidi, inanimire i vili, raffrenare i temerari, punire i*

rei, ed i nomi egregi inalzare con meritate laudi (1). Egli è certo tuttavia, che il precetto di rivestire, e d' ornare con tessitura inusitata di stile i suoi poetici componimenti, sovente non praticò, per lo che dispiace talvolta a orecchio avvezzo al sublime, al delicato, all' armonioso genere di poesia.

Malgrado ciò, chi ardirà non chiamarlo poeta? quando tutta poesia sono i principii delle Giornate nel suo libro delle Novelle, tutte poetiche ivi le descrizioni della vaga, della ridente natura, materia sulla quale essendoci ampiamente distesi nella sua Vita, tocchiamo ora sol di passaggio. Perciò il Castelvetro inchinò a chiamarlo poeta (2), e Giason de Nores (3) non sol poeta, ma tragico, ma comico, ma epico nel Decamerone lo disse, adducendo una Novella in esempio, per ciascuna di tali specie di poesie. Che più? taluno ricercatore della Storia della volgar poesia, ne' suoi componimenti, oltre al ravvisarvi facilità e facondia, lo riconoscerà per inventore dell' ottava rima; che, sebben da alcuno ciò si contrasti, non possono torgli il merito d' averla il primo adoperata ne' poemi volgari. Dee riconoscersi inoltre per inventore dell' Epica, e della Romanzesca poesia Italiana nella Teseide e nel Filostrato (4), essere stato il primo con Antonio Pucci, che adoperasse con qualche grazia lo stile famigliare (5), ed

(1) Geneälog. Deor. lib. XIV. cap. VII.

(2) Poetica. 1576 p. 190.

(3) Poetica 1588, in varii luoghi.

(4) Crescimbeni. V. I. p. 65., e 118.

(5) Sonetto CI. e Risposta.

il primo che, imitando Marzian Cappella, e Boezio, introducesse la mescolanza della prosa e del verso nell' Ameto (1), in cui fu padre dell' Egloga volgare; sebbene quelle rime Egloghe non chiamasse, ma per tali per lo più ravvisandosi dal carattere e dalla forma. Egli inoltre diè in un sonetto il modello del primo epitaffio volgare (2). Il Claricio lo dice inventore dell' Elegia, e dell' Inno. Della prima avvene più d' uno esempio fra le rime sparse nell' Ameto, distinguendosi specialmente quella che comincia: *Febo salito già a mezz' il cielo*. Quanto poi all' essere inventore dell' Inno, rilevasi non tanto dal primo componimento dell' Ameto medesimo, quanto ancora dalla seconda Canzone che pubblichiamo.

Da tale disamina apparisce, che anche i critici i più severi non possono torgli nè immaginazione, nè invenzione. Che se possono tacciarlo d' essere stato mediocre versificatore paragonato ai sommi poeti (e comecchè la parte la più meccanica dell' arte confessiamo tuttavia esser quella, che soavi e grati rende i componimenti), anche in ciò niuno avrebbe potuto, se preceduto non fosse stato da Dante, e contemporaneo del Petrarca, non riconoscerlo per primo di quell' età. Chi infatti non anteporrà il Boc-

(1) Dante nella Vita Nuova mescolò la prosa co' versi, ma quella come commento alle rime. Il Boccaccio legò i due stili in un solo componimento, facendo narrare, e introducendo altri a favellare co' versi medesimi, in che lo imitarono dipoi il Bembo e il Sanazzaro.

(2) Sonetto CVIII.

caccio a quel drappello di poeti, che vide il Petrarca seguaci del Carro d' Amore, cioè, a Guitton d' Arezzo, e ai due Guidi, e ad Onesto Bolognese, e ai Siciliani, ed a

Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,

non meno che a tutti gli antichi, di cui si leggono rime nelle raccolte pubblicate dai Giunti, dal Corbinelli, e dall' Allacci? Egli ha in effetto sommo pregio per la naturalezza, per la non fucata arte narrativa, ed una non ordinaria verità nell' esprimere gli affetti, e nel dipingere le passioni, che parve in sè riconoscere, quando nell' Amorosa Visione disse (1):

Aggio legate queste parolette
Natie, candide, pure, e non altiere
In rime dolci, non sforzate, o elette.

Favellando ora de' fonti, da cui vengono queste rime, diremo, derivare in gran parte da un testo a penna Riccardiano pregevolissimo di antichi rimatori (2). Fu questo diligentemente trascritto da Pier del Nero contemporaneo del Salviati, uno dei compilatori del Vocabolario della Crusca, ricercatore e raccoglitore di scritti antichi (3), ed in fatto di cose volgari sommamente perito. Ei trasse tal copia da altra di Vincenzio Borghini, e questi da alcuni libri antichi, ma principalmente dal famoso testo a penna

(1) Canto L. ed ultimo.

(2) Vedi nella Tavola de' Mss. il N. 1.

(3) I Testi a penna in gran parte volgari di Pier del Nero passarono nella celebre Biblioteca Guadagni, e nell' alienazione di quella nella preziosa Biblioteca Poggiali.

posseduto dal Bembo, poscia dal Brevio. E che il ms. Bembiano fosse diligentissimo, ed oltre modo pregevole, possiam noi affermarlo, possedendo le rime antiche pubblicate da' Giunti, supplite e corrette su detto testo a penna, e per ciò non solamente emendate ed ampliate, ma anco illustrate le anonime col nome de' loro autori. Avemmo agio di collazionare questa copia con altra di rime antiche esistente in casa Ricasoli, che quasi tutti i sonetti dell' anzidetto ms. contiene, anzi ove due avvene, che mancano in quello, uno de' quali astenuti ci siamo dal pubblicare per la ragione medesima che ci trattenne, come dirassi, dal ristampare la *Ruffianella*. Potemmo far uso della copia Moückiana tratta dalli antecedenti, che poi dal Biscioni posseduta fu ampliata e corretta, su cui far si doveva la Fiorentina edizione di rime antiche poco fa menzionata, e dalla cortesia degli eruditissimi sigg. marchesi Lucchesini attuali possessori della medesima accordataci.

Seguendo le tracce del Mazzuchelli (1), che molti

(1) Il citato erudito Scrittore (§. xx. Art. Boccaccio), oltre vari altri mss., di cui diam notizia innanzi all' indice di queste Rime, afferma, conservare l' Ambrosiana, l' Estense, ed un ms. Trivulziano Rime del Boccaccio. Ma dopo le più diligenti ricerchè il dottiss. Padre Pozzetti Bibliotecario dell' Estense mi affermò non essergli accaduto ivi di discuoprirne. Ad istanza del sig. Ab Canonici amico mio singolarissimo, amatore di questi studi, e collettore celeberrimo di antiche scritture, dal celebre sig. Bugatti fatte ricerche nell' Ambrosiana, si ottennero gli schiarimenti, di cui qui sotto mi valgo. Non avendo il Mazzuchelli allegate le segnature de' Codici Ambrosiani ed Estensi, che afferma contenere Rime del Boccaccio, bisogna congetturare che, citandoli, ei fosse indotto in

mss. annoverò contenenti rime del Boccaccio, abbiamo fatte trascrivere, e trascritte quelle della Va-

errore da ciò che dice il Quadrio del ms. Trivulziano raccolto circa il 1741. Ei lo descrive nel Volume dell' Indice così (*p.* 101.): *Raccolta di varie Poesie copiate da' mss. di varie Biblioteche d' Italia (Ambrosiana ed Estense principalmente) raccolte nel giro di quattro anni dal sig. Carlo Giuseppe Vecchi dottor fisico. Ms. in 4.* e nel Catalogo de' Poeti annovera il Boccaccio. Infatti il ms. Trivulziano contiene XIII. Sonetti del Certaldese, il primo de' quali serve di argumento alla Teseide, gli altri a ciascun libro di quel Poema con la seguente nota del Vecchi: *Nel Cod I. 57. cartaceo di scrittura del 1380. c' è la Teseida del Boccaccio, ove vi sono i seguenti Sonetti, che non sono in altra Teseida scritta da Pietro Andrea Bassi con longhe annotazioni nel 1400., e da lui dedicata al Marchese Niccolò di Ferrara.* E questi Sonetti appunto esistono nell' Ambrosiana colla Teseide in un ms. segnato I. 57. Part inf. ma è copia d' un secolo posteriore all' età dal Vecchi assegnatali. Anche l' altro Codice menzionato dal suddetto, d' età più antica del precedente, esiste nell' Ambrosiana (D. 524. part. inf.) come si deduce dal contenere e l' esposizione del Bassi alla Teseide, e la sua Opera intitolata le Fatiche d' Ercole, opere menzionate dal Vecchi come esistenti in quel ms. nella nota, di cui abbiamo dato solo il principio per brevità. Ma anche in ciò prende un abbaglio il Vecchi, mentre ivi si leggono i detti Sonetti, meno i primi due, come pure si leggono con questa stessa mancanza nella mia copia della Teseide impressa in Ferrara nel 1475. colle chiose del Bassi, e tutti i tredici nel Cod. Riccard. 1058. copiato da Giovanni Tolosani nel 1411.

Potrebbe però nascere il dubbio, vedendo ommessi questi argumenti nell' edizione Veneta del 1528., ed in alcune copie manoscritte della Teseide, se siano del Boccaccio. Ma il Bassi lo dice chiaramente nel proemio alla sua Esposizione (p. 5.): *L' Autore del presente libro fu Zoanne da Certaldo, cognominato Boccaccio, il quale, benchè la sua fronte non fosse coronata di lauro, sì*

ticana, della Chisiana, della Magliabechiana, della Riccardiana, e della Medicea. Come pure ci siamo valuti di un testo a penna pregevolissimo della Biblioteca della SS. Annunziata di pugno del Varchi, che contiene molte scelte, e leggiadre rime de' suoi contemporanei, e di lui, alcune del Boccaccio, ed una canzone pastorale dell' Ariosto, che non ho veduta fra le stampate. Non mi è avvenuto però di discuoprire il Codice Boccoliniano, che solo m' è noto per averlo letto citato dal Crescimbeni (1). Molti mss. non rammentati dal Mazzuchelli ho potuto consultare, di che darem contezza innanzi all' indice di queste rime.

Vi ho aggiunto una poetica sua fatica intorno a

ottima prova fa la sua scienza, che poeta si de' nominare: e poscia: *fatta la prima cosa, la quale si costuma nel principio di ciascun libro, veniremo alla divisione, la quale il sapientissimo Autore ha elegantissimamente fatta, cioè divisa in dodici libri, ciascuno con debito ordine, perchè nel principio di ciascuno delli detti* XII. *libri, lui ha ordinatamente premessi* XIV. *versi, li quali sotto brevità sono continenti di tutto quello, che l' Autore vuole trattare nel detto libro.* Oltre a questi XIII Sonetti del Boccaccio, null' altro contiene in fatto di Rime liriche di lui nè il ms. Trivulziano, nè la Biblioteca Ambrosiana, e questi non ristampiamo, perchè fanno parte d' altra opera poetica, con cui andranno riprodotti. Quel ms. che il Mazzuchelli dice essere esistito in Pesaro presso l' Abate Olivieri, contenente Canzoni del Boccaccio, malgrado ogni diligenza usata, non mi è stato possibile il discuoprirlo. Giudico pertanto che forse non contenesse che le Canzoni del libro delle Novelle, come in qualche Codice Mediceo e Riccardiano si leggono scritte senza la prosa.

(1) V. II. p. 302.

Dante, di cui fu sempre amantissimo, ed oltre modo studioso, talchè, come dicono i Deputati nel proemio alle Annotazioni: *l' ebbe sì fisso sempre nell'animo, e cotanto familiare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui;* cioè gli Argumenti in terza rima alla Divina Commedia, che lesse pubblicamente e commentò con tanta dottrina. Tre celebri scrittori di quel secolo scrissero tali Argumenti, Busone Novello da Gubbio (1), Piero figlio di Dante, ed il nostro autore; e di tal sua fatica fecero menzione il Manni (2), e il Mehus (3), come conservata in due testi a penna Magliabechiano e Riccardiano. Dall' ultimo sono trascritti questi argomenti, e collazionati con un testo Mediceo (4), che colle cantiche diligentemente copiò Filippo Villani, il quale ne migliorò grandemente la lezione del testo, talchè esso potrebbe essere anche utilissimo per una nuova ristampa di quell' insigne poema.

Un componimento intitolato la *Ruffianella*, che vide la luce sull' incominciamento del secolo XVI., avrei potuto ristampare, tanto più che in quella stampa è così mutilato e contraffatto, che il Mazzuchelli non lo credè opera del Boccaccio (5). Il Tris-

(1) Gli Argumenti di Busone furono pubblicati nel T. XVII. delle delizie degli Eruditi Toscani.

(2) Luogo citato p. 63.

(3) Ambr. Traver. Epist. p. CLXXIX.

(4) Cod I. Plut. XXVI. sin.

(5) V. II. p. 1369.

sino però lo riconobbe per suo (1), e suo possiam noi affermarlo, che col nome di lui tante antiche copie ne abbiam vedute. Ma ci siamo da ciò astenuti, perchè lasciva poesia, seguendo le ultime volontà del poeta nostro, che in una epistola scritta nella sua vecchiezza ci manifesta, che il libro delle novelle avrebbe voluto persino vedere spento, perchè talvolta di licenziose ed invereconde tinte macchiato.

Un testo a penna Riccardiano (2) citato dal Mehus (3) contiene un componimento in ottava rima sulla Passione di Cristo, che senza nome d' autore in un testo coetaneo Mediceo si legge (4). E dando fede alla nota, che è in fondo alla copia Riccardiana, è opera del Boccaccio. Ma io invero di lui non lo giudico, essendo senza vaghezza, e come una leggenda rimata, e in quanto allo stile, umile, e quale si usava nelle rappresentazioni sacre del secolo posteriore.

Un poemetto manoscritto, intitolato la Leandreide, possedeva la Biblioteca di S. Ambrogio in Milano, che secondo il codice è del Boccaccio (5). Ivi ad imitazione di Museo vengono cantati gl' infelicissimi amori d' Ero e Leandro. Di questo poema fecero

(1) Triss. Poetica, Vicen. 1529. fol. LX.

(2) N. 1151.

(3) Vit. Ambr. Travers. p. 276.

(4) Plut. 90 inf. Cod. 45. Cart. sec. XV.

(5) In fondo si legge: *Completus per excellentem Poetam dominum Joannem de Boccaccis de Certaldo* 1475.

menzione il Quadrio (1), e il Mazzuchelli (2). Il primo però discuoprì essere stato raschiato nel ms. il nome dell' autore, e sostituitovi quello del Certaldese, ed addusse un argomento senza obietto per dimostrarlo non suo, cioè il leggersi nel contesto nomi di poeti posteriori al Boccaccio.

D' altro poema in ottava rima di poco valore, a lui attribuito, intitolato il Geta e il Birria, tolto dall' Anfitrione di Plauto, in una delle annotazioni apposte a queste rime, diremo ciò che creder si debba (3).

Una lunga parafrasi dell' Ave Maria è col suo nome in un ms. Riccardiano (4), componimento tutto devoto, nel quale invoca la Regina del Cielo di ritrarlo da' lacci delle carnali cupidità. Ivi è unito al Credo di Dante, ed alla Salveregina di Anton da Ferrara; ma è impossibile il pubblicarla se non accada il discuoprirne copia maggiormente corretta, essendo la citata scorrettissima, e in qualche luogo mancante. Perciò non abbiam pubblicate ancora al-

(1) Storia e Rag. d' ogni Poesia V. IV. p. 430.

(2) Mazzuchelli loc. cit. V. II. p. 1369.

(3) Annotazione 6.

(4) N. 1672. Incomincia:

A dolce Ave Maria di grazia plena
Dominus tecum, la qual fu salute
Del primo fallo, e noi trasse di pena.
Acciò ch' al mio principio dii virtude
Come bisogna, perchè l' alma viva
Fuor di miseria, e delle genti crude,
Divoto prego ec.

cune ottave, che credo i suoi primi tentativi poetici in quel metro, anteriori anco alla Teseide, ma che, per essere trascritte da mano Napoletana, e inesperta, appariscono contraffatte cotanto da non poterne far uso (1).

Oltre alle rime tratte da' testi a penna, vi abbiamo aggiunte le altre, che col suo nome leggonsi nelle poetiche del Trissino e del Minturno, nelle opere del Crescimbeni e del Manni; come pure quelle che si leggono sparse nel Decamerone, e nell' Ameto. Vi abbiamo fatta precedere la Vita del Boccaccio fin ora inedita, scritta da Filippo Villani, nel suo originale latino (2), in alcune notizie importanti diversa dall'antico volgarizzamento pubblicatone dal Mazzuchelli (3); come pure l' articolo latino riguardante il Boccaccio tratto dall' opera di Domenico Aretino, che manoscritta si conserva nella Medicea; inoltre una Epistola latina del nostro poeta non più stampata, analoga alla materia di questo libro, la quale, sebbene non elegantemente scritta, sebbene disgraziatamente trascritta da antichi ignoranti copisti, è importantissima per le notizie, favellandovi e del risorgimento della poesia, e de' poeti suoi coetanei, e di sè stesso con istraordinaria modestia, non meno che con animo generoso e cittadinesco, delle spesse

(1) Ms. Memb. N. 198. Mediceo altrevolte Gad. del sec. XIV. Vedi Catal. Laur. Tom. II. Suppl. p. 190.

(2) Questa è tratta dal Cod. 23. Plut. LXXXIX. inf. Mediceo contenente le Vite degli Uomini illustri Fiorentini scritte dal Villani.

(3) Venezia 1747. in 4.

piaghe, che affliggevano l' Italia, piaghe sanate non mai, e che

Guastan del mondo la più bella parte.

vi aggiunsi alcune brevi annotazioni, o per rischiarare queste rime, o per mostrarle concordi colle altre sue opere, o per dar luce ad alcuni avvenimenti della sua vita, o per determinare il tempo, in cui alcune furono scritte, avendo scrupolosamente ne' primi cento sonetti seguito l' ordine della copia del Nero, sebbene nella collocazione vi si ravvisi anacronismo manifestamente, lo che derivò dall' essere la prima raccolta tratta da manoscritti diversi. Do finalmente il significato di alcune voci difficili, che al comune de' leggitori possono non essere familiari; sebbene radi siano i casi, in cui le sue voci abbisognino di dichiarazione, essendo la sua lingua invecchiata, e disusata meno, che quella del maggior numero degli scrittori di quell' età.

Il Manni favellando di queste rime (1) disse non esser facile il giudicare, se tutte sieno di lui. A cotale obiezione, che potrebbe riprodurmi il leggitore, debbo rispondere, ed osservo non poter essa cadere che sopra le canzoni IV. V. e VI. di questa raccolta, tratte da' mss. Ricasoli, e Lucchesini, e che pur si leggono nella copia del Nero, e perchè sono trascritte nelle prime due copie senza indicazione del suo nome, ma unitamente alle altre sue rime, e perchè appaiono di stile alquanto diverso. Io medesimo resto in dubbio se siano suo lavoro. Quando però sue

(1) Manni, Storia del Decamerone p. 63.

non si volessero giudicare, non saprei a qual' altro poeta potessero attribuirsi, se non se al Petrarca, allo stile del quale tratto tratto s' accostano, ed a ciò credere potrebbe invitarne il leggersi nel comiato della VI. canzone:

Vattene, canzon mia, al verde lauro.

Cotal dubbiezza non mi distolse però dal pubblicarle, trattandosi di cosa inedita assai pregevole, da onorare il Boccaccio, e da non adombrare la fama del principe della nostra lirica poesia. Quanto agli altri componimenti non può cadervi dubbio veruno, sia perchè in molti testi a penna si leggono come di lui, e perchè, quanto agli affetti che esprimono, e ai fatti di cui vi si ragiona, concordano con l' altre opere sue, e quanto allo stile, in tutti vi appariscono e gli stessi pregi, e gli stessi difetti. Giudico inoltre di sommo peso l' autorità de' mss. del Borghini, e del Bembo. Ciò sembrami bastante per non addurre alcun dubbio, quando non si vogliano imitare que' tali, che i versi divini di Virgilio, e d' Orazio chiamarono imposture monacali de' secoli di mezzo. Nè vi ha ragione di creder sospetta la fede d' antica copia, senza che vi apparisca incongruenza, o contradizione nel darli fede, o che non possa opporvisi mss. maggiormente autorevoli, sebbene anche in tal caso possa cadervi la controversia.

Mi sembra poi, che di rado accada, che il proprio autore faccia cambiamenti notabili ne' suoi componimenti, se ciò non sia per migliorarli. La moltiplicità delle varianti vien dunque per lo più dall' innavvertenza, o dall' ignoranza de' trascrittori, o dalla

presunzione in alcuni di aver voluto saperne più, che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra, facendosi a correggere ciò che loro pareva guasto o corrotto; onde e la voce, e la frase piegarono alla maniera che più conforme al pensamento dell' autore giudicarono, quella cioè che più conforme era al loro modo d' immaginare. Quindi è, che non curai, nel raccogliere queste rime, una quantità di varianti, adoperandomi nelle collazioni soltanto a trarne la lezione, che più chiara, più analoga alla favella di quell' età, e maggiormente poetica mi sembrò, e ciò feci anche col confronto talvolta di quattro copie d' un medesimo componimento. E quando alcuna lezione in ogni testo a penna parvemi oscura, seguii quella di Pier del Nero, che talvolta la segnò sotto per far mostra di non esserne totalmente contento, astenendosi da arbitrarie mutazioni con puerile scrupolosità negli errori anche i più patenti, ed i più facili ad emendarsi.

Farò per ultimo un' osservazione, che onora la colta Toscana, cioè che, fra le copie antiche de' buoni scrittori, ravvisai sempre preferibili quelle fatte da' nostri (e ciò anche nelle antiche stampe apparisce) perchè presso di noi anche agl' idioti era familiare, più che in ogni altra parte d' Italia, la pura e schietta favella del felice secolo decimoquarto, come possedimento trasmessoci per successiva eredità.

IOANNIS BOCCACCII VITA

AUCTORE

PHILIPPO VILLANIO

Sicut ex globo candentis ferri fabrilibus malleis verberato, in circuitu tunsionis vi iaculante, multae emicant squamae, et in gyrum radiantes stillant; ita Dante primo, deinde Petrarca altissimis ingenii viribus obsoletam contundentibus poesim, ut ab ea saeculorum multorum rubiginem excuterent, quae turpiter illam carpendo corroserat, tamquam ex percusso silice candentes scintillae, spiritu afflatae poetico, in faces luminosissimas processerunt, Zenobius nempe, de quo supra proxime mentionem habui, et hic Ioannes, de quo nunc mihi habendus est sermo, feliciter evaserunt. Hic enim naturali patre Boccaccio industrio viro natus est in Certaldi oppido, quod octavo ac decimo milliario distat ab urbe

Florentia. Hic, dum puer sub Ioanne Zenobii patre non plene Grammaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia, mercaturae calculis servire coactus est; eaque de caussa profectus peregre, cum nunc huc, nunc illuc per regiones multas diutius pererrasset, iamque ad annum quintum et vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humati fuere. Cuius sepulcrum quum Iannes defixo contuitu perpensius miraretur, et quid intra clauderet, atque ossium famam suspenso meditaretur animo, suam coepit illico deflere fortunam, qua cogebatur invitus mercaturis improbis militare, subitoque Pieridum raptus amore, domum reversus, neglectis mercibus, flagrantissimo studio in poesim se contulit, in qua, brevissimo tempore, nobili ingenio et ardenti discendi desiderio iugatis simul, mire profecit. Quod quum pater animadvertisset, inclinationem coeli ratus in filio plus valere quam patris imperia, eius annuit studiis, et quibus potuit favoribus iuvit. Ioannes, ubi se liberum sensit, quicquid ad poesim expediret coepit accuratissime vestigare, quumque cerneret ipsa naturae principia, et fundamenta, quae circa fabularum fictiones versarentur, propemodum fore deperdita, quasi fato itineri datus, laboriosissimas non exhorruit peregrinationes; multas siquidem variasque regiones citissime peragravit, in quibus sollicitissime perquisivit quicquid poetarum posset

haberi. Studia etiam graeca difficili, et pertinacissimo studio perquisivit, unde e re sua quicquam posset haurire, ususque est Leontio graeco magistro poesis Argolicae peritissimo; et tandem quicquid longissimo studio potuit invenire in unum compegit volumen, quod de Genealogia Deorum voluit nuncupari, in quo veterum poetarum Fabulae miro ordine, eleganti studio, quicquid morale per allegoriam sentirent; digestae sunt, opus sane amoenum, utile, et peropportunum volentibus poetarum figmenta cognoscere, et sine quo difficile fuerit vel poetas intelligere, vel vacare poeticae disciplinae. Mysteria siquidem poetarum, sensusque allegoricos, quos historiae fictio, vel fabulosa dictio occulebat, mirabili acumine ingenii in medium, et quasi ad manum perduxit. Quumque fluminum, montium, silvarum, lacuum, stagnorum, et marium nomina, quae poetarum voluminibus inseruntur, saeculorum libera discretio variasset, diversisque nominibus propterea vocarentur, quae legentis intellectum vel variarent, vel suspenderent, librum composuit de fluminibus, et montibus, et reliquis supradictis, in quo, quibus quodque nominibus per temporis cursum notaretur, explicuit, quo a multis erroribus antiqua lectitantes posset eximere. Librum etiam fecit de casu Virorum illustrium, et alterum de clarissimis Mulieribus, in quibus tanta facundia et gravitate refulsit, ut superiorum altissima ingenia ea in re dicatur merito superasse. Edidit insuper metro Eclogas

sedecim pulcherrimas, et quamplures Epistolas nexu vagas, et alias, quae librato pede procederent, non parvi apud peritos pretii. Ostendunt sane quae composuit volumina, doctissimis pergratissima, quanti fuerit ingenii. Ipse quoque Petrarca, cui amicissimus fuit, ita ut eorum mentes anima una in duobus corporibus crederentur, eum mire collaudat. Extant et quamplura eius opuscula vulgari edita sermone, pleraque rhythmis modulata, pleraque continua oratione prosaica, in quibus lascivientis iuventutis ingenio paullo liberius evagavit, quae, quum senuerat, ipse putavit silentio transigenda, sed non potuit, ut optaverat, verbum semel amissum ad pectora revocare, neque ignem, quem flabello excitaverat, sua voluntate restinguere. Debuit sane vir tantus Latii laurea coronari; sed tristis temporum miseria, quae temporalium rerum dominos turpi foenore labefactaret, eiusque paupertas hoc penitus vetuerunt. Verumtamen, quae composuit, laureanda volumina pro myrto, hederaque suis fuere temporibus. Staturae fuit pinguiusculae, sed procerae, rotunda facie, naso paullulum depresso, labris turgentibus aliquantulum, iucundus et hilaris aspectu, sermone faceto, et qui concionibus delectaretur. Amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret. Hic diem extremam obiit anno gratiae MCCCV. *et* LXX., *aetatis suae sexagesimo secundo, et apud Certaldum in Canonica S. Iacobi sepultus est. Fecit et*

ipse suum Epitaphium tetrametrum, quod hic censui apponendum, quod tale fuit:

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Ioannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum.
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.

DOMINICUS ARETINUS

IN FONTE MEMORABILIUM UNIVERSI SIC

DE BOCCACCIO (1)

Ioannes, cuius agnominatio est Boccatius, fuit de Certaldo, Poeta nobilis aevo meo. Fuit Boccatius pater eius acutus, et perspicax in mercantiis, qui, dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Ioannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Ioannes. Qui quum non plene Florentiae Grammaticam didicisset, cogente patre, lucri caussa se contulit ad mercantias, et dum iam vigesimum septimum annum ageret, mittitur Neapolim, ut moretur; sed quum quadam die venisset ubi Maronis cineres dicebantur positi, motus gloria tanti viri omnino flexit animum ad poesim, cuius animi ardore conspecto acquievit pater. Ipse vero quum statim mirabiliter profecisset, non contentus latinis litteris Leontium magistrum Argolicae Poeseos secum Florentiae sumptibus suis te-

nuit, quousque Homerum de graeco transtulit in latinum, eumque etiam Graecis Litteris erudivit. Edidit post haec Genealogiam Deorum, opus quidem laboriosum, et utile volentibus Poetarum figmenta cognoscere. Scripsit de montibus, silvis, fontibus, fluminibus, lacubus, stagnis, paludibus, et maribus libellos utiles. Scripsit de casibus Virorum illustrium, et de Mulieribus claris. Metro vero scripsit Eclogas sexdecim. In lingua materna fecit quam infinita, quae, quia lascivientis iuventutis sunt, libenter in senio combussisset, ni iam per universam Italiam coaluissent semina. Fuit staturae procerae, atque pinguis, aspectu hilaris, sermone facetus, et qui colloquio laetaretur. Tandem in Certaldo patria sua moritur anno gratiae 1375. aetatis vero 63., ibique in Canonica Sancti Iacobi sepultus. Eius Epitaphium tale de se ipso fuit :

Seguono i quattro versi che si leggono a pag. XXX.

CELEBERRIMI NOMINIS MILITI

IACOBO PIZINGE

SERENISSIMI PRINCIPIS FEDERIGI TRINACRIAE REGIS

LOGOTHETAE (2)

Generose Miles, incertus mei Neapoli aliquamdiu fueram vere praeterito : hinc enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram, nec minus revisendi libellos, quos immeritos omiseram, sic et amicos, aliosque caros; inde vero urgebar ut consisterem, atque detinebar, nunc a venerabili violentia, nunc suasionibus, nunc precibus incliti viri Hugonis de Comitibus S. Severini, cuius credo splendidam famam noveris. Curabat enim vir eximius, etiam me invito, totis viribus, ut me, interveniente subsidio serenissimae dominae Ioannae Ierusalem, et Siciliae Reginae, apud Parthenopeios placido locaret in otio; qua perplexitate angebar nimium, nulla adhuc in parte satis firmato consilio. Et dum sic a variis agitarer curis, quo pacto non memini, factum tamen est ut ad aures deveniret meas venerabile nomen Religiosi hominis Ubertini de

Ordine Minorum, Sacrae Theologiae Professoris, et concivis tui, cuius auditis meritis, eumque ea tempestate Neapoli moram trahere pro quibusdam arduis tui, suique Regis, in desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui. Nec mora. Exhibiturus reverentiam debitam ad eum accessi, atque adaperto capite primo pauxillum miratus hominem, quam devotissime et humillime potui, salutavi eum. Ipse autem gravi quadam maturitate obvius factus me laeta facie, miti eloquio, et morum laudabili comitate suscepit. Consedimus tandem eo iubente; et, dum mirabundus eius verba susciperem, ratus sum ipsius sub lingua hyblaeum mel fore, quod in os parvuli Platonis dormientis iamdudum congessere apes, tanta prolita dulcedine ex eo mellita progrediebantur verba. Qua ego allectus suavitate sermonis, etsi mihi gravissimum esset (nam a litore maris in summum fere per declivium civitatis ascendere, eo quo dudum, ut quibusdam placet antiquis, insigne templum fuit Apollinis, hodie sub Paulli Apostoli vocabulo vero Deo satis populare sacellum dicatum est, mihi opus erat, ibi enim mansio erat illi penes Fratres suos apud Laurentii sacram aedem morantes), pedibus tamen vix ire possum mole gravatus corporea, nec iumentum aderat quo veherer, cum non suppeterent facultates; tamquam subsidium mihi divinitus missum nonnumquam visitare coepi. Ipse autem, ut

reor, Vir Deo plenus, postquam aliqualem, ut percepisse mihi visum est, in me affectionem apposuit, aperire refertam divinitatis animam, reserare naturae gremium, et quasi ex archivio humanarum rerum plenissimo maiorum gesta proferre tanta sermonis aliquando elegantia coepit, ut ad se animam omnem meam traheret, teneretque. Dum igitur in solamen pendulae mentis per dies aliquos divinum visitassem hominem, et ipse ex verbis percepisset meis circa quod exercitium versaretur meum, credo, ut animosior ad laborem efficerer, honorabile nomen tuum eo usque mihi inauditum deduxit in medium, et oratione continuata vigilantiam tuam, commendabile desiderium, ingenii perspicacitatem, et dignitatem officii perfunctorie retulit. Ego audire, et verba, prout dicta, servare omnia, atque mirari hominem coeperam, neque superficie tenus recitatis sententiis, orare instanter, ut pleniorem tui praestaret notitiam, coepi. Ast ille, more suo, florido eloquio ingressus stadium inquit: Quem hunc Logothetam incliti Regis nostri dixerim? Nolo illum arbitreris agrorum amplitudine cupidum, non supellectilis regiae, non auro, gemmisve: quin imo gloriosi nominis et longaevae famae avidus, ut eam consequi possit, paucorum iter ingressus est. Nam divinas Homeri Iliadem, atque Odysseam, (3) *et Maronis coelestem Aeneidam, et quidquid a ceteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est, dummodo contingere possit, pervigili studens ingenio totis vi-*

ribus in Parnasum direxit animum, ut Nisae, Cyrrhaeque, si possit, superatis anfractibus, conscendat sublimes in coelum vertices, videat Gorgonei alitis fontem, umbrasque sonori nemoris, et puellarum Castalidum choros, et earum aethereos audiat cantus; his demum plenus, si praestet Deus, concedente Senatu Romuleo, nectat pexos laurea crines, scandatque triumphans Capitolii, olim rebus humanis propositum, limen. Ego autem audiens mirabar, et gaudio repletus electionem tuam, et studium laudabam. Generosi quippe animi est calcare vulgaria, et ad celsiora mentem extollere, quod non absque divino munere fit. Est, ni fallor, Poetica facultas, cui insudas, inter sublimiora literarum studiis quaesita, non minima, dato minus intellecta a multis, in exterminium fere abiecta sit. Scio noveris quam huius dudum tam grandes fuere vires, tamque luculenta formositas, ut a praesidentibus Romano Imperio pro ampliori gloria quaererentur. Testes ad hanc veritatem firmandam, si excutiantur historiae, invenientur innumeri, et inter alios Caesar Dictator, Octavianus Caesar, Nerò, Claudius, Divus Adrianus, et alii plures, quibus inter ceteras facultates, et orbis dominium, novisse Poeticam potissimum fuit. Sic et superioribus saeculis, in quibus nota fui, praestantissimis viris acceptissimi fuere Poetae. Nam si perquiremus, inveniemus, omissis antiquioribus exterisque, Africano superiori viro celeberrimo, et philosophicis

assueto Ennium Brundusinum fuisse carissimum; Mario, cui, etsi grandis esset auctoritas, fere tamen durum et agreste fuit ingenium, Lucium Plotium; Pompeio Magno, cui virtus aequa fuit fortunae, Teophanem Mitylenum; Metello Pio, atque Lucullo Lucium Archiam; Decimo Bruto imperatori praeclaro Accium Pisaurensem; Octaviano Caesari Maronem; Mecenati Flaccum; sic et aliis pluribus fuere plures. Nec mirabile. Noverant Viri illustres, horum opere breves annos a natura concessos mortalibus effici in perpetuitatem usque longaevos; magnorum virorum laudanda facinora aeterno et immarcescibili carmine ampliari, ornari, grata reddi, atque servari; conspicua nomina in virentem perpetuo famam deduci; sic et vitia deprimi, et virtutes extolli, pusillanimes animari, otiosos in frugem vitae melioris impelli, facundos praeterea legentes effici, oratores poetico sale sapidos, heliconicis floribus ornatos, castalio latice dulces fieri. Nec defuere qui eruditos Poetica, fato functos, non solum Deo similes verbis facere conarentur, sed monimentis honorarent perennibus. Smyrnaeus populus Homero suo, tamquam divino homini, construxit templum. Lesbii, eo quod femina Saphos esset, et concivis eorum, quam poeticis instructissimam noverant, non dedignavere, in perpetuam virtutis eius memoriam, aeneam erigere statuam; Arcades Nicostratae sacellum, quod diu postea servavere Romani, penes Carmentalem civitatis portam, sub Carmentae nomi-

ne, quo et ipsa nuncupata est. Praeterea, et Q. Fulvius vir ingentis animi, superatis Aetolis, in honorem Paeticae Martis manubias Musis consecrare dignum ratus est. Haec, ut multa paucis claudam, inter caetera Romanae Urbis splendida, praeclarissimum decus fuit, et gloria. Quae, etsi obsoluisse videatur, non quodammodo ob senium enervis perdiderit robur suum, cum iuventute perenni vigeat, sed ignavia avaritiae deditorum, a te minime spreta est, ut video. Etenim malueris inter amicos paucos suos splendere, quam inter multitudinem ignaram, atque insana opinione detentam vilescere. Propositum igitur tuum et laborem egregium laudavi, et summe laudo, et laudabo, dum vixero; et in spem venio atque credulitatem, Deum Italico nomini misertum, dum video eum e gremio suae largitatis in Italorum pectora effundere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet, non rapina, vel sanguine, non fraude, vel violentia, non ambitione, vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce Poesi, nomen praetendere in aevum longinquum, conarique, ut possint viventes adhuc volitare per ora virorum, et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperditi luminis Italici restituatur columen, saltem a quantumcumque parva scintillula optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem, et potissime, dum ab uno videmus in numerum deveniri. Fuit enim illi continue spiritus aliqualis, tremulus

tamen, et semivivus, potius quam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphilo, et Arrighetto Florentino presbytero (4), *terminus quorum sunt opuscula parva, nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia. Verum aevo nostro ampliores a Coelo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam relevare, et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est: nec frustra. Videmus autem, nec te legisse pigebit, ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem Virum, et in Philosophiae laribus versatum Dantem Allegherii nostrum, omissum a multis retroactis saeculis fontem, laticesque mellifluos bibisse, nec ea tamen, qua veteres, via, sed per diverticula quaedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem, ac primum iu astra levatum, montem superantem, eoque devenisse, quo coeperat, et semisopitas excivisse Sorores, et in citharam traxisse Phoebum, et eas in maternum cogere cantum ausum. Non plebeium, aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit; quin imo artificioso schemate sensu latiorem fecit, quam cortice. Tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc, praeter sacrum Poema, tradito, ut, post divulgatum diu-pressum poesis nomen, possent, qui vellent, a poeta novo sumere quid poesis, et circa quod eius versaretur officium. Post hunc vero aeque Florentinus civis, vir inclitus Franciscus*

Petrarca, praeceptor meus, neglectis quorumdam principiis, ut iam dictum est, vix poeticum limen attingentibus, vetus iter arripere orsus est tanta pectoris fortitudine, tantoque mentis ardore, atque ingenii perspicacitate, ut nulla illum sistere impedimenta quiverint, vel itineris terrere superbia, quin imo, amotis vepribus arbustisque, quibus mortalium negligentia obsitum comperit, restauratisque aggere firmo proluviis semesis rupibus, sibi, post eum et ascendere volentibus viam aperuit. Inde, Heliconio fonte limo juncoque palustri purgato, et undis in pristinam claritatem revocatis, antroque Castalio silvestrium ramorum contextu iam clauso, reserato, ac ab sentibus Laureo mundato nemore, et Apolline in sede veteri restituto, Pieridisque iam rusticitate sordentibus, in antiquum redactis decus, in extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Daphnis frondibus serto composito, et suis temporibus addito, ab annis forsan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus, applaudente Senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum laetitia annales eorum insolito signavit triumpho. O spectabile decus! O facinus memorabile! Homo tam grandi nisu, et elucubratis suis operibus iam undique clarescentibus, emissa quasi per universum volatili tuba, poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos, ostenditque, quod minime crede-

batur a pluribus, pervium scilicet esse Parnasum, et eius accessibile culmen; nec dubito, quin multos animaverit ad ascensum. His ego tertium concivem meum addere, si velim, possem, Zenobium scilicet, ab avito rure cognominatum de Strata, qui, posita ferula, qua ab incunabulis puellulos primum Grammaticae gradum tentantes cogere consueverat, avidus gloriae, nescio utrum in satis meritos evolavit honores, et veteri parvipenso ritu, Boemii Caesaris manu, non romanam Lauream, sed Pisanam capiti impressit suo, et unico tamen homini paucis carminibus placuisse contentus, quasi eum decoris assumpti poeniteret, tractus auri cupidine in Babylonem occiduam abiit, et obmutuit. Quamobrem, cum laboris modicum, et fere nil gloriae sacro nomini attulerit, omittendum censui. Tu nunc melioribus avibus, si satis percipio, quartus ab altero fere Italico surgens cornu, ut, uti iamdudum Theocritus Syracusas, sic et tu Messanam reddas illustrem, totis in ascensum conaris viribus, imo iam adeo proximus factus es culmini, ut cantu valeas, et ampliora promittas. Quam ob caussam, ut quo coepit spes mea progrediatur, et gaudium augeatur meum, per insigne tui nominis decus, Vir elegantissime, precor, ut glorioso labori non parcas. Insiste coeptis virili animo: paratum, adopertum, stratumque iter habes. Stant adhuc incliti viri pressurae pedum, nec adhuc tacuere Nymphae Castaliae cantu celebri diem festum, et viri eximii accessum ad eas

celebrantes, quarum cantu traheris, et ne oberres ostendent vestigia. Habes praeterea, quos ipse sumpsisti, certissimos duces. Progredere igitur, et bono faustoque omine, acri virtute in culmen usque conscende, ut fronde redimitus Peneia cum iam dictis, et ipse fulgore tuo provisus sis ad ascensum anhelantibus, et e specula Capitolinae arcis te ipsum orbi notum facias toti, et moerentem Italiam laetifica, qua potes, gloria. Verte, quaeso, in eam pios oculos, quod et Italicis caeteris dictum volo; inspice quo Romanum corruerit Imperium, quid sit spectare ipsam Romam, dudum rerum dominam, tristi Pharisaeorum sub iugo torpentem, quid memorare ducum spectabiles triumphos, videre delectas imagines, et egregiorum facinorum monumenta testantia, quid insuper Philosophorum celebres titulos, et Poetarum myrthea, laureaque serta meditari, quibus ipsam veteres olim superavere Graeciam, quid in memoriam revocare militarem disciplinam, qua nationes caeteras anteivit, quid legum auctoritatem, qua totus fraenabatur orbis, quid morum conspicuum specimen. Haec omnia, ut omiserim reliqua, una cum Italia reliqua, et libertate caelesti, a maioribus nostris maxima eorum infamia neglecta sunt, et a nationibus exteris, aut sublata, aut turpi coinquinata labe sordescunt; et, si omnia resarciri nequeant, hoc saltem poetici nominis fulgore, eisque tam maximis infortuniis compatiare, atque, ut quae potes subleves, pios subiice humeros, et cum re-

liquis pro viribus agito, ut inter barbaras nationes Roma saltem aliquid veteris maiestatis possit ostendere. Credo longe melius, quam ipse suaserim; et ego choris immixtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium canam: Iam virgo rediit; redeunt Saturnia regna. *Forsan insuper, Vir inclite, post multa expectas, ut de me aliquid dicam, quoniam et ipse Poeticam aliquamdiu sequutus sim. Medius fidius non absque érubescentia mentis frontisque in id veniam, ut tibi aperiam paucis ignaviam meam. Ingenti, fateor, animo in stratum iam iter intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio, et fiducia ducis incliti praeceptoris mei, et cum eisdem, quibus tu fretus est, praevius viam arripui. Sane, dum hinc inde me, nunc domesticis, nunc publicis occupari permitto curis, et elevatos inspicio vertices coelum fere superante, coepi tepescere, et sensim cecidere animi, atque defecere vires, et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans, et abeuntibus, quos itineris sumpseram ostensuros, iam canus substiti, et quod mihi plorabile malum est, nec retro gradum flectere audeo, nec ad superiora conscendere queo; et sic, ni nova desuper infundatur gratia, inglorius nomen una cum cadavere comendabo sepulcro* (5).

Ioannes Boccaccius.

SONETTO

FATTO PER MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

DA MAESTRO

GIOVANNI ACQUETTINI

DA PRATO (6)

Di foglie d' auro m' adornò la fronte
Il cinto sesto Carlo imperadore
Nella città di Roma a grand' onore;
Per Elicona ebbi mie voglie pronte.
Et essi sparta l' acqua d' una fonte
Per la virtù che mi venne dal core,
Ch' è eternal vita, e con gran splendore
Per la gran fama ch' è presso ogni monte.
Chiamato fui messer Giovan Boccaccio:
Nacqui in Firenze al Pozzo Toscanelli,
Di fuor sepolto a Certaldo giaccio.
In schiera sto con questi miei fratelli,
Che a un tempo furo al mondo pien d'impaccio.
Sì ch' io merito di viver con elli:
E chi sta a vedelli
Pensi che affanno e fatiga infinita
Dopo la morte acquista la lor vita.

RIME

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

ACCURATAMENTE RACCOLTE E PUBBLICATE

Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti, quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine.

Cic. de Orat. lib. III.

I.

Assai sem raggirati in alto mare,
E quanto posson gli empiti de' venti,
L' onde commosse ed i fieri accidenti
Provat' abbiamo: nè già il navicare
Alcun legno con vela, o con vogare,
Scampati ci ha da' perigli eminenti
Fra' duri scogli e le secche latenti, (8)
Ma sol Colui che ciò che vuol può fare.
Tempo è omai da reducersi in porto,
E l' ancore fermare a quella pietra
Che del tempio congiunse i due parieti,
Quivi aspettare il fin del viver corto
Nell' amor di Colui da cui s' impetra
Con umiltà la vita de' quïeti.

II.

Sì tosto come il sole a noi s' asconde,
E l' ombra vien che 'l suo lume ne toglie,
Ogni animale in terra si raccoglie
Al notturno riposo, insin che l' onde
Di Gange rendon colle chiome bionde
Al mondo l' aurora, e le cordoglie,
I duri affanni e l' amorose doglie
Soave sonno allevia o le confonde.
Ma io, come si fa 'l ciel tenebroso,
Sì gran pianto per gli occhi mando fore,
Che tant' acqua non versan due fontane:
Nè dormir nè speranza alcun riposo
Posson prestare al mio crudel dolore;
Così m'affligge Amor fin (*) la dimane.

(*) *da*

III.

Candide perle orïentali e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,
Che sfavillar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Venere e Giove,
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti, fa il suo colore in ogni dove,
Senza che arte alcuna si assottigli.
I capei d' oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
E l' altre parti tutte si confanno
Alle predette in proporzione eguale,
Di costei ch' i ver angioli simiglia.

IV. (9)

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piagge sieno,
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco:
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo solfo e fuoco,
Che hai corrotto la più casta mente
Che fosse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari.
Là onde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza:
Or fuss' io stato cieco non ha guari!

V.

Dice con meco l' anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare,
Che dove Bacco può quel che vuol fare,
E Cerere v' abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ov' ancor le Sirene usan cantare,
Amor fede onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta?
E s' tu 'l vedevi, come t' occuparo
I fals' occhi di questa che non t' ama,
E la qual tu con tanta fede segui?
Destati omai, e fuggi il lito avaro;
Fuggi colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? che non ti dilegui?

VI.

Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore,
Che fece Italia già Donna del mondo;
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quas' alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
Dell' arricchir sottentra; e del profondo
Surgono i vizi trionfando fore.
Perchè se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose,
Esser non de'ti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L' uso moderno e l' opere viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

VII.

S' i' ho le Muse vilmente prostrate
Nelle fornice del vulgo dolente, (10)
E le lor parti occulte ho palesate
Alla feccia plebeia scioccamente,
Non cal che più mi sien rimproverate
Sì fatte offese, perchè crudelmente
Apollo nel mio corpo l' ha vengiate,.
In guisa tal ch' ogni membro ne sente;
E' m' ha d' uom fatto un otre divenire,
Non pien di vento, ma di piombo grave,
Tanto ch' appena mi posso mutare.
Non spero mai di tal noia guarire,
Sì d' ogni parte circondato m' ave:
Ben so però che Dio mi può aiutare.

VIII.

Se Dante piange, dove ch' el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della Lettura mia,
Ciò mi dispiace molto, nè mai fia
Ch' io non ne porti verso me disdegno,
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d' altrui, non mia, fu tal follia.
Vana speranza, e vera povertate,
E l' abbagliato senno degli amici,
E gli loro preghi ciò mi fecer fare:
Ma non goderan guar di tal derrate
Questi ingrati meccanici, nimici
D' ogni leggiadro e caro adoperare.

IX.

Già stanco m' hanno e quasi rintuzzato
  Le rime tue accese in mia vergogna,
  E quantunque a grattar della mia rogna
  Io abbia assai nel mio misero stato,
Pur ho talvolta, da quelle sforzato,
  Risposto a quel che la tua penna agogna,
  La qual non fu temperata a Bologna,
  Se ben ripensi il tuo aspro dettato.
Detto ho assai che io cruccioso sono
  Di ciò che stoltamente è stato fatto,
  Ma frastornarsi non si puote omai.
Però ti posa, ed a me da' perdono,
  Ch' io ti prometto che in tal misfatto
  Più non mi spingerà alcun giammai.

X.

I' ho messo in galea senza biscotto
  L' ingrato vulgo, e senza alcun piloto
  Lasciato l' ho in mare a lui non noto,
  Benchè sen creda esser maestro e dotto:
Onde il dì sù spero veder di sotto
  Del debol legno, e di sanità voto;
  Nè avverrà, perch' ei sappia di nuoto,
  Che non rimanga lì doglioso e rotto.
Ed io di parte eccelsa riguardando,
  Ridendo in parte, piglierò ristoro
  Del ricevuto scorno e dell' inganno;
E tal fiata a lui rimproverando
  L' avaro senno ed il beffato alloro,
  Gli crescerò e la doglia e l' affanno.

XI.

Tu mi trafiggi, ed io non son d' acciaio,
E se a dir mi sospingon le punture,
A dover ritrovarti le costure,
Credo parratti desto un gran vespaio.
Deh! tu m' hai pieno, anzi colmo lo staio:
Bastiti omai, per Dio, e non m' indure
A destar versi delle tue lordure,
Ch' io sarò d' altra foggia ch' io non paio.
E poichè la parola uscit' è fuore,
Indietro ritornar non si può mai,
Nè vale il dir: vorrei aver creduto.
Se ti prude la penna, il folle amore
E la fortuna dan da dire assai:
In ciò trastulla lo tuo ingegno acuto. (11)

XII.

Intorno ad una fonte, in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori,
Sedeano tre angiolette, i loro amori
Forse narrando, ed a ciascuna il bello
Viso (*) adombrava un verde ramoscello
Che i capei d' or cingea, al qual di fuori
E dentro insieme i dua vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l' una alle due disse:
(Com' io udii) Deh! se per avventura
Di ciascuna l' amante or qui venisse,
Fuggiremo noi quinci per paura?
A cui le due risposer: Chi fuggisse
Poco savia saria con tal ventura.

(*) *adornava*

XIII.

Pallido, vinto, e tutto trasmutato
Dallo stato primier quando mi vede
La nemica d' amore e di mercede,
Nelle cui reti son preso e legato,
Quasi di ciò che io ho già contato
Del suo valor prendendo intera fede,
Lieta più preme il cor che la possede,
Indi sperando nome più pregiato.
Ond' io stimo che sia da mutar verso,
Pur ch' Amor mel consenta, e biasimare
Ciò che io scioccamente già lodai.
Forse diverrà bianco il color perso,
E per lo non ben dir potrò impetrare
Per avventura fine alli miei guai.

XIV.

Son certi augei sì vaghi della luce,
Ch' avendoli la notte già riposti
Nel loro albergo, e dentro a sè nascosti,
Desti da picciol sonno, ove traluce
Quantunque picciol lume, gli conduce
Il desio d' esso, al qual seguir disposti,
Dove diletto cercan, ne' sopposti
Lacci sottentran dietro al falso duce.
Lasso! così sovente m' addiviene,
Che dov' io sento dal voler chiamarmi
Dietro a' begli occhi e falsi di costei,
Presto vi corro, e da nuove catene
Legar mi veggio, onde discaprestarmi
Stolto sperava per rimirar lei.

5

XV. (12)

Toccami il viso zeffiro talvolta
Più che l' usato alquanto impetuoso,
Quasi sè stesso allora avesse chiuso
Dal cuoi' d' Ulisse, e la catena sciolta.
E poi che l' alma tutta è in sè raccolta,
Par che mi dica: Leva il volto suso;
Mira la gioia ch' io da Baia effuso
Ti porto in questa nuvola rinvolta:
Io lievo gli occhi, e parmi tanto bella
Veder Madonna entro a quell' aura starse,
Che 'l cor vien men sol per maravigliarse.
E come io veggo lei più presso farse,
Lievomi per pigliarla e per tenella,
E 'l vento fugge, ed essa spare in quella.

XVI.

L' oscure fami e i pelaghi tirreni, (13)
E' pigri stagni e li fiumi correnti,
Mille coltella e gl' incendi cocenti,
Le travi e' lacci e infiniti veneni;
L' orribil rupi e' massi, e' boschi pieni
Di crude fere e di malvagie genti
Vegnon chiamate da sospir dolenti,
E mille modi da morire osceni.
E par ciascun mi dica: Vienne, ch' io
Son per iscaprestarti in un momento
Da quel dolor nel quale Amor t' invischia;
Ond' io a molti incontro col desio
Talor mi fo, com' uom che n' ho talento,
Ma poi la vita trista non s' arrischia.

XVII.

Guidommi Amor, ardendo ancora il sole,
Sopra l' acque di Scilio, in un mirteto, (14)
Ed era il mar tranquillo e il ciel quïeto,
Quantunque alquanto zeffir, come suole,
Movesse agli arboscei le cime sole;
Quando mi parve udire un canto lieto
Tanto, che simil non fu consueto
D' udir giammai nelle mortali scuole.
Perch' io: Angiola forse, o Ninfa, o Dea
Canta con seco in questo loco eletto,
Meco diceva, degli antichi amori.
Quivi Madonna in assai pel ricetto
Del bosco ombroso, in sull' erbe e 'n su fiori
Vidi cantando, e con altre sedea.

XVIII.

Quel dolce canto col qual già Orfeo
Cerbero vinse e 'l Nocchier d' Acheronte,
O quel con che Anfïon dal duro monte
Tirò li sassi al bel muro dirceo,
O qual d' intorno al fonte Pegaseo
Cantar più bel color che già la fronte
S' ornar d' alloro, colle Muse conte
Uomo lodando o forse alcuno Iddeo, (15)
Sarebbe scarso a commendar costei,
Le cui bellezze assai più che mortali,
Ed i costumi e le parole sono.
Ed io presumo in versi diseguali
Di disegnarle in canto senza suono?
Vedete se son folli i pensier miei!

XIX.

(16)

Parmi, talvolta riguardando il sole,
Vederlo assai più che l' usato acceso,
Perch' io con meco dico: Forse esteso
Si siede in quello il mio fervente sole,
Il quale agli occhi miei sempre fu sole,
Poscia ch' io fui ne' lacci d' Amor preso.
Per certo ei v' è; però di tanto peso
Son ora i raggi di quest' altro sole.
E sì nel cuor s' impronta esto pensero,
Che mi parve veder, guardando in esso,
Siccom' aquila face, intento e fiso
La fiamma mia, e d' essa assai intero
Ogni contegno, e conoscer d' appresso
Li capei d' oro e crespi ed il bel viso.

XX.

Quello spirto vezzoso che nel core
Mi misero i begli occhi di costei,
Parla sovente con meco di lei
Leggiadramente, e simile d' Amore.
E poi del suo animoso fervore
Una speranza crea ne' pensier miei,
Che sì lieto mi fa, ch' io mi potrei
Beato dir, s' ella stesse molt' ore:
Ma un tremor, da non so che paura
Nato, lo scaccia, e rompe in mezzo il porto,
Ch' aver preso credea di mia salute;
E veggio aperto ch' alcun ben non dura
Lunga stagione in questo viver corto,
Quantunque possa natural virtute.

XXI. (17)

D' Omero non potè 'l celeste ingegno
A pieni mostrar d' Eléna il vago riso,
Nè Zeusi, dopo l' alto e bel diviso,
Quantunque avesse di molte il disegno:
E però contro a me stesso non sdegno,
Se 'l gloriöso ben di paradiso
Scriver non so, nè l' angelico viso
C' ha 'l mio cor seco nel celeste regno.
Ma chi desia veder quella bellezza,
Che sola tenne in la vita mortale,
D' uom non aspetti alcun dimostramento,
Ma di sacra virtù s' impenni l' ale,
E su sen voli in la suprema altezza:
Lì la vedrà, e rimarrà contento.

XXII.

Quante fiate per ventura il loco
Veggio là dov' io fui da Amor preso,
Tante mi par di nuovo essere acceso
Da un disio più caldo assai che 'l fuoco:
E poi che quello ho riguardato un poco,
E stato alquanto sovra me sospeso,
Dico: Se tu ti fossi qui difeso,
Non sarest' or, per merzè chieder, fioco.
Adunque piangi, poi la libertate
Ch' avevi nelle man lasciasti andare
Per donna vaga e con poca pietate:
Poi mi rivolgo e dico, che lo stare
Subietto a sì mirabile beltate
È somma e lieta libertate usare.

XXIII.

A quella parte ov' io fui prima accesa
Del piacer di colui che mai del core
Non mi si partirà, sovente Amore
Mi tira, nè mi val il far difesa:
Quindi rimiro lui, tutta sospesa,
Ir giù e 'n su, pregandol, se 'l valore
Suo sempre cresca, che 'l vago splendore
Mi mostri del mio ben che m' ha sì presa,
Il qual s' avvien che io veggia per grazia,
Contenta dentro mi ritraggo un poco,
Lodando il Dio d' amore e la fortuna.
E mentre che d' averlo visto sazia
Esser mi credo, raccender il foco
Sento di rivederlo, e torno in una.

XXIV.

Il folgor de' begli occhi che m' avvampa
Il cor qualor io gli riguardo fiso,
M' è tanto nella mente, ov' io l' ho miso
Spesso, segnato con eterna stampa,
Che invan, caro signor, ogn' altra vampa
Ver me saetti del tuo paradiso;
Questo m' alleggia, questo m' ha conquiso, (18)
Questo m' uccide, questo ancor mi campa.
Dunque, ti prego, al tuo arco perdona,
E bastiti per una avermi preso:
Assai è gran legame questo e forte.
E mentre 'l tuo valor la sua persona
Farà più bella, sì che da testeso
Non mi scioglierà mai se non la morte.

XXV.

Quell' amorosa luce il cui splendore
Per li miei occhi mise le faville,
Che dentro al cor ardendo a mille a mille
Di lei è forma e la luce d' Amore;
Questa per donna e colui per signore
Lasciandovi, non posson le pupille
Soffrir talor per l' acute postille, (19)
Ch' accese vengon più del suo valore.
Onde, contra mia voglia, s' io non voglio
Lei riguardando perder di vederla,
In altra parte mi convien voltare.
Oh grieve caso! ond' io forte mi doglio;
Colei cui cerco di poter vederla,
Sempre non posso poi lei riguardare.

XXVI. (20)

Tanto ciascuno ad acquistar tesoro
(*) Con ogni ingegno s' è rivolto e dato,
Che quasi a dito per matto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costante istare infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
A cui, come tu fosti, è infiammato,
Febo, del sacro e glorïoso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò ch' ella vuol senza divino aiuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contro agli venti avversi a mia salute,
E dopo il giusto affanno, (**) il già canuto
Capo d' alloro (***) incoronar ti degni.

(*) *In ogni modo*. (**) *il mio*. (***) *coronar non sdegni*.

XXVII.

Era il tuo ingegno divenuto tardo,
E la memoria confusa e smarrita,
E l' anima gentil quas' invilita
Dietr' al riposo del mondo bugiardo;
Quando t' accese il mio vago riguardo,
E suscitò la virtù tramortita,
Tanto ch' io t' ho condotto ove s' invita
Al glorïoso fin ciascun gagliardo.
In te sta il venir, se l' intelletto
(*) Aggiungi, dietro a me, che la corona
Ti serbo delle frondi tanto amate.
Che farai? vienne, mi dice nel petto
La Donna per la quale Amor mi sprona:
Ed io mi sto, tant' è la mia viltate.

XXVIII.

Infra l' eccelso coro d' Elicona
Mi trasportò l' altrieri il mio ardire,
Là dove, attento standomi ad udire
Ciò che in quello si adopera e ragiona,
Vidi, qual forse già fu la Lacona
Donna di Paris, una ninfa uscire
D' un lieto bosco, e verso me venire
Co' crin ristretti da verde corona.
A me venuta disse: I' son colei,
Che fo di chi mi segue il nome eterno,
E qui venuta sono ad amar presta;
Lieva sù, vieni: ed io, già di costei
Acceso, mi levai; ond' io d' inferno
Uscendo, entrai nell' amorosa festa.

(*) *aguzzi*.

XXIX.

Che cerchi, stolto? che d' intorno miri?
Cenere sparta son le membra in ch' io
Piacqui già tanto al tuo caldo desio,
E mossi il petto a' pietosi desiri.
Perchè non lievi gli occhi agli alti giri?
Io dico al ciel, anzi al regno d' Iddio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai, e pien de' tuoi desiri.
Così con meco talora ragiona
La bella Donna, vedendo cercarmi
Quel che già mai quaggiù veder non deggio.
Ma come ravveduto m' abbandona,
Piangendo penso come qui impennarmi
Possa, e volare al suo beato seggio.

XXX.

Se mi bastasse allo scriver l' ingegno
La mirabil bellezza, e il gran valore
Di quella Donna a cui died' il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno,
E ancora l' angoscia ch' io sostegno,
O per lo suo o per lo mio errore,
Veggendo me della sua grazia fore
Esser sospinto da crudele sdegno,
Io mostrerei assai chiaro ed aperto,
Che 'l pianger mio e 'l mio essere smorto
Maraviglia non sia, ma ch' io sia vivo.
Ma poi non posso, ciaschedun sia certo,
Ch' egli è maggiore assai il duol ch' io porto,
Che 'l mio viso non mostra e ch' io non scrivo.

XXXI.

Il Cancro ardea passata la sest' ora,
Spirava zeffiro, e 'l tempo era bello,
Quïeto il mare, e 'n sul lito di quello,
In parte dove il sol non era ancora,
Vid' io colei che 'l ciel di sè innamora,
E 'n più donne far festa, e l' aureo vello
Le cingea 'l capo in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora.
Nettuno, Glauco, Forco e la gran Teti
Dal mar lei riguardavan sì contenti,
Che dir parevan: Giove, altro non voglio.
Io da un ronchio fiso agli occhi lieti (22)
Sì adoppiat' aveva i sentimenti, (23)
Ch' un sasso parevamo io e lo scoglio.

XXXII.

Su la poppa sedea d' una barchetta,
Che 'l mar segando presta era tirata,
La Donna mia con altre accompagnata,
Cantando or una or altra canzonetta.
Or questo lito ed or quell' isoletta,
Ed ora questa ed or quella brigata
Di donne visitando, era mirata
Qual discesa dal ciel nuov' angioletta.
Io che, seguendo lei, vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla
Gente, vedea come miracol nuovo;
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva, e con Amor di commendarla
Vago non vedea mai il ben ch' io provo.

XXXIII.

C' è chi s' aspetta con piacere i fiori,
E di veder le piante rivestire,
E per le selve gli uccelletti udire
Cantando forse i lor più caldi amori,
Io non son quel; ma come io sento fuori
Zeffiro, e veggio il bel tempo venire,
Così m' attristo, e parmi allor sentire
Nel petto un duol il qual par che m' accuori.
Ed è di questo Baia la cagione,
La quale invita sì col suo diletto
Colei, che là sen porta la mia pace,
Che non mel fa alcun' altra stagione;
E che io vadia là mi è interdetto
Da lei, che può di me quel che le piace.

XXXIV.

In tra 'l Barbaro monte e 'l mar Tirreno (24)
Sied' il lago d' Averno intorniato
Da calde fonti, e dal sinistro lato
Gli sta Pozzuolo ed a destro Miseno,
Il qual sent' ora ogni suo grembo pieno
Di belle donne, avendo racquistato
Le frondi la verdura, e 'l tempo ornato
Di feste di diletto e di sereno.
Questi colla bellezza sua mi spoglia
Ogn' anno nella più lieta stagione
Di quella donna ch' è sol mio desire:
A sè la chiama, ed io contra mia voglia
Rimango senza il cuore, in gran quistione,
Qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

XXXV.

Poco senno ha chi crede la fortuna
O con preghi o con lacrime piegare,
E molto men chi crede lei fermare
Con senno con ingegno o arte alcuna.
Poco senno ha chi crede a far la luna (25)
A discorrere il ciel per suo sonare,
E molto men chi ne crede portare,
Morendo, seco l' or che qui raguna.
Ma più ch' altri mi par matto colui
Ch' a femmina, qual vogli, il suo onore
Sua libertà e la vita commette.
Elle donne non son, ma doglia altrui,
Senza pietà, senza fè, senz' amore,
Liete del mal di chi più lor credette.

XXXVI.

Dura cosa è ed orribile assai
La morte ad aspettare e paurosa,
Ma così certa ed infallibil cosa
Nè fu, nè è, nè credo sarà mai;
E 'l corso della vita è breve c' hai,
E volger non si può nè dargli posa;
Nè qui si vede cosa si gioiosa
Che il suo fine non sia lacrime e guai.
Dunque perchè con operar valore
Non c' ingegnamo di stender la fama,
E con quella far lunghi i brevi giorni?
Questa ne dà questa ne serva onore,
Questa ne lieva dagli anni la squama,
Questa ne fa di lunga vita adorni.

XXXVII.

L' alta speranza che li miei martiri
Soleva mitigare alcuna volta,
In noiosa fortuna ora rivolta
De' dolci mia pensier fatt' ha sospiri:
E gli amorosi e caldi miei desiri
Lacrime divenuti, la raccolta
Rabbia per gli occhi fuor dal cor disciolta
. . . . (*) (26)
Oh s' io potessi creder di vedere
Canuta e crespa e pallida colei,
Che con isdegno nuovo n' è cagione!
Ch' ancor la vita mia di ritenere,
Che fugge a più poter, m' ingegnerei
Per rider la cambiata condizione.

XXXVIII.

All' ombra di mille arbori fronzuti,
In abito leggiadro e gentilesco,
Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
Lacci tendea, da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei crespi e soluti (27)
Al vento lieve, in prato verde e fresco,
Un' angioletta, a' quai giungeva vesco
Tenace Amor, ed ami aspri ed acuti;
Da' quai, chi v' incappava lei mirando,
Invan tentava poi lo svilupparsi;
Tant' era l' artificio ch' ei teneva,
Ed io lo so, che me di me fidando
Più che 'l dovere, infra i lacciuoli sparsi
Fui preso da virtù ch' io non vedeva.

(*) *Manca nel Codice.*

XXXIX.

Misero me! ch' io non oso mirare
Gli occhi ne' quali stava la mia pace;
Perocchè, come il ghiaccio si disface
Al sol, così mi sento il cor disfare
Per soverchio disio nel riguardare;
E s' altro miro, tanto mi dispiace,
Ch' un gel noioso viemmi, il qual mi face
Di morte spesse volte dubitare.
Tra questi estremi sto, nè so che farmi,
O arder tutto lor mirando fiso,
O di freddo morire altro guardando:
L' un mi duol men, ma troppo grave parmi
Da cui salute spero esser ucciso,
E più duro mi par morir guardando.

XL.

Quella splendida fiamma il cui fulgore (28)
M' aperse prima l' amorosa via,
M' incende sì, qualor l' anima mia
Vola colà dove la chiama Amore,
Che 'l troppo lume e 'l debile valore
Degli occhi abbaglia sì, ch' ella si svia
Dal debito sentier, e dove sia
Nè sa nè vede d' ogni ragion fuore.
E mentre così erra tremebonda,
Fa di me rider chi allor mi vede,
E tal fiata alcun muove a pietate;
Laonde segue che 'l desio ch' abbonda
Discuovre ciò che nasconder si crede
La disviata fuor di libertate.

XLI.

Non credo il suon tanto soave fosse
Che gli occhi d' Argo tutti fe' dormire,
Nè d' Anfïon la citara ad udire
Quando li monti a chiuder Tebe mosse,
Nè le Sirene ancor quando si scosse
Invano Ulisse provido al fuggire,
Nè altro, se alcun se ne può dire,
Forse più dolce o di più alte posse,
Quant' una voce ch' io d' un' angioletta
Udii, che lieta i suoi biondi capelli
Cantand' ornava di frondi e di fiori.
Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
La qual, mirando li suo' occhi belli,
M' accese il core in più di mille ardori.

XLII.

Quante fïate indietro mi rimiro,
M' accorgo e veggio ch' io ho trapassato,
Forse perduto, e male adoperato
Seguendo in compiacermi alcun desiro,
Tante con meco dolente m' adiro,
Sentendo quel che a tutti sol n' è dato
Esser così fuggito, anzi cacciato
Da me, che ora indarno ne sospiro.
E non è conceduto ch' e' mie' danni
Ristorar possa ancor di bel soggiorno
In questa vita labile e meschina;
Perchè passato (*) è l' arco de' miei anni, (29)
E ritornar non posso al primo giorno,
E l' ultimo già veggio s' avvicina.

(*) *e carco*.

XLIII.

O miseri occhi miei, più ch' altra cosa
Piangete omai, piangete, e non restate
Voi di colei le luci dispietate
Menaste pria nell' anima angosciosa,
Ch' ora disprezza; voi nell' amorosa
Prigion legaste la mia libertate;
Voi col mirarla più accendevate
Il cor dolente, ch' or non trova posa.
Dunque piangete, e la nemica vista
Di voi spingete col pianger più forte,
Sì ch' altro amor non possa più tradirvi.
Questo desia e vuol l' anima trista,
Perciò che cosa grave più che morte
L' ordiste già incontro nel seguirvi.

XLIV.

Grifon lupi leon biscie e serpenti,
Draghi leopardi tigri orsi e cinghiari,
Disfrenati cavai tori armentari,
Rabbiosi can, tempeste e discendenti
Folgori, tuoni impetuosi venti,
Ruine incendii, scherani e corsari, (30)
Discorridori armati e sagittari
Soglion fuggir le paurose genti:
Ma io, che non son tal, perchè discerno,
Com' orribil fuggirmi a chi non torna
Fuggita, se non vede dipartirme?
Forse son io il diavol dell' inferno?
E crederreil s' io avessi le corna,
Poichè così a costei veggio fuggirme.

XLV.

Sì dolcemente a' sua lacci m' adesca
Amor con gli occhi vaghi di costei,
Che quanto più m' allontano da lei,
Più vi tira il desio e più l'invesca.
Per ch' io non veggio come mai me n' esca,
E certo riuscirne non vorrei,
Tanto contentan tutti i desir miei
I suoi còstumi e l' onestà donnesca.
Chi vuol si doglia e piangasi d' Amore,
Ch' io me ne lodo per insino ad ora,
Se più non m' arde il caro signor mio,
E benedico quel vago splendore
Che 'l cor sì dolcemente m' innamora,
Allumandomi sì ch' io son più ch' io.

XLVI.

Se quella fiamma che nel cor m' accese,
Ed or mi sface in doloroso pianto,
Fosse ver me pietosa pur alquanto,
E del mostrarsi un poco più cortese,
Ancora spererei trovar difese
Alla mia vita, che m'è in odio tanto,
E' sospir grevi rivolger in canto,
E poter perdonar le fatte offese:
Ma perchè, come Febo fuggì Dane,
Così costei da ogni parte mi fugge,
E niega agli occhi miei il suo bel lume,
Troppo invescata in l' amorose pane (31)
La vita mia cognosco che si strugge,
E 'l cor diventa di lagrime fiume.

XLVII. (32)

E Cinto e Caucaso Ida e Sigeo,
Libano Serio Carmelo ed Ermone,
Atos Olimpo Pindo Citerone,
Aracinto Menalo Ismo e Tifeo,
Etna Pachin Peloro e Lilibeo,
Vesevo Gaur Massico e Caulone,
Appennin l' Alpi Balbo e Borione,
Atlante Abila Calpe e Pireneo,
O qualunqu' altro monte, ombre giammai
Ebber cotanto grate a' lor pastori
Quant' a me furon quelle di Miseno;
Nelle quai sì benigno Amor trovai,
Che refrigerio diede a' mia ardori,
E ad ogni mia noia pose freno.

XLVIII.

Colui per cui Misen primieramente (33)
Fosti nomato, le cui ceneri ancora
Sparte nella tua terra fan dimora,
E 'l faran credo perpetualmente,
Facea trombando inanimir la gente
E ad arme ed a guerra d' ora in ora,
E de' legni d' Enea di poppa in prora
Batter il mar con legni virilmente.
Ma tu di pace e d' amore e di gioia
Se' fatto grembo e dilettoso seno,
Degno d' eterno nome e di memoria.
Ben lo so io che in te ogni mia noia
Lasciai, e femmi d' allegrezza pieno
Colui ch' è sire e re d' ogni mia gloria.

XLIX.

O gloriöso re che il ciel governi
Con eterna ragione, e de' mortali
Sol conosci le menti, e quanto frali
I nostri pensier sien chiaro discerni,
Deh! volgiti ver me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e l' affezion carnali
Da me rimuovi, e sì m' impenna l' ali,
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l' oscuro velo
Che veder non mi lascia lo mio errore,
E me sviluppa dal piacer fallace.
Caccia dal petto mio il mortal gelo,
E quell' accendi sì del tuo valore,
Che io di qui ne vegna alla tua pace.

L.

Le parole soavi e 'l dolce riso,
La treccia d' oro che 'l cor m' ha legato,
E messo nelle man che m'hanno ucciso
Già mille volte, e 'n vita ritornato
Di nuovo m' hanno sì 'l petto infiammato,
Che tutto 'l mio desire al vago viso
Rivolto s' è, e altro non m' è grato
Che di vederlo e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza
Che fa beati gli occhi de' mortali,
Che si fan degni d'eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza
Che 'l cielo adorna, e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute.

LI.

Le rime le quai già fece sonore
La voce giovenil ne' vaghi orecchi,
E che movean de' mie' pensier parecchi
A quel desio che m' infiammava il core,
Scrivendo come le dettava Amore,
Han fatto chiocce gli anni gravi e vecchi,
Poscia che morte ruppe quegli specchi,
Da' qua' forza prendea lo mio vigore.
E come 'l viso angelico tornossi
Al regno là dond' era a noi venuto,
Per farne fede dell' altrui bellezza,
E' passi miei di dietro a lui fur mossi,
Nè rima poi nè verso m' è piaciuto,
Nè altro che seguir la sua altezza.

LII.

Scrivono alcun, Partenope Sirena, (35)
Ornata di bellezza e piena d' arte,
Aver sua stanza eletta in questa parte,
Fra 'l colle erboso e la marina rena,
E qui lasciat' ancor d' età non piena
Le membra sue, ch' or son ceneri sparte;
E 'l nome suo in più felici carte
È in questa terra fertile ed amena.
E come a lei fu 'l ciel mite e benegno,
Così alle poi nate par che sia,
Ed io, miser' a me! sovent' il provo,
Veggendo bella la nemica mia
Vincer ogni mia forza col suo ingegno,
Ver me mostrando sempre sdegno nuovo.

LIII.

Chi non crederà assai agevolmente,
S'al canto d' Arion venne il Delfino, (36)
Facendo sè al suo legno vicino,
Al suo comando presto e ubbidïente,
Che solcando costei il mar sovente
In breve barca, nel tempo più fino,
Alla voce del suo canto divino
Molti ne vengan desiosamente?
E quasi e ciò da Nettuno mandati
Circondan quella, e ogni cosa sinestra
Cacciano indietro, e onde e tempestate.
Oh! orecchi felici, o cuor beati!
A' quali è la fortuna tanto destra,
Che d' ascoltarla fatti degni siate.

LIV.

Se quel serpente che guard' il tesoro,
Del qual m' ha fatt' Amor tanto bramoso,
Ponesse pur un poco il capo gioso,
Io crederei con un sottil lavoro
Trovar al pianto mio alcun ristoro;
Nè in ciò sarebbe il mio cor temoroso,
Come che pria in punto assai dubbioso
Già mi negasse il promesso aiutoro. (37)
Ma pria Mercurio chiuderà que' d'Argo
Cantando di Siringa, che 'n que' due
Io possa metter sonno col mio verso;
E prima nelle lagrime ch' io spargo
Morendo adempierò le voglie tue,
Crudel Amor, ver me fiero e perverso.

LV.

Cader pos' tu in que' legami, Amore,
Nè quai tu n' hai già molti avviluppati;
Rotte ti sien le braccia, ed ispuntati
Gli artigli, e l' ali spennate, e 'l vigore
Tolto, e la deità tua sia in orrore
A quei che nasceranno e che son nati:
E siano l' arco e gli strali spezzati,
Ed il tuo nome sia sempre dolore,
Bugiardo traditore e disleale,
Frodolente assassin, ladro scherano,
Crudel tiranno, spergiuro omicida;
Che dopo 'l mio lungo servire invano
Mi preponesti tal ch' assai men vale:
Caggia dal ciel saetta che t' uccida.

LVI. (38)

Apizio legge nelle nostre scole
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti e dalle gole:
Nè verità in fatti ed in parole
Oggi si trova, e ciascheduno inchina
All' avarizia siccome a reina,
La quale in tutto può ciò ch' ella vuole.
Onestà s' è partita e cortesia,
Ed ogn' altra virtù è al ciel tornata,
Ed insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata:
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio sel sa, ch' ad ogni cosa guata.

LVII.

Quando posso sperar che mai conforme
Divenga questa donna a' desir miei,
Ch' ancor con preghi impetrar non potei
Dal sommo mostrator di mille forme,
Ch' in sogno almen dov' ella lascia l' orme
Mi dimostrasse? e contento sarei,
Poichè io non posso più riveder lei,
Che crudel cerca, lasso! in terra porme.
Allora certo quando torneranno
Li fiumi ai monti, ed i lupi l' agnelle
Dagli ovil temerosi fuggiranno.
Dunque uccidimi, Amore, acciocchè quelle
Luci che fur principio del mio danno,
Del morir mio ridendo, fien più belle.

LVIII.

Poscia che gli occhi miei la vaga vista
Hanno perduta, il cui lieto splendore
Ciaschedun mio disio caldo d' amore
Facea contento in questa valle trista,
Dove più noia chi più vive acquista,
Non curo omai se del dolente core
Alma ten vai, per ciò che 'l mio dolore
Non regolerà mai discreto artista.
Anzi ten va', ch' io che solea cantare,
Non vo' pascer l' invidia di coloro
A' quai doler solea la mia letizia.
Vattene adunque omai, non aspettare
D'esser cacciata, e altrove ristoro
Prendi, se puoi, di questa mia tristizia.

LIX.

L'aspre montagne e le valli profonde,
I folti boschi, l'acqua il ghiaccio e 'l vento,
L' alpi selvagge e piene di spavento,
E de' fiumi e de' mar le torbid' onde,
E qualunque altra cosa più confonde
Il pover peregrin, che malcontento
Da' suoi s' allunga, non ch' alcun tormento
Mi desser tornand' io, ma fur gioconde,
Tanta dolce speranza mi recava
Spronato dal desio di rivederti,
Qual ver me ti lasciai, Donna pietosa.
Or, oltre a quel che io, lasso! stimava,
Trovo mi sdegni, e non so per quai merti;
Per che piange nel cor l' alma dogliosa,
E maledico i monti, l'alpe, e 'l mare,
Che mai mi ci lasciaron ritornare,

LX.

Dante, se tu nell'amorosa spera,
Com' io credo, dimori riguardando
* La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov'era,
Se per cambiar fallace vita a vera
Amor non se n' oblia, io t' addimando
Per lei di grazia ciò che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.
Io so che intra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L'affanno mio dopo la sua partita;
Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
Non la m'ha tolta, in luogo di mercede
A sè m' impetri tosto la salita.

(*) *La vaga luce.*

LXI.

Se bionde trecce, chioma crespa e d' oro,
Occhi ridenti splendidi e soavi,
Atti piacevoli e costumi gravi,
Sentito motteggiare, onesto e soro
Parlar in donna, come in suo tesoro,
Pose natura mai o finser savi,
Tutt' è in costei, Amor, a cui le chiavi
Della mia pena desti e del ristoro.
Dunque, se io fervente ne sospiro,
Non mi riprenda chi la mia speranza
Non vede posta in premio del martiro.
Questa li miei pensier urge ed avanza (39)
Con gli occhi suoi a sì alto desiro,
Che nulla più sentire ave in possanza.

LXII.

Spesso m' avvien, ch' essendom' io raccolto
Co' miei pensier, partito dalla gente,
Senza donde veder, nella mia mente
Sen vien colei, nel cui celeste volto
La mia salute sta, e che disciolto
Ne' legami d'Amor soavemente
Con gli occhi suoi mi pose, e lietamente
A sè tira ogni spirto altrove volto.
Poi ragionando a lor, fa riguardare
La sua bellezza, la virtù e 'l valore,
De' quai più ch' altra l' ha dotata Iddio;
Donde un piacer mi nasce, il qual mi pare,
Che rechi seco ciò che puote Amore,
E sol accenda a ben fare il disio.

LXIII.

Chi nel suo pianger dice: che ventura
Avversa gli è al suo maggior disio,
E chi l' appone scioccamente a Dio,
E chi accusa Amore, e chi la dura
Condizïon della donna, che pura
Forse non sente l' appetito rio;
E chi del cielo fa rammarichio,
Non conoscendo sè in sua sciagura:
Ma io dolente solo agli occhi miei
Ogni mia doglia appongo, che fur porte (40)
All' amorosa fiamma che mi sface.
Se stati fosser chiusi, ancor potrei
Signor di me contrastar alla morte,
La quale or chiamo per mia dolce pace.

LXIV.

S'Amor, gli cui costumi, già molt'anni,
Con sospiri infiniti provat' hai,
T' è or più grave che l' usato assai,
Perchè seguendol te medesmo inganni,
Credendo trovar pace fra gli affanni?
Perchè da lui non ti scavresti omai? (41)
Perchè nol fuggi? e forse ancora avrai,
Libero, alcun ristoro de' tuo' danni.
Non si racquista il tempo che si perde
Per perder tempo, nè mai lagrimare
Per lagrime ristette, com' uom vede.
Bastiti che ad Amor il tempo verde
Misero desti, e ora ch' a imbiancare
Cominci, di te stesso abbi mercede.

LXV.

Quando riguardo me viepiù che vetro
Fragile, e gli anni fuggir come 'l vento,
Sì pietoso di me meco divento,
Che dir nol porria lingua, non che metro,
Piangendo il tempo c' ho lasciato a dietro
Mal operato, e prendendo spavento
De' casi, i quai talora a cento a cento
Posson del viver tormi il cammin tetro.
Nè mi può doglia per ciò nè paura
La vaga donna trarre della mente;
Dov' Amor disegnò la sua figura.
Perchè, s' i' non m' inganno, certamente
La fine a quest' amor la sepöltura
Darà, ed altro no ultimamente.

LXVI.

Amor, se questa donna non s' infinge,
La mia speranza al suo termine viene;
Perciocchè ogni volta ch' egli avviene
Che tu, o forza di destin mi spinge
Dove ella sia, cos' il viso dipinge
Di pallidezza subita, e non tiene
Le luci ferme, ma di disio piene
Ora ver me l' allarga ed or le stringe,
E sì vinta si mostra da' sospiri,
Ch' in vista par che sol preghi per pace,
Contenta ch' io in tal atto la rimiri.
Io che farò, che nella tua fornace
Ardo, premuto da mille disiri?
Non arderò, poi veggio che le piace?

LXVII.

Sovra li fior vermigli e' capei d' oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
E quel mutarsi in una nugoletta
Lucida più che mai argento od oro,
E qual candida perla in anel d' oro,
Tal si sedeva in quella un' angioletta
Volando al cielo splendida e soletta,
D' orïental zaffir vestita e d' oro.
Io m' allegrai, alte cose sperando,
Dov' io dovea conoscere, ch' a Dio
In breve era madonna per salire,
Come poi fu; ond' io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia ed in desio
Di morte, per potere a lei salire.

LXVIII.

Mentre sperai e l' uno e l' altro collo (42)
Trascender di Parnaso, e ber dell' onde
Del Castalïo fonte, e delle fronde,
Che già più ch' altre piacquero ad Apollo,
Adornarmi le tempie, umil rampollo
De' dicitori antichi, alle gioconde
Rime mi diedi, e benchè men profonde
Fusser, cantai in stil leggiero e sollo. (43)
Ma poscia che 'l cammin aspro e selvaggio.
E gli anni miei già faticati e bianchi
Tolser la speme del suo pervenire,
Vinto lasciai la speme del viaggio,
Le rime e i versi e i miei pensieri stanchi:
Ond' or non so com' io solea già dire.

LXIX.

Se io temo di Baia e 'l cielo e 'l mare,
La terra e l' onde, e i laghi e le fontane,
E le parti domestiche e le strane,
Alcun non se ne dee maravigliare.
Quivi s' attende solo a festeggiare
Con suoni e canti, e con parole vane
Ad inveschiar le menti non ben sane,
O d' Amor le vittorie a ragionare:
Ed avvi Vener sì piena licenza,
Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
Che torna Cleopatra al suo ostello;
Ed io lo so, e di quinci ho temenza,
Non con la donna mia sì fatti sienvi,
Che 'l petto l' aprano, ed entrinsi in quello.

LXX.

O iniquo uomo, o servo disleale,
Di che ti duoi? di che vai lacrimando?
Di che Amor e me vai biasimando,
Quasi cagion del tuo noioso male?
Qual arco apers' io mai, o quale strale
Ti saettai, quai preghi, o dove o quando
Ti fur fatti per me, che me amando
Mi dessi il cor, di cui sì or ti cale?
Pregastu me, e scongiurasti Amore
Ch' io t' avessi per mio. Qual dunque inganno,
Qual crudeltà t' è fatta? Del mio onore
Mi cal più troppo che del tuo affanno:
Così Fiammetta par talor nel cuore
Mi dica, ond' io mi doglio, ed hommi il danno.

LXXI.

Che fabbrichi? che tenti? che limando
Vai le catene in che tu stesso entrasti,
Mi dice Amor, e te stesso legasti
Senza mio prego e senza mio comando?
Che latebra, che fuga vai cercando (45)
Di dietro a me, al qual tu obbligasti
La fede tua, allorchè tu mirasti
L' angelica bellezza desiando?
Oh stolte menti! oh animali sciocchi!
Poichè t' avrai co' tuo' inganni sciolto,
E volando sarai fuggito via,
Una parola, un riso, un muover d' occhi,
Un dimostrarsi lieto il vago volto
Farà tornarti più stretto che pria.

LXXII.

Pervenuto è insin nel secol nostro,
Chè tante volte il cuor di Prometeo (46)
Con l' altre parti drento si rifeo,
Di quante se ne pasce un duro rostro,
Il che parria forse terribil mostro,
Se non fesse di me simil trofeo (47)
Sovent' Amor, ch' a scriverlo poteo
Far di mio lagrimar penna ed inchiostro.
Io piango, e sento ben che 'l cor si sface,
Ed allor quand' egli è per venir meno,
Debile e smunto, e punto per l' affanno;
Ond' io nascoso sento che 'l rifACE
Il mio destin; laond' eterne fieno
Le pene, che me disfanno e rifanno.

LXXIII.

Sì acceso e fervente è il mio desio
Di seguitar colei, che quivi in terra
Con il suo altero sdegno mi fe' guerra
Infin allor ch' al ciel se ne salio,
Che non ch' altri, ma me metto in oblio,
E parmi nel pensier, che sovent' erra,
Quella gravezza perder che m' atterra,
E quasi uccel levarmi verso Dio,
E trapassar le spere, e pervenire
Davanti al divin trono infra i beati,
E lei veder, che seguirla mi face,
Sì bella, ch' io nol so poscia ridire,
Quando ne' luoghi lor son ritornati
Gli spiriti, che van cercando pace.

LXXIV.

Il vivo fonte di Parnaso, e quelle
Frondi che fur ad Apollo più care,
M' ha fatto lungo tempo Amor cercare
Dietr' alla guida delle vaghe stelle,
Che fra l' ombre selvatiche le belle
Muse già fer molte volte cantare;
Nè m' ha voluto fortuna prestare
D' esser potuto pervenire ad elle.
Credo n' ha colpa il mio debile ingegno,
Ch' alzar non può a vol sì alto l' ale,
E non ho già studio, o tempo perduto; (48)
Darò dunque riposo all' alma frale,
E mi dorrò di non aver potuto
Di quelle farmi faticando degno.

LXXV.

Quante fiate indietro mi rimiro,
E veggio l' ore e i giorni, e i mesi e gli anni,
Ch' io ho perduto, seguendo gl' inganni
Della folle speranza e del desiro,
Veggio il pericol corso, ed il martiro
Sofferto invan in gli amorosi affanni;
Nè trovar credo che di ciò mi sganni; (49)
Tanto ne piango e contro a me m' adiro,
E maledico il dì, che prima vidi
Gli occhi spietati, che Amor guidaro
Pe' miei nel cor, che lasso e vinto giace.
O crudel morte, perchè non m' uccidi?
Tu sola puoi il mio dolore amaro
Finire, e pormi forse in lieta pace.

LXXVI.

S' io veggo il giorno, Amor, che mi scapestri
De' lacci tuo', che sì mi stringon forte,
Vaga bellezza, nè parole accorte,
Nè alcun altri mai piacer terrestri
Tanto potranno, ch' io più m' incapestri,
O mi rimetta nelle tue ritorte.
Avanti andrò finchè venga la morte, (50)
Pascendo l' erbe per li luoghi alpestri.
Tu m' hai il cibo, il sonno ed il riposo,
E il parer uom fra gli altri, ed il pensiero
Tolto, che io di me aver dovrei;
Ed ha'mi fatto del vulgo noioso
Favola divenire; ond' io dispero
Mai poter ritrovar quel ch' io vorrei.

LXXVII.

Vetro son fatti i fiumi ed i ruscelli;
Gli serra di fuor ora la freddura;
Vestiti sono i monti e la pianura
Di bianca neve, e nudi gli arbuscelli;
L' erbette morte, e non cantan gli uccelli
Per la stagion contraria a lor natura;
Borea soffia, ed ogni creatura
Sta chiusa per lo freddo ne' suoi ostelli:
Ed io, dolente solo, ardo ed incendo
In tanto fuoco, che quel di Vulcano
A rispetto non è ch' una favilla.
E giorno e notte chiero a giunta mano, (51)
Alquanto d' acqua al mio signor piangendo,
Nè ne posso impetrar solo una stilla.

LXXVIII.

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il re del cielo in questa vita ria,
Ad incarnare in te, dolce Maria,
Madre di grazia, e specchio d' allegrezza,
Ma l' umilità tua, la qual fu tanta,
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei devoti, ancor salire.

LXXIX. (52)

S' io ti vedessi, Amor, pur una volta
L' arco tirare e saettar costei,
Forse che alcuna speme prenderei
Di pace ancor della mia pena molta;
Ma perchè baldanzosa lieta e sciolta
La veggio, e te codardo in ver di lei,
Non so ben da qual parte i dolor miei
S' aspettin fine, o l'anima ricolta.
Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;
Che diss' io un? ma cento; ed il tuo arco
Ognor a trapassar mi par più forte.
Vedi ch' io son senz' armi, o diseguali
Al poter tuo, e se non chiudi il varco,
L' anima mia, ch' è tua, sen vola a morte.

LXXX.

Trovato m' hai, Amor, solo e senz' armi
Là dove più armato ed avveduto
Sei, credo, per uccidermi venuto
Col favor di costei, ch' in disertarmi (53)
Aguzza le saette, che passarmi
Deono il cor; ma, poichè fia saputo,
Certo son, ne sarai da men tenuto
D' aver voluto pur così disfarmi.
Poco onor ti sarà, s' io non m' inganno,
Ferir, vincer, legar, uccider uno
Che far non puote in ver di te difesa.
Ma tu, che ad onor rispetto alcuno
Non avesti giammai, del mio gran danno
Ti riderai, ed io m' arò l' offesa.

LXXXI.

Sì fuor d'ogni pensier, nel qual ragione
Passeggi o stia, seguendo l'appetito
È 'l mio folle pensier del tutto uscito,
Che paura nol può nè riprensione,
Nè ancora colei che n'è cagione,
Avendo il suo bel viso assai seguito,
Ritrar dal corso, nel quale smarrito
Corro all'ultima mia distruzïone.
Così fa, lasso! negli anni migliori
Il creder troppo al fervente desio,
E l'invescarsi in le reti d'Amore;
Che quando vuol non può poi degli errori
Disvilupparsi il misero, che Dio
E sè offende, e vive male e muore.

LXXXII.

S'egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin, che le chiome d'oro
Vegga d'argento, onde io m'innamoro,
E crespo farsi il viso di costei,
E crespi gli occhi bei, che tanto rei
Son per me lasso, ed il caro tesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
Divenir roco sì com'io vorrei;
Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sì pronto,
Ch'io dirò: Donna, Amor non t'ha più cara:
Più non adesca 'l tuo soave canto;
Pallid'e vizza non se' più in conto: (54)
Ma pianger puoi l'essere stata avara.

LXXXIII.

Qualor mi mena Amor dov' io vi veggia,
Ch'assai di rado avvien, sì cara sete,
L'anima piena d' amorosa sete,
Come la luce vede che lampeggia
Da' bei vostr' occhi, nel pensier vaneggia,
Quello sperando ch' ancor non volete,
Cioè saziarsi, e come voi vedete
Di mirarvi focosa, vi vagheggia.
E, come è stolto il mio vago pensiero, (55)
Là ond' io credo refrigerio avere,
Accese fiamme attingo a mille a mille.
Ma come cuocan non sento nel vero,
Mentre egli avvien ch' io vi possa vedere;
Ma poi partito m' ardon le faville.

LXXXIV.

Com' io vi veggo, bella donna e cara,
Così mi sento per gli occhi passare
Una soavità, la qual mi pare
Che del cuor cacci ogni passione amara,
E pongavi un desio, il qual rischiara
Ogni pensier turbato, e che stimare
Mi fa voi di bellezza trapassare
Al mondo ogn' altra sola, unica o rara.
E quivi lodo la fortuna mia,
Ed Amore, che a voi mi fe' subietto,
Come m' apparve la vostra figura.
Nè più oltre la mia mente desia,
Che di poter con onestà diletto
Prestare a così bella creatura.

LXXXV.

Con quant' affezïone io vi rimiri
A voi non posson celar gli occhi miei,
Li quai de' vostri, siccom' io vorrei,
Credon quei riguardando, trar sospiri,
Che portin pace a ben mille martiri
Che nascon dal desio; ch' io non potei
Quel difrenar, ch' è arbitrio degl' Iddei, (56)
D' entrar per voi negli amorosi giri.
E se quei che nel mio petto portaro
Con amore speranza, non mi sono
Benigni, da cui dunque aspetto pace?
Io non domando al vostro onor contraro,
Ma mi facciate d' un sospiro dono,
Il qual mitighi il foco che mi sface.

LXXXVI. (57)

Se io potessi creder che in cinqu' anni,
Ch' egli è che vostro fui, tanto caluto
Di me vi fosse, che aver saputo
Il nome mio voleste, de' miei danni
Per ristorato avermi, de' miei affanni
Potrei forse sperare ancora aiuto,
Nè mi parrebbe il tempo aver perduto
A condolermi de' miei stessi inganni.
Ma poich' egli è così, come sperare
Posso merzè? come fine all' ardore,
Che quanto meno spero è più cocente?
Ben si dovria cotal amor lasciare;
Ma non potendo, moro di dolore,
Cagione essendo voi del fin dolente.

LXXXVII.

Le lagrime e i sospiri, e 'l non sperare
A quella fine m' han sì sbigottito,
Ch' io me ne vo per via com' uom smarrito:
Non so che dire, e molto men che fare.
E quando avvien che talor ragionare
Oda di me, che n' ho talvolta udito,
Del pallido colore, e del partito
Vigore, e del dolor che di fuor pare,
Una pietà di me stesso mi vene
Sì grande, ch' io desio di dir piangendo
Chi sia cagion di tanto mio martiro:
Ma poi temendo non aggiugner pene
Alle mie noie, tanto mi difendo,
Ch' io passo in compagnia d' alcun sospiro.

LXXXVIII.

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all' orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea.
Quivi sì vaga e lieta le vedea,
Ch' arder mi parve di più caldo zelo
Ch' io non solea, e dileguarsi il gelo
Ch' in pianto doloroso mi tenea;
E guardando l' angelica figura,
La man distese, come se volesse
Prender la mia, ed io mi risvegliai.
Oh quanta la mia fu disavventura!
Poichè, se ella allor preso m' avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai.

LXXXIX.

Mai non potei per mirar molto fiso
I rossi labbri, e gli occhi vaghi e belli,
Il viso tutto e gli aurei capelli
Di questa, che m'è in terra un paradiso,
Nell' intelletto comprender preciso
Qual più mirabil si fosse di quelli,
Come ch' io stimo di preporre ad elli (58)
L' angelico leggiadro e dolce riso,
Nel qual quando scintillan quelle stelle,
Che la luce del ciel fanno minore,
Par s' apra 'l cielo e rida il mondo tutto.
Ond' io, che tutto il cor ho dritto a quelle,
Esser mi tengo molto di migliore,
Sentendo in terra sì celeste frutto.

XC.

Se la fiamma degli occhi, ch' or son santi,
E che per me fur dardi e poi catene,
Mortificasse alquanto le mie pene,
E rasciugasse i grevi e lunghi pianti,
Io udirei quegli angelici canti
Ch' ode chi vede il sommo e vero bene,
Nè vagando anderei dietro alla spene,
Che in questa vita molti ne fa erranti.
Ma essa eterna le cose mortali
Disdegna, e ride del pensier fallace,
Che mi sospinge dov' ognor più ardo:
Perchè temo che mai alle mie ali
Non verran penne, che a cotanta pace
Levar mi possan dal mondo bugiardo.

XCI.

Fuggesi il tempo, e il misero dolente,
A cui si presta ad acquistar virtute,
Fama perenne ed eterna salute
Il danno irreparabile non sente:
Ma neghittoso forma nella mente
Cagion al laccio, e scusa alle perdute
Doti, le quai poi tardi conosciute
Piange tapino, e senza pro si pente.
Surge col sol la picciola formica
Nel tempo estivo, e si raguna l'esca,
Di che nel fredd' avverso si nutrica.
Al negligente sempre par che incresca,
Onde nel verno muore, o ch' ei mendica,
E spesse volte senza lenza pesca. (59)

XCII.

Fassi davanti a noi il sommo bene
Col grembo aperto e pien de' suoi tesori,
Ed acciocchè ciascun se n' innamori,
A mostrar quali e' son sovente viene;
E di signore amico ne diviene,
S' aprir vogliangli i nostri freddi cuori,
E spira quinci e quindi i santi ardori
A raffrenar le colpe e tor le pene.
E noi protervi, ritrosi e selvaggi,
Ci ritraiamo indietro, ed al fallace
Ben temporale ostinati crediamo,
Dal qual menati per falsi viaggi
Perdiam, miseri noi, l' eterna pace,
E nel fuoco perpetuo caggiamo.

XCIII.

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè nella fossa ti vedrai.
Prima che caggi, svegliati: che fai?
Torna a colui il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
Della morte dolente, alla qual vai.
Ritorna a lui, e l' ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L' opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo,
Ch' ei ti riceverà, ver te facendo
Quel che già fece all' ultimo locato. (60)

XCIV.

O luce eterna, o stella mattutina,
La qual chiuder non può Borea nè Austro,
Della nave di Pier timone e plaustro (61)
Del biforme grifon, che la divina
Città lasciò per farsi medicina,
Pria sè chiudendo nel virginal claustro,
Del mal che già commesse il protoplaustro
Disubbidendo in nostra e sua rovina.
Volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
Donna del cielo, e non m' avere a sdegno,
Perch' io sia di peccati grave e brutto.
Io spero in te, e 'n te sempre ho sperato:
Prega per me, ed esser mi fa' degno
Di veder teco il tuo beato frutto.

XCV.

O regina degli angioli, o Maria,
Ch' adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via,
Per la gloria ove sei, vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti:
Increscati di me; tommi davanti
L' insidie di colui che mi travia.
Io spero in te, ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto ed ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenire ancor dal destro lato
Del tuo figliuol, fra la beata gente.

XCVI.

O sol, ch' allumi l' una e l' altra vita, (62)
E dentro al pugno tuo rinchiudi il mondo,
Poi non ti parve grave il mortal pondo
Per ritornarci nella via smarrita,
Se pietosa orazion fu mai udita,
Ch' al ciel venisse a te da questo fondo,
A me, che 'l mio bisogno non ascondo,
Presta i benigni orecchi, e sì m' aita.
Io ho, seguendo li terren diletti,
E i tua comandamenti non curando,
Offeso spesso la tua maiestate.
Or mi ravveggio, come tu permetti,
E di tua corte mi conosco in bando:
Però di grazia addomando pietate.

XCVII. (63)

Or sei salito, caro signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio
Di tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d' amor m' accese.

XCVIII.

Era sereno il ciel di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan, e le nuvolette alterne
Risolut'eran tutte intorno intorno,
Quando una fiamma più chiara che 'l giorno,
Rimirand' io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco ritorno;
E di quella ver me nascer parole,
Le quai dicean; Chi meco esser desia
Benign' esser convien ed ubbidiente,
E d' umiltà vestito; e s' altro vuole
Cammin tener, giammai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente.

XCIX.

A CECCO DA MELETO

DETTO

ROSSI DA FIERLI (64)

L' antiquo padre, il cui primo delitto
Ne fu cagion di morte e di sospiri,
Pose assai poco modo a' suoi desiri,
Essendo stato pur allor descritto.
Ma quel ritroso popol dell' Egitto,
Non senza affanno uscì dopo i martiri,
Benchè e' vedesse mille fatti miri, (65)
Rade volte seguì consiglio dritto.
Per lo che noi, se delle cose elette
Più lontan siamo, seguitar misura
Del ciel men grave all' anime perfette;
E benchè spesso semplice paura,
Solare ecclisse, o squarciar nuvolette
Faccia a chi 'l sente, e poco se ne cura,
Quel che morì per trarne di servaggio
Mercè n' avrà per lo cammin selvaggio.

C. (66)

Dietro al Pastor d' Ameto alle materne
Onde scendeva quei che ad Agenore
Furò la figlia, quella il cui valore
Nei mur troiani ancora si discerne:
Quando a tal donna, e quando ad Oloferne
Con tristo augurio s' arse il fero core,
Cotal m' apparve, e con quello splendore,
(*) Ch' è tersa luce nelle rote eterne;
E femmi, tal vezzosa riguardando,
Qual fe' Cupido la figlia di Belo,
Stand' ella attenta ed Enea ragionando.
Laond' io ardo, ed ardendo, del gelo
Che sentì Biblis temo, imaginando,
Che 'l brun vestire ed il candido velo
Non la faccia crudele, ovvero onesta
Oltre al desio, che per lei mi molesta.

(*) *Che terrà.*

CI.

AD ANTONIO PUCCI

Due belle donne nella mente Amore,
E di bellezze e di virtute eguali,
Mi reca spesso, l' una delle quali
All' altra un poco di tempo è maggiore.
Ma del vestir di ciascuna il colore
In abito le mostra diseguali;
Perchè mi dice parole cotali,
Quali udirai appresso, il mio signore:
Questa leggiadra e gaia giovinetta
Pulzella è veramente, l' altra poi
Di brun vestita vedova dimora:
Ma perchè amar non possonsi ad un' ora,
E una convien ci sia donna per noi,
Tosto di' quale amar più ti diletta.
In ciò da me non so prender consiglio;
Però ricorro a te: dimmi, qual piglio?

RISPOSTA

D' ANTONIO PUCCI

Tu mi se' entrato sì forte nel core
Con le tue dolci rime naturali ,
Che tutti i miei disiri temporali
Son di servirti , e non d' altro tenore .
Bench' io d' ogni esser sia di te minore ,
Come io saprò , così ti dirò : vali ,
Poichè Amor di sì fatti segnali
Ti dice , piglia qual ti par migliore .
Se innanzi che sospinga la saetta
Ti dà le prese ne' diletti tuoi ,
Prend' il vantaggio , e a tuo poter l' onora .
Chi di fanciulla vergine innamora
Con dubbio segue gli sembianti suoi ,
Perchè di rado attien quel che prometta .
Ond' io ti dico , come padre a figlio ,
Che per la viduetta lasci il giglio .

CII.

Deh! quanto è greve la mia sventura,
E mobile più ch' altro il viver mio:
Io piango spesso con tanto disio
Quanto alcun rida, e men tal pianto dura.
... nella mente mia quella figura,
Che più ch' altro mi piace, sallo Iddio;
Quivi col vago aspetto .... e pio
Conforta 'l core, e l' alma rassicura,
Dicendo cose ch' ogni spiritello
Smarrito surge, e lieto prende amore,
E me fan più ch' alcun altro contento.
Di quinci nasce che dal viso bello
Mi mostra esser lontano, onde 'l dolore
Torna più fier che prima ....

CIII.

Benchè si fosse per la tua partita
L' alta speranza, la qual sol pendea
De' tuo' vaghi occhi, qualor gli vedea,
Giovine bella, quasi che fuggita;
Pur sostenea la deboletta vita
Un soave pensier che mi dicea,
Quando di te con meco mi dolea:
Tosto sarà omai la suo reddita. (69)
Ma ciò mai non avviene, e me partire
Or convien contra grado, nè speranza
Di mai vederti mi rimane alcuna.
Onde morrommi, caro mio disire,
E piangerò, il tempo che m' avanza,
Lontano a te, la mia crudel fortuna.

CIV.

Biasiman molti spiacevoli Amore,
E dicon lui accidente noioso,
Pien di spavento, cupido e ritroso,
E di sospir cortese donatore:
Nè vede di costoro il cieco amore
Come proceda il suo valor nascoso
Nell' uom prudente, giusto ed animoso,
E per bene operar volere onore.
Come costui nell' anima gentile
Pronto si pon per valoroso obietto,
Così la rende cortese ed umile.
Ornarsi di costumi è 'l suo diletto:
Fugge come nemico ogn' atto vile.
Chi dunque dee cessar starli subietto?

CV.

Se Zefiro omai non disacerba
Il cor aspro e feroce di costei,
Più mai non spero, per gridare omei,
Trovar riposo alla mia pena acerba.
Ma siccom' ei rinnova i fiori e l' erba,
E piante state morte mesi sei,
Così porria far dolce ver di lei
Pietosa in vista, in fatti men superba:
Questa speranza solo ancor mi resta,
Per la qual vivo, ingagliardisco e tremo,
Dubbiando che la morte non m' involе:
Ond' io, prima che venga al punto estremo,
Fortuna prego non mi sia molesta
Cotanto a' piacer miei quant' ella suole.

CVI.

Così ben fusse inteso il mio parlare
Com' ell' intende i caldi sospir miei,
Che, bench' io viva in pianti acerbi e rei,
Un gioco mi parrebbe a lacrimare.
Ma s' io potessi alquanto dichiarare
L' animo mio doglioso a chi vorrei,
Son certo che poche ore viverei
Fra tante angoscie e tante pene amare.
Io farei que' begli occhi pietosi,
Che, quando lacrimando a lor m' inchino,
Non mi sarebbon fieri e disdegnosi.
Ond' io prego il mio fato e il mio destino,
Che porgan qualche luce a' tenebrosi
Spiriti c' hanno a fare alto cammino.

CVII.

Questo amoroso foco è sì soave
Che tuttor' ardo, e parmi crescer vita,
Ma vedo ben che, se 'l ciel non m' aita,
Rotta è fra duro scoglio la mia nave.
Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave,
Che con sua faccia angelica e polita (70)
Or pena eterna, or dolcezza infinita
Mi mostra, or m'assicura, ed or mi spave. (71)
Così, del mio fin dubbio, ardendo spero
Nel fuoco rinnovar come fenice,
E questo è d' ogni doglia medicina;
Nè posso mio giudicio dir non vero,
Che per cosa terrena esser felice
Io cerchi, ma d' effigie alta e divina.

CVIII.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L' alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo del mio esiglio;
Ed ella ha il corpo, e l' alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

CIX.

Ipocrate Avicenna o Galieno,
Diamante zaffir perla o rubino,
Bettonica marrobbio o rosmarino,
Salmo Evangelio ed orazion vien meno:
Piova nè vento, nuvol nè sereno,
Mago nè negromante nè indovino,
Tartaro nè Giudeo nè Saracino,
Nè povertà nè doglia ond' io son pieno,
Poteron mai del mio petto cacciare
Questo rabbioso spirito d' amore,
Ch' a poco a poco alla morte mi tira.
Ond' io non so che mi debba sperare,
Ed ei d' ogni altro assai mi caccia fuore,
E come vuol m' affligge e mi martira.

CX.

(72)

Cesare poi ch' ebbe per tradimento
Dell' egizian dottor l' orate chiome,
Rallegrossi nel core, in vista come
Si fa qual chi di nuovo è discontento;
E allora ch' Annibal ebbe 'l presento
Del capo del fratel, che aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo grave some
Ridendo alla sua gente, ch' era in pianto.
Per somigliante ciascun uom talvolta
Per atto allegro, o per turbato viso,
Mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente:
Però s' i' canto (*) non dimostro riso;
Fo per mostrare a chi mi mira e ascolta,
Ch' ai dolor gravi e' sia forte e possente.

(*) *e ne dimostro riso*,

BALLATA I. (73)

Non so qual io mi voglia,
O vivere o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, che 'l viver m' è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, che trapassato 5
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo e me ne spoglia.

MADRIALE I. (74)

Come su 'l fonte fu preso Narciso
Di sè da sè, così costei specchiando
Sè, sè ha preso dolcemente amando;
E tanto vaga sè stessa vagheggia,
Che ingelosita della sua figura 5
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo sè a sè non esser tolta.
Quello ch' ella di me pensi, colui
Se 'l pensi il quale in sè conosce altrui.
A me ne par, per quel ch' appar di fuore, 10
Qual fu tra Febo e Dafne, odio ed amore.

MADRIALE II.

Nè morte nè amor, tempo nè stato,
Nè vostra crudeltà, potrien far ch' io
Altra donna mettessi nel cor mio.

Negli anni primi di mia giovinezza ,
Come Amor volle , donna , vostro fui : 5
Se poi mostrai di altra aver vaghezza ,
Per tor di noi il mormorar altrui ,
Donna , l' ho fatto , e giuro per colui ,
Le cui saetta non curate un fio ,
Ch' altri di voi , di me non può dir mio. 10

SESTINA (75)

Il gran disio che l' amorosa fiamma
Nel cor m' accese ne' miei miglior anni ,
E' tiene ancor crescendo ciascun giorno .
E terrà forse insino all' ultim' ora ,
Tolto da me ciascun altro desire ,
E , com' li piace , mi si fa seguire .

BALLATA II.

Il fior ch 'l valor perde
Da che qui cade , mai non si rinverde.
Perdut' ho 'l valor mio ,
E mia bellezza non sarà com' era ;
Perocch' è van desio 5
Chi perde il tempo e d' acquistarlo spera :
Io non son primavera ,
Ch' ogni anno si rinnova e fassi verde .
Io maledico l' ora
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai. 10
Femmina essendo ancora ,
Essere abbandonata non pensai :

Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde.
Ballata, assai mi duole, 15
Ch' a me non lice di metterti in canto.
Tu sai che 'l mio cor suole
Vivere con sospiri, doglia e pianto:
Così starò fintanto
Che 'l foco di mia vita giunga al verde 20

CANZONE I. (76)

Subita volontà, nuovo accidente,
Volonteroso desider di fatto,
Velocissimo ratto,
Amor chiamato da ciascuno ignaro,
Figurato se' bene propriamente 5
Come dipinto se' stato ritratto;
Sicchè la forma e l'atto
Risponde a te senza nessun divaro;
Onde color che prima ti formaro
Conobbon tua natura per gli segni, 10
Che or ridi ed or piagni,
Ora scherzi or t' adir come fanciullo,
Che veramente segue ogni trastullo.
Quantunque falli, non è maraviglia,
Chi ben riguarda le tuo condizioni: 15
Le tue operazioni
Rispondon bene a te secondo 'l vero.
Tu se' dipinto con velate ciglia,
Fanciullo ignudo, con piedi ad unghioni
Pungenti più che sproni, 20

Sempre con l' arco a saettar leggiero,
Che vai vagando senza alcun pensiero,
Come colui in cui non è fermezza;
E la tua parvolezza (77)
Trascorre sempre dove tu non tendi: 25
Figura il viso, e gli occhi che tu bendi,
Tua stolta volontà di voler vano:
L' essenzia tua, che è nuda figura, (78)
Palese rifigura
Il nudo aspetto della tua sembianza. 30
O falso nome di volere umano,
Chiamato Amor, sollecita paura
Fuor d' ogni dirittura,
Volubile desio pien d' ignoranza
Fanciullo detto se' per la tua usanza. 35
Li momenti da cui sono commosse
Le subite percosse
Di tentazioni furiose e carnali,
Non rappresentan altro gli tuo strali.
Ahi quanti e quali, vanità disfrena, (79) 40
N' hai mal condotti mille volte e mille
Per far tua voglia piena,
E quanti n' hai condotti a mortal pena!
Chi da riprender più che 'l grande Achille
Credendo in te, che giammai Pulissena 45
Portasse una sol vena
D' amor, che morto avea suo maggior bene?
Ahi quanto arriva mal chi non s' astene
Da tue bramose volontà moleste!
Per tue forti tempeste 50
Trecentomila tra Greci e Troiani

S' uccison fieramente come cani.
La stoltïzia tua mostrò Sansone,
Come bambin che nulla ha resistenza,
Che tutta sua potenza 55
E tutto suo podere abbandonone;
E per seguir tua voglia Salomone
Perdè tutta la sua sapïenza,
E la divina essenza
Volonterosamente rinnegone. 60
Tu sempre fuggi da ragion, con fone (80)
Tenendo presi gl' ingannati affetti;
E sì li tieni stretti,
Però dipinto se' come tu pigli,
Co' piedi armati di pungenti artigli. 65
Per tuo voler fu cacciato Saturno,
Loferno ucciso per le man d' Juditte,
Per te 'l signor Davitte
Tradì, adulterò, e fe' omicidio;
Per te fu morto il valoroso Türno; 70
Per te le forze a Tarquinio sconfitte;
Per te furon trafitte
Le belle membra a Salon; mal Cupido,
Per te s' uccise la reina Dido;
Per te suo padre abbandonò Medea, 75
Per te il giovane Andrea, (81)
Che si può dir pur ieri strangolàto,
E tutto il regno suo vituperato.
Morto ne venne l' alto re Artù
Con centomila cavalier pregiati 80
Seguendo i tuoi aguati,
Sempre l' un l' altro a libito sconfisse:

Principio d' ogni mal sempre se' tu,
Tra stolta voglia corrente a' peccati.
Per te fur dinodati 85
Li primi padri che Dio maledisse:
Per te fu sempre quanto mal si disse,
Dice e dirà mai per sino al fine;
Ma le virtù divine
Ti cacceran dal mondo, e così sia, 90
Come tu se' cagion d' ogni resia.
Canzon, va' palesando questo Amore,
Dico di quel c' ha le luci velate,
Le membra travisate,
Come di sopra figurato scrivo. 95
È una vanità piena d' errore,
Volonterosa e serva libertate
Di varia vanitate,
Piacer corrotto, e d' intelletto privo,
A chi più il serve disider nocivo, 100
Disordinato, contra ogni virtute,
Nemico di salute.
Però chi ama onor da lui si guardi,
Prima che 'l senta, che poi saria tardi.

MADRIALE III.

Io non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m' ha fatt' una.
Nessun amante mai con puro core,
O con fermo valore 5
Donna servì, com' io servia costei;

E quand' io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico: Omei! 10
Non vo' mirar nessuna,
Che forse come questa inganna ognuna.

CAPITOLO (82)

Contento quasi ne' pensier d' Amore, 1
Soletto un giorno in essi dimorava
Imaginando il suo alto valore;
E mentre dolcemente io più pensava, 2
Amor m' apparve con gioioso aspetto
Ver me dicendo: Qual pensier ti grava?
Non istar più, che amoroso diletto 3
Ti mostrerò, se tu mi seguirai,
Di belle donne, in fresco giardinetto.
Allora in piè diritto mi levai 4
Seguendo lui, che diritto sen gio
In un giardin dilettevole assai.
Lasciommi quivi, e disse: Mentre ch' io 5
A tornar penerò, fa' che m' aspetti;
E volando da me si dipartio.
Ma non istettè guari, ch' io vedetti 6
Lui ritornar con dodici donzelle
Tutte leggiadre con gentili aspetti.
Tutte eran fresche, dilicate e belle, 7
D' erbe e di frondi verdi incoronate,
E gli occhi lor lucenti più che stelle.

Tutte cantando veniano ordinate 8
In un bel prato d' erbette e di fiori,
Nel qual danzando Amor l' avea menate.

Fessi ver me Amor: Tu, che di fuori 9
Della danza dimori riguardando
Ne' begli occhi a costor li miei ardori,

Odile nominare, sicchè quando 10
Forse sarai di fuor da questo loco,
D' onorarle (*) disii per mio comando.

Tra l' altre che più guarda il nostro foco 11
Con senno e con vertù, costei è quella
Allato a cui con allegrezza gioco:

De' Giachinotti Monna esta s' appella; 12
De' Tornaquinci Emiliana è colei,
Di Giovanni di Nello ch' è dopo ella;

E la Lisa e la Pechia ch' è con lei 13
Vengono appresso, amendune figliuole
Di Tenier Marignani, saper dei.

A nostra danza quinta è lo tuo sole, 14
Cïoè quella Fiammetta, che ti diede
Colla saetta al cor che ancor ti dole.

Ella è più bella che altrui mai non crede, 15
Che non riguarda lei con gli occhi tuoi,
Perocchè tanto avanti alcun non vede.

E la bella Lombarda segue poi 16
Monna Vanna chiamata, e se tu guardi
Niuna più bella n' è con esso noi.

Di Filippozzo Filippa de' Bardi 17
Seguita loro, poi Monna Lottiera
Di Neron Nigi con soavi sguardi.

(*) *ti piaccia.*

La Vanna di Filippo Primavera, 18
Da tal conosci tu degna chiamata,
Vedila seguitar nostra bandiera.
Allato allato a lei vedi onorata 19
Sismonda di Francesco Baroncelli,
E poi appresso lei accompagnata
Niccolosa è di Tedice Manoelli, 20
E 'nsieme appresso, con Bartolommeā
Di Giovanni, Beatrice Cresapelli;
E ben che a piè della danza stea 21
Non è men bella, ma vien per riscossa,
Come tu vedi; ed io ben lo vedea.
Tacquesi allora, e la danza fu mossa 22
Sotto bei fiori, e sotto verde fronda,
Che ai raggi solar toglievan possa.
Onde ciascuna di quella gioconda 23
E bella danza, gaia e leggiadretta
A cantar cominciò, come seconda
Questa leggiadra e bella canzonetta;

CANZONE II.

Amor, dolce signore,
Poi c' hai il nostro cuore in tua balia,
Per Dio, fanne contente.
Tu se' nostro signor, caro e verace,
E noi così volemo; 5
Tu se' colui che ne puo' render pace
Nel gran disio che avemo.
Però quanto potemo
Preghiam tua signoria,

Che 'n ver di noi si porti umilemente. 10
Noi siam qui giovinette, e tu il sai,
Che poca di gravezza
Che noi sentiam ci par sentire assai.
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza, 15
Signor, falla sentire,
Che a noi non cal, che siam tue veramente.
Fa' sentire a coloro il tuo valore,
Che si fanno chiamare
Innamorati, senza farti onore: 20
Che se tu fai provare
Lor quanto tu puoi fare,
Saranno innamorati,
E noi ti loderem più degnamente.
Noi ardiam tutte per la tua virtute 25
Nel tuo cocente foco.
Per Dio, mercè; deh donaci salute
Anzi che mutiam loco,
Che già a poco a poco
Per te ci consumiamo, 30
Se tu non ci soccorri tostamente.
Fa', signor nostro, gli animi pietosi
Degli nostri amadori;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori 35
Che non hanno ne' cori;
Sicchè la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente.
Entra 'n gli orecchi qui, Ballata, avanti
Ad Amor nostro sire: 40

E, come tu pietosamente canti
I nostri aspri martiri,
Fa' che pregando il giri
A darci tosto gioia,
Prima ch' egli n' uccida crudelmente. 45

CANZONE III.

O fior d' ogni città, donna del mondo,
O degna imperïosa monarchia,
O quale in tua balia
Asia tenesti, Africa ed Europa,
Com di sì alta se' tornata al fondo? 5
Com' io non veggio si gran signoria?
Come tua baronia
Non par che al tuo voler si mostri e scuopra?
Di sangue sparso di figliuol di lupa
Tu fosti cagion prima a tanti mali. 10
Tu di colpi mortali
Poi riducesti alla civil battaglia,
Qual fu di Mario, Silla, o di Tessaglia.
Ove li duo gentili Scipioni,
Ov' è il tuo grande Cesare possente? 15
Ove Bruto valente,
Che vendicò lo stupro di Lucrezia?
Furio Camillo e gli due Curïoni,
Marco Valerio e quel Tribun saccente
Quinto Fabio seguente, 20
Cornelio quel che vinse Pirro, e Grezia,
Publio Sempron colla vinta Boezia?
Il fedel Fabio, Fulvio, Quinto Gneo

Metel, Marco, Pompeo,
Porzio Caton, Marcel, Quinto Cecilio, 25
Tito Flaminio, e il buon Floro Lucilio?
Ov' è il gran consolato e' senatori,
Ove quel graziöso Ottavïano,
Ove il grande Traiano
E Costantino valoroso Augusto? 30
Ove le dignitadi e gli altri onori?
Ove quel Tito e quel Vespasiano,
E 'l magno Aureliano,
E Marco Antonio sì benigno e giusto?
Ove il nobile oratore Sallusto, 35
Ove il facondo Cicero primero,
E il Massimo Valero,
E Tito Livio e gli altri signor grandi?
Dove son l' ali tue, che non le spandi?
O Iddea Giunon, nimica de' Troiani, 40
Oh misero il tuo duca di Cartagine,
Oh dolorosa imagine,
Quanto fu amara, nel tuo tristo lume!
Quando Appio Claudio con gli altri Romani
Della tua gente fer tanta voragine, 45
Come con certa imagine
Mostrò il Metauro sanguinoso fiume.
Tu vedesti per l' aere far volume
Ne' tuo castelli la fraterna testa.
Deh, dov' è le gran festa, 50
Ove 'l trionfo di Sempronio Gracco,
Che fe' degli African così gran fiacco?
Reggevi Macedonia con Galazia,
Egitto, Soriani e Cappadoci,

Li Franceschi feroci, 55
Bitinii, Lusitani, Iberi e Persi,
Illirici, Celtiberi e Dalmazia,
Li Numantini e li Parti veloci,
E variate voci
D' altri reami e paesi diversi: 60
Ove Sardeschi e Mauritan conversi,
Ircanii, Arcadii e Paflagoni,
Armenii, Libanii e Calcedoni,
Indi Mesopotami Arabi e Sciti,
E gente più che qui sono infiniti? 65

Ora se' senza l' imperial bacchetta,
E papa e imperador di te non cura:
Or se' rimasa scura
E senza luce di cotanto pregio.
D' ogni scïenza fosti madre eletta, 70
Della morale e poi della natura:
Or te la toglie e fura
Parigi e' Bolognesi, come io veggio:
Firenze, e' Perugiu dell' alto seggio
T' han già cacciata, e tolta la corona; 75
Ed ogni altra persona
Di te si beffa, perchè 'l ben comune
Ciascun ti toglie, e 'l mal far non si pune.

Chiunque ch' ami tanto questa donna,
E poi ciascun ch' è ver suo cittadino, 80
Colui ch' è uno e trino
Umilemente preghi, ch' el si degni
Renderle parte de' perduti regni.

MADRIALE IV.

Io son del terzo ciel cosa gentile,
Sì vago de' begli occhi di costei,
Che s' io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda a mio diletto
Intorniando gli aurei suoi bei crini,
E me di me accendendo,
E 'n questa mia Fiammetta con effetto
Mostro il poter de' dardi miei divini,
Andando ogn' uom ferendo
Che lei negli occhi mira, ov' io discendo
Ciaschedun' ora ch' è piacer di lei,
Vera reina degli regni miei.

CANZONE IV.

S' io potessi di fuor mostrare aperto
Gli orribili martiri
Ch' io sostegno nel cuor, madonna mia,
Maravigliar fare'vi, e so per certo,
Che non senza sospiri 5
Legger potreste la scrittura pia,
Ripensando sovente ch' a me sia
Convenuto negar quel ch' io più bramo.
Or più che mai mi chiamo
Nimico di fortuna e di me stesso, 10
Fuggendo quel ch' io bramo ed ho promesso.
Non so di cui doler mi debba in prima,
O del folle disio,

Che tanto stoltamente mi trasporta,
Ponendo mia speranza in quella cima 15
Dove ma' il poder mio
Salir non può, che sua virtù nol porta,
O della ria fortuna tanto accorta,
Ch' a tutte le mie imprese s' attraversa,
E 'n fondo mi riversa, 20
Troncandomi del cuore ogni speranza,
Ch' a mia beata vita diè sostanza.

Ell' ha ver me quegli animi infiammati,
Non ragionevolmente,
Ch' al mio fallir dovriano essere scudi, 25
E poi dall' altra parte ha stimolati,
Con atto irriverente,
I rustici insensati, alpestri e rudi, (83)
Per false conietture e segni nudi
Di ciascun verisimil fondamento: 30
Onde s' i' mi spavento
Dal luogo dove Amor m' invita e mostra,
Il fo per conservar la fama vostra.

E non crediate che viltà di cuore
A questo punto m' abbia 35
Dal voler primo indietro risospinto;
Che se 'l furor ch' è dentro, così fore
Mostrasse la sua rabbia,
Ciascun di noi l' infamia arebbe tinto;
Ma 'l fren della ragione in questo ha vinto, 40
Che la ingiuria e l' amor non m' ha scommosso,
E ben sostegno addosso
D' ambedue queste cose tanto incarco,
Ch' a troppa tesa è presso rotto l' arco.

La vile e bassa condizion di quelli 45
Che sottoposti sono,
Sempre contro a' maggior d' invidia accende,
E falli calcitrando esser ribelli
Al magnifico trono
Di quel Signór che le sue grazie spende 50
Diversamente, quanto si disdende
Del suo voler l' ineffabile avviso.
Dunque mirando fiso,
Qui nuoce invidia, e non altro rispetto,
Che contro al suo voler move il suggetto. 55
L' ardentissimo fuoco ond' io sfavillo
Parole sì cocenti,
E la turbida nebbia degli sdegni,
Che del mio petto sereno e tranquillo
Ha mossi tanti venti 60
Di sospir gravi, e fatti gli occhi pregni,
Non m' è sì duro, ch' agguagliar convegni
A quel ch' io ho di voi pe' grandi errori,
Che i vostri servidori
Con tanta irriverenza hanno commessi 65
Di parole e di fatti troppo espressi.
Non perciò dico che vostra clemenza
Si turbi o si commova
Contro del lor fallire a far vendetta;
Ma con dolcezza loro sconoscenza 70
Domar sia vostra prova,
Che tanto eccesso più non si commetta;
Sicchè la vostra fama pura e netta
Per lor falsi sospetti non offuschi:
Se sono in vista luschi, 75

Chi ha due occhi non voglian guardare,
Che saria cosa da non comportare.
Fortuna cogli ostacoli nocivi
Potrà ben dipartire
La corporal presenza spesse volte; 80
Ma perchè suo poder tutto sia quivi,
Non potrà conseguire
Che l' anime congiunte sian disciolte.
Or per non abbondar parole molte,
Prego, s' a voi mio prego è nel cospetto, 85
Che ciascun fatto o detto
Contro di voi sin qui dimentichiate,
E me per vostro servo sempre abbiate.
Va', canzon mia, dove que' che ti manda
Piuttosto andar vorrebbe, 90
Ma 'l suo andar sì giusto non sarebbe.

CANZONE V.

Donna, nel volto mio dipinto porto
L' un de' gravi dolor che men m' agghiada, (84)
E però non v' aggrada
Lasciar a quel cotanto sopraffarmi;
Ma quel ch' io ebbi dall' aurata spada 5
Per man d'Amor, che m' ha già presso a morto,
Non è mica gran torto,
Più ch' i' non fo, doglioso dimostrarmi;
E non mi val che di fortezza i' m' armi
Or contro all' uno, or contro all' altro assalto, 10
Che vinto l' uno, e l' altro mi ratterra;
Ma pure in questa dura ed aspra guerra,

Il mio valor crescerebbe tant' alto,
Che mi faria di smalto
A' colpi che di fuor fortuna croscia, (85) 15
Se la maggiore angoscia
Non fosse dentro alla piaga mortale,
Dove giunse d' Amor l' aurato strale.

I' non avia provato ancora quanto
Le invisibili fiamme son cocenti, 20
E le voci dolenti,
Che 'l mantaco d' Amor soffiando spiri. (86)
Tutt' altre doglie e tutt' altri tormenti
Mi paion nulla, e ciascun altro pianto
Mi pare o riso o canto, 25
Verso questi incredibili martiri.
Lasso! che più non so dov' io m' aggiri:
Fedito son dalla lancia d' Achille, (87)
Che chi da niun suo colpo era percosso
Per suo rimedio un' altra volta addosso 30
Simili piaghe convenia sentille:
Così quelle faville,
Che mi son da' vostr' occhi al cor piovute,
Mai non aran salute,
Se da quegli occhi in quel medesmo loco 35
Non piove un' altra volta un simil foco.

Se le mie rime pur la quinta parte
Della pietà, con che le manda 'l core,
Vi mostrasson di fuore,
Non le potreste udir che non piagnessi; 40
Ma elle perdon la voce e 'l tenore,
E non ho tant' ingegno, nè tant' arte,
Che le povere carte

Possan mostrar gli orribili processi,
Donde 'l mio core è 'n bando di sè stessi, 45
D' altrui pensando, e sè abbiendo in ira,
Come colui a cui di sè non cale.
Quest' è la vesta orribile e mortale
Che a Ercole mandò già Deianira,
La qual nè per sua ira, 50
Ne per suo ingegno, dalla propria carne
Potè poscia schiantarne,
Finchè l' ossa e la carne e 'l corpo tutto
Come cera dal foco fu distrutto.

Ben veggh' io or l' autentica scrittura 55
Di chi parla d' Amore esser verace,
Dicendo che 'l fallace
Laccio d' Amor non lega uomo occupato,
Ma chi si posa in ozio, e dorme e giace
Pigliando spasso senza grave cura: 60
Verso di lui e' mettesi in aguato,
Finchè l' ha di suo frecce trapassato,
E torna alla sua madre sorridendo,
Come vittorïoso e buon guerriere.
Misero me! che per riposo avere, 65
Dal luogo, dove gran fatica prendo,
Mi partii non credendo
Uscir del fuoco e rientrare in fiamma,
Che dì e notte m' infiamma,
Non trovando riposo a' dolor miei 70
Se non là dove io gli raddoppierei.

L' eccesso di dolor, che 'l cuor mi spezza
Quanto più gli racchiudo, più rinforza;
E giammai non s' ammorza,

Ma come foco in fornace profonda, 75
Se fuor non esce, più dentro s' afforza,
E contro a sè riflette sua caldezza,
E l' aspra sua empiezza
Squadra le mura e ciascheduna sponda.
Così perch' io la mia pena nasconda, 80
E l' affanno incredibile e 'l martiro,
Che per la bocca e per gli occhi sfavilla,
Sento il dolor che crescendo s' immilla;
E 'l vento accolto per fare un sospiro,
S' io lo stringo o ritiro, 85
Mena po' dentro al cor tanta tempesta,
Che d' un sospir che resta
N' escon poi cento impetuosi e maggi, (89)
Che svellerebbon querce, e pini e faggi.
Ma lasso a me! ch' al medesimo grado 90
Non corrisponde il dire a quel ch' io sento;
E pur saria contento,
Ch' almen fosse creduto quel ch' i' dico
Dalla mia donna, in cui mi pare spento
D' Amore 'l foco, e non le sono a grado; 95
Sicch' io indarno bado,
Che del mio lamentar non cura un fico;
Ma io non credo aver sì gran nimico,
Che se ascoltasse 'l mio acerbo dolore
A tenera pietà non si movesse; 100
E questa, che già vedde, udì e lesse
Quel ch' io sostengo, e sol per suo amore,
E vedelo a tutt' ore
E per udita e per esperïenza,
Non muta sua sentenza, 105

Ma sorridendo dice: a maggior male
Men doglia basterebbe, o altrettale. (90)
S' io credessi ch' Amor per mio pregare
Fra noi dirittamente giudicasse,
Io dire' che cavasse 110
Del suo turcasso una saetta d' oro,
E 'l cuor della mia donna trapassasse,
Per veder che difesa saprie' fare,
E 'l dovesse lanciare
A me colla 'mbiombata per ristoro, 115
Che dov' io or nel viso mi scoloro
Per l' orata saetta, ond' io son punto,
Ed ella ride, c' ha quella del piombo,
Io udire' de' suoi pianti il rimbombo,
Che 'nfino a' mie' orecchi sarie giunto; 120
Allora in questo punto
Vo' credereste a me, madonna mia,
Ed all' angoscia ria
Per dar rimedio avrestimi risposto,
E non che tardi, ma per tempo e tosto. 125
Ritrova, canzon mia, quel freddo marmo,
In cui raggio d' amor non par che spiri,
E dille i miei martiri,
Che la sorella tua mal par che conti:
E se ti par che la pietà sormonti, 130
Chiedile umilemente una risposta,
E po' di', che nascosta
Ti tenga quanto può a suo talento,
Ch' amore e fede in ogn' uom trovo spento.

CANZONE VI.

Tant' è 'l soperchio de' miei duri affanni,
E sì pungenti e gravi i dolor miei,
Che dir non lo potrei
Con cento lingue e con voce di ferro.
Fortuna verso me tutt' i suoi rei 5
Proponimenti adempie, e tanti inganni
Mi fa ne' teneri anni,
Che stanco e vinto innanzi a lei m' atterro
Qual cor di quercia o di macigno cerro. (19)
Pure a un di tai colpi, sarie 'ntero: 10
Di que' che mille ciascun giorno i' sento,
Io non muoio, e non vivo, anzi fo stento:
Questa vita non godo, e po' non spero
A riposo più intero
Nell' altra vita andar per mie buon' opre. 15
Ma troppo ancor si copre,
Gentil madonna, a voi l' angoscia mia;
Ond' io vo' che 'l mio dir più chiaro sia.
Po' che l' acerba e dura mia sventura
Mi presentò dinanzi al vostro aspetto, 20
Quel giorno benedetto,
Che m' accozzò da prima a veder voi,
I' mi sentii tutto piagato il petto
D' una nuova ferita e nuova arsura;
E 'ntenebrata e scura 25
D' amoroso pensier l' anima, poi
Il nome vostro cogli effetti suoi,
La condizione e le fatiche appresso,

Ch' i' vidi alle mie esser somiglianti,
Non mi si son partite po' davanti; 30
E altre cose, ov' io pensava spesso
A mio conforto stesso,
La mente fugge, e pur qui su ricorre,
E non mi so disporre
Quel ch' i' mi faccia; e tormentoso vivo 35
S' i' dormo o vegghio, o canto o leggo o scrivo.
Amor che ne' vostri occhi stava armato
Per saettar la semplice mia mente,
Mi die' 'l colpo possente,
Ond' io non credo mai poter guarire. 40
Io non me ne guardava certamente,
Finch' io sentii 'l mio cor tutto squadrato: (92)
E non aria pensato
Così nel primo assalto sbigottire.
I' sentii dentro a me nuovo desire 45
Esser creato, e nuova signoria,
Che sospigne me stesso oltr' a mia voglia;
E poi m' è giunta una incredibil doglia,
D' un' aspra ingiuria e di gran villania
Che la persona mia 50
Ha ricevuta contro ogni dovere,
Perciò a sostenere
Si spezzerebbe in questo duro assalto
Un cuor non che di carne, ma di smalto.
Ora a questi novelli aspri martiri 55
Pariemi un refrigerio aver trovato,
Venendo spesso in lato
Ov' io potea vedervi e non parere,
Siccome io era, d' amore infiammato,

E mie' cocenti e dubbiosi disiri, 60
E' gravosi sospiri
Poteano uscir fuori a lor volere
Sotto coperta di cagion non vere,
Bontà di quella che del nome mio
È nominata, a cui io gran ben voglio. 65
Or la mia nave ha percosso in iscoglio,
E spezzata è la vela, e 'l vento rio
Mi soffia contro, ond' io
Non son contento mai ch' a mia cagione
Sì dura offensïone 70
Ell' abbia ricevuta a sì gran torto,
Ond' ella n' ha vergogna, ed io son morto.

Quel vento alla mia nave m' ha percosso,
Che mi dovria dagli altri far sicuro,
E come fermo muro 75
L' altrui ingiurie a suo podere storre;
Però di gran tristizia mi sfiguro,
Di lagrime bagnando il volto e 'l dosso,
E dovrei aver mosso
Col vento de' sospiri ogni gran torre, 80
E veggo ben che 'n ver la morte corre
La mia misera vita senza fallo.
Or pel soperchio, d' onde Amor m' abbatte,
E per le ingiurie poi che mi son fatte
Da cui io non potre' mai meritallo, 85
Madonna, in questo stallo
Io mi ritrovo sì d' angoscia pieno,
E sdegno, che non meno
Che per gran rabbia le carni mi rodo,
Chiamando morte a romper questo nodo. 90

Però, madonna mia, mi perdonate
S'a troppa sicurtà vi paio scorso,
Ch'al mio dolor soccorso
Nè rimedio ci trovo altro che 'l vostro.
Vo' mi deste da prima il duro morso, 95
Onde l' altre fatiche mi son nate,
E sì multiplicate
Che nol diria con lingua o con inchiostro.
Ond' io se la mia piaga non dimostro
Al medico, che sa e può curarla, 100
Potrebbe diventar cosa mortale.
Altro che 'l vostro aiuto non mi vale,
Altro che voi non potrebbe sanarla.
Dunque se troppo parla
La lingua, che dal cuor sospinta viene, 105
A voi, donna, conviene
Aver per iscusate le parole,
Che son messagge del cuor che si duole.

Vattene, canzon mia, al verde lauro,
Ch'alla sua ombra il cuor m'agghiaccia e strugge 110
Poich' al mi' andar fortuna s' attraversa,
E contale la mia doglia perversa,
E dille come la mia vita fugge,
E come morte augge
Tutte mie membra, e posto m' ha l' assedio, 115
Se non mi dà rimedio
O co' begli occhi, onde guardar mi suole,
O col suon delle angeliche parole.

ARGUMENTI

IN TERZA RIMA

ALLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

ALL' INFERNO

Nel mezzo del cammin di nostra vita, 1
Smarrito in una valle l' autore,
Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei latin poeti onore, 2
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore,
Dal qual, poi che aperto fu mostrato 3
A lui di sua venuta la cagione,
E 'l tramortito spirto suscitato,
Senza più far del suo andar quistione, 4
Retro gli va, ed entra in una porta
Ampia e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nell' aura morta, 5
L' anime triste vider di coloro
Che senza fama usar la vita corta;
Io dico de' cattivi: eran costoro 6
Da moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.

Quindi venuti sovra la limosa 7
Riva d' un fiume , vide anime assai ,
Ciascuna di passar volonterosa.
A cui Caron : Per qui non passerai , 8
Di lontan grida. Appresso , un gran baleno
Gli toglie il viso e l' ascoltar de' guai.
Dal qual tornato in sè , di stupor pieno 9
Di là dall' acqua in più cocente affanno ,
Non per la via che l' anime tenieno ,
Si ritrovò ; e quindi avanti vanno , 10
E i pargoletti veggon senza luce
Pianger per l' altrui colpa eterno danno.
Dietro alle piante poi del savio duce 11
Passa con altri quattro in un castello ,
Dove alcun raggio di chiarezza luce.
Quivi vede seder sopra un pratello 12
Spiriti d'alta fama senza pene ,
Fuor che d' alti sospiri , al parer d' ello.
Da questo loco discendendo , viene 13
Dove Minos esamina gli entranti ,
Fier tanto a quanto officio si conviene.
Quivi le strida sente e gli alti pianti 14
Di quei che furon peccator carnali ,
Infestati da venti aspri e sonanti ,
Dove Francesca e Polo li lor mali 15
Contano ; e quindi Cerbero latrante
Vede sopra i golosi, infra li quali
Ciacco conosce ; e procedendo avante 16
Trova Plutone , e' prodighi e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.
Che sia fortuna e la cagion de' vari 17

Suoi movimenti Virgilio gli schiude;
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude, 18
La qual risurger vede di bollori,
Da sospir mossi d' alme in essa nude,
Dove gli accidïosi peccatori, 19
E gl' iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sovra una porta poi doppia fiammella 20
Subito vede, ed una di lontano
Surgere ancora, e rispondere ed ella.
Quivi Flegias adirato il pantano, 21
Oltre (*) gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti, e non invano;
E appena era di tal mirar sazio 22
Che appiè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d' entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti 23
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli spiriti più da Dio disgiunti,
E mentre quivi stavan con sospetto, 24
Le tre Furie infernai sovra le mura
Tisifon vider, Megera ed Aletto.
Appresso, a ciò che l' orribil figura 25
Del Gorgon non vedesse, il buon maestro
Gli occhi gli chiuse, e fenneli paura.
L' ascender poi per lo cammin silvestro, 26
Per cui la porta subito s' aprio,
Mostra, e il passar loro in quella destro.
Qui da dolenti strida, ed alti addio, 27

(*) *lo.*

Che de' sepolcri uscivano affocati,
De' quai pieno era tutto il loco rio,
In quelli essere intese i trascotati (93) 28
Eresiarchi, e tutti quelli ancora
Che ad Epicuro dietro sono andati.
Lì ragionando picciola dimora 29
Con Farinata e con un altro face,
Ch' alquanto all' arca pareva difora.
Disegna poi come lo 'nferno giace 30
Da indi in giù, distinto in tre cerchietti;
E poi dimostra con ragion vivace
Perchè dentro alle mura i maledetti 31
Spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio
Più che color che ha disopra detti.
Centauri trovà poi sovra al soperchio 32
D' un' altra valle sopra Flegetonte,
Nel qual chi fe' al prossimo soverchio
Bollir vede per tutto, e perchè conte 33
Le vie selvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.
Oltre passati, in una selva fiera 34
Di spirti (*) in brocchi nodorosi e torti
Mutati, entrarono per via straniera.
Tutti sè stessi i miseri avien morti, 35
Che lì piangean divenuti bronconi,
Dove gli fe' Pier (**) delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizioni, 36
E delle sue: e nella selva stessa,
Dopo gli uditi miseri sermoni,

(*) *bronchi*. (**) *dalle*.

Da nere cagne un' anima rimessa 37
Vide sbranare, e seppe a tal martiro
Dannato chi la sustanza commessa
All' util suo biscazza. E quindi giro (94) 38
Più giù, dove piovean fiamme di foco,
Fuor della selva, sovra un sabbion diro,
Là dove Capaneo curante poco 39
Vider giacer sotto la pioggia grave
Con più molti arroganti; e 'n questo loco
Seguendo, mostra con rima soave 40
D' una statua, che è di più metalli,
L' acqua cadere in quelle valli prave,
E quattro fiumi per più intervalli 41
Nel mondo occulto fare, infino al punto
Più basso assai che tutte l' altre valli.
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto 42
Sotto l' orribil pioggia correr vede,
Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede, 43
Poi Guido Guerra, e Tegghiaio Aldobrandi,
Iacopo Rusticucci, infino al piede
Di lui venuti, e ai lor nuovi domandi 44
Sodisfa presto; e quinci procedette
Dove animo trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette, 45
Di loro alcuni all' arme conoscendo
Stati (*) usurieri, e per tre prender sette.
Poi sovra Gerïon giù discendendo 46
In Malebolge viene, ove i baratti (95)
In diece vede, senza pro piangendo,

(*) *usurari.*

De' quali i primi da' demon son tratti 47
Con grandi scorreggiate per lo fondo,
Scherniti e lassi vilmente disfatti,
Là dove alcun ch' avea veduto al mondo 48
Vi riconobbe, ch' era Bolognese
Venedico e ruffiano, a cui secondo (96)
Jason venia, che tolse il ricco arnese 49
A' Colchi, e (*) quindi Alesso Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe; e quindi quelli 50
Che sottosopra in terra son commessi
Per Simonia; e lì par che favelli
Con un papa Niccola; ed oltre ad essi 51
Travolti vide quei che con fatture
Gabbaron non che altrui, ma essi stessi.
Quindi discendon là ove l' oscure 52
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fece, e di quelle misture,
Mentre che van con fiera compagnia 53
Di diece diavol, parla un che fu tratto
Da Graffiacan per la cottola via,
Se' Navarrese, dicendo, e baratto; 54
Quinci com' el fuggì dalle lor mani
Racconta chiaro, e de' diavoli il fatto.
Sotto le cappe rance i pianti vani 55
Degl' ipocriti poi racconta, e mostra
Anna, (**) e 'l suo suocer nelli luoghi strani
Crocifissi giacer; poi nella chiostra 56
Di Malebolge seguente brogliare (97)
Fra' serpi vede della gente nostra

(*) *quivi*. (**) *e 'l socero suo ne'*.

Quivi dannati per lo lor furare, 57
  Agnello e 'l Cianfa ed altri, e Vanni Fucci,
  Li quai mira vilmente trasformare,
Dopo nuovi atti, parlamenti e crucci, 58
  E d' uomo in serpe, e poi di serpe in uomo,
  In guisa tal, che mai vista non fucci.
Descrive poi chi mal consigliò, como 59
  Dicon d' Ulisse, e in fiamma acceso andando
  Vede riprender dattero per pomo:
Pria con Ulisse, e poscia ragionando 60
  Col Conte Guido, passa: e pervenuto
  Sull' altra bolgia, vede gente andando
Tutta tagliata, sovente a minuto, 61
  Per lo peccato dello scisma reo
  Da lor nel mondo falso (*) in suso avuto.
Lì Maometto fesso discerneo, 62
  E quel Beltram che già tenne Altaforte,
  E Curio, e 'l Mosca, e molti quai poteo.
Appresso vide più misera sorte 63
  Di Alchimisti fracidi e rognosi,
  U' seppe (**) di Capocchio l' agra morte,
E Mirra, e Gianni Schicchi, e più lebbrosi 64
  Vide, ed i falsator per fiera sete
  Idropici fummare stando oziosi.
Fra' quali in quella inestricabil rete 65
  Vede Sinone, e lo maestro Adamo
  Garrir con lui, come legger potete.
Quindi lasciando l'uno e l' altro gramo, 66
  Dal mezzo in su li figli della terra
  Uscir d' un pozzo vede, ed al richiamo

(*) *in prima*. (**) *da*.

Del gran Poeta intramendue gli afferra 67
Anteo, e lor sovr' al freddo Cocito
Posa, nel quale in quattro parti serra
Il ghiaccio i traditor: quivi ghermito (98) 68
Sassol de' Mascheron nella Caina,
E 'l Camicion de' Pazzi ebbe sentito.
Poscia nell' Antenora ivi vicina 69
Tra gli altri dolorosi vide il Bocca,
E di Gian Soldanier l' alma meschina,
Ed altri molti, ch' ora a dir non tocca, 70
Siccome l' Arcivescovo Ruggieri,
Ed il Conte Ugolino anima sciocca.
Più oltre andando pe' freddi sentieri 71
Spiriti trova nella Tolomea
Giacer riversi ne' ghiacci severi.
Quivi raccolta l' alma si vedea 72
Di Brancadoria e di Frate Alberico,
Che senza pro de' frutti si dolea.
Appresso vede l' Avversaro antico 73
Nel centro fitto, ed Juda Scariotto,
E Cassio e Bruto di Cesar nemico
Nell' infima Giudecca star di sotto. 74
Quindi, pe' velli del fiero animale
Discendendo e salendo, il Duca dotto
Lui di fuor tira da cotanto male 75
Per un pertugio, onde le cose belle
Prima (*) rivede, e per cotali scale
Usciron quindi a riveder le stelle.

(*) *rivide*.

ARGUMENTO

AL PURGATORIO

Per correr miglior acqua alza le vele 1
Qui (*) lo Autore, e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale, e lascia il fele.
Caton primier fuor dell' eterno esilio 2
Trovano, e suo parlar procedendo,
Poi danno effetto al suo santo consilio.
Sulla marina vede discendendo 3
Nell' aurora più anime sante,
E 'l suo Casella, al cui canto attendendo,
Mentre l' anime nuove tutte quante 4
Givan con lor, rimossi da Catone,
Fuggendo, al monte ne giron avante.
Incerti quivi della regïone, 5
Trovan Manfredi ed altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione
Col perder tempo ad equar lo martiro 6
Alla lor colpa; e quindi ragionando
Del solar corso, gli solve il desiro
L' alto Poeta sedendosi, quando 7
Vider Belacqua in negligenza starsi;
E già levati verso l' alto andando,

(*) *lo Autore seguendo.*

Buonconte ed altri molti incontro farsi 8
Vider, li quali infino all' ultim' ora
Uccisi, a Dio penaro a ritornarsi.
Quivi Sordel trovar sol far dimora, 9
Il qual, poi l' Autor molto ha parlato
Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.
Poi mena loro in un vallone ornato 10
D' erbe e di fior, nel qual cantando addita
A Virgilio Sordello, stando allato,
Spiriti d' alta fama in questa vita, 11
Tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
Riceve l' Autor; quindi, finita
Del dì la luce, vede dell' altura 12
Due angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura.
Poscia dormendo, con penne dorate 13
Gli par che 'n alto un' aquila nel porti
D' infino al foco: quindi alto levate
Le luci (*) spaventato, da' conforti 14
Fatto sicur di Virgilio, Lucia
Gli mostra quivi loro avere scorti.
Del Purgatorio gli addita la via, 15
Dove venuti, qual fosse disegna
La porta, e' gradi ond' a quel si salìa,
Chi fosse il portinaio, che veste tegna, 16
E quai fosser le chiavi, e che scrivesse
Nella sua fronte, e che far si convegna
A chi passa là dentro poi n' espresse. 17
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse;

(*) *spaventate*.

Ed intagliata in altra parte dice 18
Di quella storie d' umiltà verace:
Poi spirti carchi dall' una pendice
Vede venir cantando, ed orar pace 19
Per sè e per altrui, purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face,
Tra' quali Umberto, ed Odorisi ad ello 20
Appresso, e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello.
Oltre passando pe' sentieri strani, 21
Sotto le piante sue effigïati
Vide gli altieri spiriti mondani.
Da uno splendido angiolo invitati 22
Più leggier salgono al giron secondo,
Perchè li P. l' Autor trovò scemati.
Le alte voci mosse dal profondo 23
Ardor di carità, udir volanti
Per l' aere puro del levato mondo;
E poi che giunti furono più avanti, 24
Videro spirti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti,
Perchè la invidia lor tolse il vedere; 25
Guido del Duca, Sapia e Rinieri
Da Calvol truova lì piangere, e vere
Cose racconta di tutti i sentieri, 26
Onde Arno cade, e simil di Romagna:
Quindi altri suon sentiron più severi.
Ed oltre su salendo la montagna, 27
Da un altro angelo invitati foro,
Parlando dell' orribile magagna
D' invidia, e dell' opposito fra loro, 28

E di sè tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto, nè dimoro
Fe' guari in quelle, che 'n caliginose 29
Parti del monte entraron, dove l'ira
Molti piangean con parole pietose.
Quivi gli mostra Marco quanto mira 30
Nostra potenzia sia, e quanto possa
Di sua natura, e quanto dal ciel tira.
Appresso usciti dall' aria grossa, 31
Imaginando vede crudi effetti
Venuti in molti da ira commossa.
Quivi gl'invia un angel; per che stretti 32
Alla grotta amendue a non salire
Dalla notte vegnente fur costretti.
Posti a sedere incominciaro a dire 33
Insieme dell' amor del bene scemo,
Che 'n quel giron s' empieva con martire,
Dove, siccome noi veder potemo, 34
Distintamente Virgilio ragiona
Come si scemi in uno ed altro estremo,
Che sia amor, del quale ogni persona 35
Tanto favella, e come nasca in noi.
L' abate lì di san Zen da Verona
Con altri assai correndo vede, poi 36
E con lui parla, e seguel nell' oscuro
Tempo, con altri retro a' passi suoi,
Come scorrendo si rifà maturo 37
D' accidïa l' acerbo, indi ne mostra
Come dormendo in sul macigno duro,
Qual fosse vide la nemica nostra, 38
E come da noi partasi, e isdormito (99)

Come venisse nella quinta chiostra,
Fattoli a ciò da uno angel lo 'nvito. 39
Quivi giacendo assai spiriti trova,
Che d' avarizia piangon l' acquisito
In giù rivolti, e perch' el non sen mova 40
Alcun, legati tutti; e quivi parla
Con un papa dal Fiesco; appresso prova
L' onesta povertà, ed a lodarla 41
Ugo Ciapetta induce, i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla,
Pien d' avarizia e d' ogni virtù voti; 42
E come poscia contro alla nequizia,
Passato il dì, cantando vi si noti.
Quindi per tutto novella letizia, 43
E lo monte tremare fino al basso
Dimostra, mosso da vera giustizia.
Qui trova Stazio non a lento passo 44
Salire in su, al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso,
La quale Stazio assegna; indi succede 45
Il prego suo ancora a nominarsi:
Quindi come uom ch' appena quel che vede
Crede, dichiara Stazio avanti farsi 46
Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
Lui, per contrario peccato agli scarsi,
Aver per molti secoli l' amaro 47
Monte provato, e già nel cerchio sesto,
Parlando insieme, un albero trovaro
D' onde una voce lor disse il modesto 48
Gusto di molti, e più propinqui fatti,
Chiaro s' avvider ch' ogni ramo in questo

Arbore è volto in giù, e d' alto tratti 49
Vider cader liquor di foglia in foglia,
E sotto ad esso spirti macri e ratti
Vider venir più che per altra soglia 50
Dell' erto monte, e pure in su la vista
Alli pomi tenean, che sì gl' invoglia.
Così andando infra la turba trista, 51
Raffigurollo l' ombra di Forese:
Con lui favella, e della gente mista
Più riconobbe, e tra gli altri il Lucchese 52
Bonagiunta Orbiccian; poi una voce
All' arbore appressarsi lor difese.
Un angel quindi al martíro che coce 53
Gl' invita, ed essi, per l' ora che tarda
Era, ciascun n' andava su veloce,
Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda, 54
Nostra generazione, e come l' ombra
Prenda sembianza di corpo bugiarda,
E come sia da passïone ingombra: 55
E sì andando pervennero al foco,
Prima che 'l santo monte facesse ombra,
Lungo 'l qual trapassando per un poco 56
D' un sentieruolo udir voci nemiche
Al vizio di lussuria, ed in quel loco
Più anime conobbe, che impudiche 57
Furon vivendo, e Guido Guinicelli
Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche.
Ma, poichè s' è dipartito da elli, 58
A trapassar lo foco i cari Duci
Confortan lui, ch' appena in mezzo a quelli
Il trapassò. Di quindi alle alte luci 59

Salir l' invita un angel che cantava,
Pria s' ascondesser li raggi caduci.
Vede nel sonno poi Lia, che s' ornava 60
Di fior la testa, cantando parole
Nelle quali essa chi fosse mostrava.
Quindi levato nel levar del sole, 61
Virgilio di sè stesso il fa maestro,
Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.
Venuti adunque nel loco silvestro 62
Trova una selva, ed in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro.
Vede una donna, che a lui di grazia 63
Parla, e con verissime ragioni:
Del fiume il moto, e dell' aura lo sazia.
Di quinci a vie più alte ammirazioni 64
(*) Venuto, satte candelabri e molte
Genti procedere in carro, i timoni
Del qual traeva coll' alie in su volte 65
Un grifon d' oro, quanto uccel vedeasi,
L' altro di carne, e alle cui rote accolte
Da ogni parte una danza moveasi 66
Di cento donne, e nel mezzo Beatrice
(**) Del tratto carro splendida sedeasi.
Da così alta vista e sì felice 67
Percosso, da Virgilio con Istazio
Esser lasciato (***) lagrimoso dice.
Appresso questo, non per lungo spazio, 68
Con agre riprension la donna il morde
Senza aver logo a ricoprir mendazio.

(*) *Venuti.* (**) *Nel.* (***) *lagrimando.*

Per che le sue virtù quasi concorde 69
Li venner meno, e cadde, nè sentisse
Pria ch' alle sue orecchia, ad altro sorde,
Pervenne: tiemmi; onde anzi ch' egli uscisse, 70
Da una donna tratto per lo fiume,
L' acqua convenne che egli inghiottisse.
Poi quattro donne, secondo il costume 71
Di loro, il ricevettero, e menarlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume.
Qual gli paresse il suo viso, pensarlo 72
Ciascun che 'ntende può; poi la virtute
Gli mancò qui di poter divisarlo.
I casi avversi appresso, e la salute 73
Della Chiesa di Dio sotto figmento (100)
Delle future come delle sute (101)
Cose disegna: poi il cominciamento 74
Di Tigri e d' Eufrate vede in cima
Del monte, e con Matelda va contento,
E con Istazio ad Eunoe prima; 75
Donde bagnato, e rimenato a quelle
Donne beate, finisce la rima,
Puro e disposto a salire alle stelle.

ARGUMENTO

AL PARADISO

La gloria di Colui che tutto move 1
In questa parte mostra l' Autore
A suo poder, qual' ei la vide e dove.
Ed invocato d' Apollo l'ardore, 2
Di sè incerto, retro a Beatrice
Pe' raggi sen salì del suo splendore
Nel primo ciel; là onde a ciascun dice 3
Men sofficiente, che retro a sua barca
Più non si metta fra 'l regno felice;
E mentre avanti cantando travarca, 4
De' segni della luna fa quistione
Alla sua guida, e quella se ne scarca.
Poi c' ha udito la sua openione, 5
E premettendo alcuna esperïenza,
Chiaro nel fa con aperta ragione,
Piccarda vede, e della sua essenza 6
Nel primo cielo, per manco di voto,
Con lei favella, e della sua presenza
Partita, Beatrice (*) a lui divoto 7
Qual violenza il voto manco faccia
Distingue ed apre, e simil gli fa noto

(*) *allor*.

Perchè paian li cieli aprir le braccia 8
A diversi diverso, e come sieno
Però presenti alla divina faccia.
Quindi con viso ancora più sereno 9
Se sodisfare a' voti permutando
Si possa, o no, a lui dichiara appieno;
E nel ciel di Mercurio ragionando 10
Veloci passan. Lì Giustinïano
Prima di sè sodisfà al dimando:
Appresso, quanto l'imperio romano 11
Sotto il regno dell' aquila facesse
Gli mostra in parte, e poi a mano a mano
Parlando seco, volle ch' el sapesse 12
Romeo in quella luce gloriarsi,
Che fe' quattro regine di contesse.
Induce poi Beatrice a dichiararsi, 13
Come giusta vendetta giustamente
Fosse vengiata; e quindi trasportarsi
Nel terzo ciel veggendo, più lucente 14
La donna sua s' avvide: ivi con Carlo
Martel favella, il quale apertamente
Gli solve, che il mosse a dimandarlo, 15
Come di dolce seme nasca amaro:
Quindi Cunizza viene a visitarlo,
E del futuro alquanto gli fa chiaro 16
Sovra i Lombardi, e con Folco favella,
Che gli (*) mostra Raab: indi montaro
Nella spera del sole, ove una bella 17
Danza di molti spiriti beati
Vede far festa, e nel girarsi snella,

(*) *mostrò*.

De' quai gli furon molti nominati 18
Da Tommaso d' Aquin, che di Francesco
Molto gli parla, e poi degli suoi frati.
Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco 19
A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
Da Bagnoregio e del Calagoresco
Domenico, nel qual fu tanta cura 20
Della fè nostra, e dell' orto divino,
Quanta mai fosse in altra creatura.
Poi ricomincia Tommaso d' Aquino 21
Com' egli intenda: Non surse il secondo
Da Salamone, e con chiaro latino
Gliele dimostra, ed un lume (*) secondo 22
L' accerta lor, più lieti e più lucenti
Come i lor corpi riavran nel mondo.
Quindi nel quinto ciel di luculenti 23
Spiriti vede una mirabil croce,
Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze, e con soave voce 24
Gli si discuopre, e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce
E labil mondo fu da (**) pria creato: 25
Quindi le schiatte più di nome degne
Nomina tutte, da lui dimandato.
Poi li fa chiare le parole pregne 26
Di Farinata, e 'n Purgatorio udite,
A lui mostrando del futuro insegne.
Appresso ancor con parole spedite 27
Gli nomina di quei santi fulgori
Iosuè, Juda, Carlo e più scolpite

(*) *giocondo.* (**) *Dio.*

Da lui nel nominar (*) per li splendori 28
Cresciuti; e quindi nel Giove sen sale,
Dove un' aquila fanno i santi ardori
Di sè mirabile e bella, la quale 29
Gli solve il dubbio d' un, che nato sia
Su lito, senza udire o bene o male
D' Iddio, mostrando quel che di lui fia: 30
Quindi Davit, e Traiano, e Rifeo
Gli mostra, ed altri in la sua luce dia. (102)
Poi il chiarì d' un dubbio che si feo 31
In lui, de' due che appaion pagani
Nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,
Salito nel Saturno, di sovrani 32
Lumi ripien discerne, onde altro scende
Ed altro sale, e con Pier Damïani
Ragiona lì, e qual quivi risplende 33
Gli parla, e noma più contemplativi
Quel Benedetto onde Casin dipende.
Sal nell' ottavo ciel poscia di quivi, 34
E nel segno de' Gemini venuto,
Le sette spere ed i corpi passivi
Si vede sotto i piè: poi conosciuto 35
Cefas, sua fede e suo creder confessa,
Da lui richiesto, a lui tutto compiuto.
Con voce appresso lucolenta e spressa (103) 36
Il Baron di Galizia la speranza
Dice che è, e che spetta con essa;
Indi venire a così alta danza 37
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d' ogni erranza.

(*) *degli*.

Poi seguitando, al suo dimando accorto, 38
Che cosa sia la carità, risponde,
E qual da lei gli procedea conforto.
Appresso scrive come alle gioconde 39
Luci s' aggiunse quel padre vetusto
Che prima fu da Dio creato, e d' onde
Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto 40
Tutti moiamo, il qual del suo uscire
Là onde posto fu, e quanto giusto
In quello stesse, e quanto il gran disire 41
Di quella gloria avesse, e la dimora
Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire
Gli conta, ed altre cose. Indi colora, 42
Quasi infiammato, il vicario di Dio
Contr' a' pastor che ci governan' ora.
Poi come nel ciel nono su salio 43
Descrive, dove l' angelica festa
In nove cerchi vede: il suo disio
Di lor natura lì li manifesta 44
Con sermon lungo assai mirabil cose,
E della turba che ne cadde mesta.
Poi vede le milizie gloriose 45
Del nuovo e dell' antico Testamento,
Che bene oprando a Dio si fero spose
Nel ciel più alto sovra il fermamento, 46
Dove 'l solio d' Enrico ancor vacante
Discerne; e quivi lui che stava attento
A riguardar le crature sante, 47
Lascia Beatrice, ed in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante,
Dove, poi (*) c' ha orazïone a lei, 48

(*) *che orazione.*

Cui seder vede, dove la sortiro
Li merti suoi, gli è mostrata colei,
Che sposa antica fu del primo viro, 49
Rachel, Sara, Rebecca, e 'l gran Ioanni,
Che pria il deserto, e poi provò il martiro.
Appresso poi (*) in più sublimi seanni 50
Francesco, ed Augustino, e Benedetto,
E quei che trapassar ne' teneri anni,
Vede, de' quali il dottor sopraddetto, 51
Dico Bernardo, ragionando ad ello
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.
Quindi lo Santo, grazioso e bello 52
Più ch' altro, di Maria gli mostra il viso,
E davanti da lei quel Gabriello
Che 'l decreto recò di Paradiso 53
Della nostra salute tanto lieto,
Che qui per non poter ben nol diviso.
Onesto l' uno e l' altro, e mansueto 54
Adamo, e Pietro, e poi il Vangelista
Joanni lì seder vede repleto
D' alta letizia, e quivi il gran legista 55
Moisè vede, e poi Lucia e Anna;
E punto fa alla gioiosa vista.
Appresso, acciocchè la divina manna 56
Discenda in lui, e faccial poderoso
A veder ciò perchè ciascun s' affanna,
Umile quanto può, nel grazïoso 57
Cospetto della Madre d' ogni grazia,
Insieme col Dottor di lei focoso
Orando prega, che la vista sazia 58

(*) *intra*.

Del primo Amór gli sia, e per lo lume,
Che senza fine profondo si spazia,
Ficca degli occhi suoi il forte acume: 59
Poi, disegnando quanto ne raccolse,
Termine pone al suo alto volume,
Mostrando, come in quel tutto si volse 60
L' alto disio, ed alle cose belle,
E come ogni altro appetito gli tolse
L' Amor che muove il sole e l' altre stelle.

ANNOTAZIONI

ALLE RIME

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

(1) Queste poche notizie che Domenico Aretino diede del Boccaccio nell' Opera citata, che conservasi manoscritta nella Medicea, chiamate dal Mehus una Vita, pubblicò egli nella prefazione alle Epistole d' Ambrogio Traversari p. 265.

(2) La lettera che pubblichiamo è tratta da un testo a penna di sommo pregio della Biblioteca dell' Università di Siena. Debbo alla cortesia del gentilissimo ed erudito sig. abate Tanini Bibliotecario della medesima, una esatta copia di quello che del Boccaccio contiene quel manoscritto, di cui fecero breve menzione le Novelle Letterarie Fiorentine (anno 1748. colon. 221.), il Mazzuchelli (vol. II. p. 1361.), e il Tiraboschi. Dalla nota originale presso di me esistente dell' ab. Gio. Girolamo Carli, che fu il primo a farlo conoscere, apparisce che egli lo acquistò nel castello di Montaione nel 1747. Il codice è in foglio, e di due età; parte di trascrittore del secolo xv. e parte di mano posteriore. Esso contiene: 1.° La Buccolica del Boccaccio dedicata a Donato degli Albanzani, coll' Epistola a fra Martino da Signa, che ne spiega il senso allegorico, pubblicata già dal Gandolfi nella dissertazione istorica sopra ducento celebri scrittori agostiniani (Roma 1704. in 4.). 2.° Un' epistola senza intitolazione, che il Carli giudicò del Boccaccio, ma che è del Petrarca, a Lombardo della Seta, stampata nell' edizione Basilense delle sue opere (p. 1031.). 3°. Otto lettere latine del Boccaccio, la prima diretta a Mainardo de' Cavalcanti, la seconda a Pietro da Monte Forte, la ter-

za al Petrarca, la quarta al detto Mainardo de' Cavalcanti, la quinta a Matteo d' Ambrogio Napoletano, la sesta a Niccolò de' figli d' Orso Nolano conte Palatino, la settima a Niccolò da Monfalcone, e l' ottava a Giacomo di Pizinge, che qui pubblichiamo. Sono queste lettere interessanti tutte per molte peregrine notizie, e utilissime mi furono per tessere la Vita di Giovanni. Le ritrovai nello stesso numero, e colla stessa collocazione nel codice 803. della Riccardiana, di età più recente, ma della copia Sanese, per la correzione, più pregevole. Segue nel ms. Sanese 4.° *Celebris viri atque poetae clarissimi Dantis Alligherii de Florentia Bucolicum carmen*, e sono due sole Egloghe, che incominciano, l' una: *Vidimus in nigris albo patiente lituris*; l' altra *Velleribus colchis prepes detectus eous*. 5.° Un' operetta senza intitolazione, che sembra tratta dalla Genealogia degli Dei. 6.° Una favola di Coluccio Salutati *de Cancro et Vulpe*. 7.° Due Egloghe senza nota d' autore. 8.° Il poemetto d'Ovidio *in Ibin*. 9.° Una lettera di Jacopo d' Angelo al Crisolora. 10.° La vita di Virgilio scritta da Donato. Indi segue di mano diversa, e più recente, 11.° Dieci lettere del Petrarca, veruna delle quali sconosciuta; alcune di queste dirette al Boccaccio colla versione latina del Petrarca della novella del marchese di Saluzzo e di Griselda. 12.° Il soliloquio di s. Isidoro. *De virtutibus implorandis, et vitiis fugiendis, et De custodia virtutum et cognitione vitiorum*. 13.° Cinque devote orazioni di s. Gregorio papa. 14.° Altra copia simile alla prima, meno poche varianti, delle dette lettere del Boccaccio. 15.° Una lettera del comune di Firenze alla regina di Napoli. 16.° Lettera del duca Galeazzo Visconti al comune di Firenze colla data *Papiae die* XIX. *Aprilis* MCCCLXL. 17.° Risposta risentita del det-

to comune al medesimo. 18.° Manifesto in tale occorrenza della Repubblica fiorentina. 19.° Versi esametri in lode del duca suddetto. 20.° Altri versi sullo stesso argumento. 21.° Frammento di lettera di Gregorio XII. all' antipapa Pietro de Luna.

(3) Questo passo mi sembra una valida prova che non era spenta totalmente la lingua greca nel mezzodì dell' Italia, come spero poter dimostrare nel ragionare dello stato delle lettere greche quando fiorì il Boccaccio. Bisogna credere che Giacomo di Pizinge leggesse l' Iliade e l' Odissea nella lingua originale, asserendo il Petrarca nella celebre epistola ad Omero, non essere esistita versione alcuna ai suoi tempi di quei poemi, sinchè non comparve quella di Leonzio Pilato e del Boccaccio. Di questo grecista non fa menzione veruna il Petrarca in detta epistola.

(4) *Catone* è probabilmente Valerio Catone, grammatico, che fiorì ai tempi di Silla, di cui si legge il componimento intitolato *Dirae* nella collezione Pisaurense (vol. 4. p. 9.). *Prospero* è Prospero Aquitanico poeta del quinto secolo, i versi di cui si leggono nelle varie raccolte de' poeti cristiani. Non so chi sia il *Pamfilo* di cui qui favella. Forse è un Pamfilo, di cui si veggono rammentati versi in un codice Mediceo descritto nel supplemento al catalogo. T. II. p. 48. cod. XLVI. Bibl. Leop. Gad., il titolo di cui è il seguente: *Hieremie compendium moralium*. Deve essere stato probabilmente un poeta de' secoli di mezzo. L' *Arrighetto* è quell' Arrighetto da Settimello, che compose un poemetto latino contro all'avversità della fortuna, il quale, insieme al volgarizzamento del medesimo in prosa, fu pubblicato dal Manni con un discorso proemiale, da cui apparisce che fiorì sul declinare del secolo duodecimo.

(5) Questa epistola mi sembra essere stata scritta nel 1361, o in quel torno. In fatti dice l'autore essersi trovato in Napoli nella primavera, e nell'autunno antecedente aver lasciata, mosso da sdegno, la patria. Giudico la cagione di cotale sdegno quella stessa che accenna nell' epistola a messer Pino de' Rossi, ove confortandolo a tollerare l'esilio coll' esempio d' alcuni magnanimi, come lui sventurati, soggiunge: *e se 'l mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra . . . io direi, per quello medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo: aggiugnendovi che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n' andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (p. 274). Muovevagli cotale sdegno la parte che reggeva Firenze, contro cui congiurò messer Pino, e che lo bandì nel 1360., come narra il secondo Villani (lib. x. cap. xxv.). E che la congiura accadesse nell' autunno sembra evidente, perchè il Villani proseguendo nel seguente capo a favellare di Firenze, parla di fatto accaduto sulla fine di dicembre. Giudico dunque che il Boccaccio, annoiato di Certaldo, si recasse in Napoli, ove fece breve dimora. Si aggiunga che questa lettera dee essere posteriore all' anno 1358., favellandovi della perdita che fecero e le Muse e l' Italia di Zanobi da Strada, per essere stato promossso al posto di segretario pontificio, lo che accadde in quell' anno (Sade Memoir. de Petrar. v. III. p. 499.). Dunque dee essere del 1361., o di quel torno, in verun' altra epoca della sua vita non avendo io mai letto che lasciasse la patria sdegnato. Sembra confermare tal congettura l' epistola sesta del codice diretta a Niccolò de' figli d' Orso Nolano conte Palatino, ove gli dice: *Sensisse enim vi-*

deas, quare senex et aeger laboriosam magis, quam longam peregrinationem intraverim, et casu Neapolim delatus sim. Sed, quod credò novisse nequiveris, ibi, praeter opinatum, amicos mihi incognitos comperi, a quibus frenato domesticae indignationis impetu, ut starem, subsidia opportuna praestitere. Questa lettera ha la data: *Certaldi* VI. *Kal. Julii*, senz' anno.

(6) Pubblichiamo il presente sonetto di Giovanni Acquettini, tuttochè di poco valore, per indicare positivamente il luogo ove nacque il Boccaccio, su di che di discordante opinione furono gli scrittori della vita di lui. Giudico che, sull' autorità di questo sonetto, il chiarissimo Anton Maria Salvini asserisse al fratello, che lo riferì al Manni, essere nato il Boccaccio in Firenze al Pozzo Toscanelli (Stor. del Decam. p. 9.), Lo abbiamo tratto da un manoscritto Magliabechiano (Clas. VII. Var. n. 1010 p. 54. del secol. XV.), ove si leggono altri sonetti di quel poeta in lode di Dante, del Petrarca, di Tommaso del Garbo, e di Paolo dell' Abbaco.

Molti favellarono dell' Acquettini, ma con dubbietà d' opinione, e siccome vi ha un Giovanni di Gherardo da Prato rammentato dal Crescimbeni (vol. II. p. 199.), un Giovanni da Prato di cui possedeva le rime Francesco Redi (Indice al Ditiramb. p. 245.), e un Giovanni di Bartolommeo de' Rai da Prato di cui esisteva un sonetto nella Strozziana pubblicato nella storia della volgar poesia (loc. cit. p. 252.); alcuni opinarono, come l'annotatore del Crescimbeni, esservi stati tre diversi poeti di questo nome, opinione alla quale s'appiglia il Casotti nella prefazione alle rime del Montemagno (pag. 59.). Il nostro Acquettini però è quello stesso di cui parla il citato Crescimbeni, per esser vissuto verso il 1430.,

e che il Casotti dice essere stato pubblico lettore di Dante in Firenze nel 1417., e che secondo il Mazzuchelli (Scrit. ital. vol. 1. p. 126.) fu contemporaneo del Burchiello, che lo derise così: (Rime, Fir. 1568. p. 48.)

Questi ch' anno studiato il Pecorone
Coroniamgli di foglie di radice

. . . .

Il primo sia Anselmo Calderone

. . . .

L' altro sarà Giovanni mio di Prato,
Che l' apparò insieme col Vannino
In Atene, ove a studio fu mandato,
E si chiama in battaglia l' Acquettino.

In fatti dal sonetto da noi pubblicato apparisce degno dell' onorata fronda, con cui vuol coronarlo scherzosamente il Burchiello.

Anton Maria Salvini lo credè autore *del Geta e Birria*, che da altri venne attribuito al Boccaccio. Esamineremo dunque in questo luogo se opera sia del Boccaccio, per non ritoccare più un sì fatto argomento.

Il Geta e il Birria tolto dall' Anfitrione di Plauto; non è versione letterale, ma la favola stessa ridotta in un poemetto in ottava rima di 286. stanze. Questo poco felice componimento, fu nondimeno pubblicato, senza nota di stampa, nel secolo xv., e di poi nel 1516. in Venezia dai fratelli da Sabbio. Siccome in fondo alla prima stampa si legge un' ottava che incomincia:

Incliti e venerandi cittadini,
Messer Zuane Bochazo, huom luminoso
Infra l' altri pueti fiorentini,
Quest' opera compose ec.

sull' autorità di questi versi, che ciascuno ravvisa

opera d' un infelice rimatore veneziano, alcuno credè quel poemetto lavoro del Boccaccio. I Salvini (vedi Crescimb. v. 1. p. 393.) possedevano un testo a penna colla seguente nota in principio: *Liber Gietae et Birriae traductus per Dominum Joannem Bochaccium poetam Florentinum* —ed in fine:— *qui finisce el Geta el Birria tradutto di latino in volgare per messer Joanni Boccaccii poeta Fiorentino, e scripto per me Piero di Bartolommeo Galeotti* 1463. Siccome egli però aveva veduto un testo a penna Ricasoliano, con cui concorda uno Mediceo (Banc. XLII. Cod. XXVIII.), ove, dopo l' ottava che incomincia:

Gieta ubbidisce, e l' armi tosto piglia,

eravi la seguente chiosa: *insin qui tradusse, e messe in rima il nobile Ghigo d' Ottaviano Brunelleschi, e da qui insino alla fine tradusse e messe in rima il sapiente uomo ser Domenico del Maestro Andrea da Prato*, opinò essere lavoro di Ghigo Brunelleschi poeta contemporaneo di Dante d' Agatone Drusi, e che lo abbaglio accadesse, perchè usavano scrivere talvolta anticamente i nomi colle sole iniziali; talchè alcuno, che il nome del Brunelleschi vide così. G. B., interpretò Giovanni Boccacci. Quanto a quello squarcio messo in rima da maestro Domenico da Prato, il Salvini inchinò a crederlo piuttosto di Giovanni Acquettini, perchè nella copia del Galeotti aveva letto in margine: *Messer Joanne Acquettino*, e in altro luogo: *qui finisce Joanne Acquettini*. Il Quadrio rifiutò l' opinione del Salvini, perchè, come osservò, visse Ghigo di ser Brunellesco sul chiuder del secolo XIII., e Domenico da Prato, ed anche l' Acquettini sull' incominciamento del decimoquinto, e lo giudicò lavoro del Boccaccio. Poteva inoltre obiettare al Salvini, che uno scrittore

del XIII. secolo non avrebbe scritto in ottava rima, ritrovamento del secolo posteriore, e che la lingua del traduttore si svela chiaramente per essere del secolo decimoquinto. (Ragione d' ogni poesia v. IV. p. 362.).

Un manoscritto Riccardiano (n. 2259.) contenente questo poemetto ha la seguente nota (p. 133): *In sin qui trattò e messe in rima Pippo di ser Brunellesco, così egli l' acconciò in rima che la trovò in prosa. E di qui indietro mise in rima ser Bartolommeo da Prato, che fu tenuto così buon maestro come Pippo di dectare in rima.* Il Mazzuchelli sulla fede di questa nota della copia Riccardiana (Scrit. ital. v. 2. p. 1368.), come pure il Mehus lo giudicarono lavoro di Filippo Brunelleschi, sommo architettore, e, come Michelangiolo, non sublime poeta. Rigettò dunque il Mazzuchelli l'opinione che il Geta e il Birria fosse parto del Certaldese, tanto più che a lui parve per lo stile inferiore al merito degli altri componimenti di lui.

Quanto a me giudicherei che veruno di questi, sebbene uomini eruditissimimi, abbia colto nel segno, e che sia agevole il ricavare la verità dal contesto delle riferite note. La prima dice: *el Geta el Birria tradotto di latino in volgare da messer Giovanni Boccacci.* La seconda: *sin qui tradusse, e messe in rima Ghigo d' Ottaviano Brunelleschi.* La terza: *in sin qui trattò e messe in rima Pippo di ser Brunellesco, così egli l' acconciò in rima che la trovò in prosa.* Dunque chiaramente apparisce, che il Boccaccio tradusse in prosa l' Anfitrione di Plauto, e che un Brunelleschi lo ridusse in rima, e che quel Brunelleschi dee essere stato Pippo, e non Ghigo, per le ragioni di sopra allegate; che questi non condusse il suo lavoro a compimento, e che un

poeta pratese del secolo XV. lo terminò; che questo ultimo nell'autografo forse accennò solo la patria, senza svelare il suo nome, onde i trascrittori posteriori alcuni lo attribuirono a Domenico, altri a Bartolommeo, altri a Giovanni Acquettini, poeti pratesi di quell'età.

(7) L'Ubaldini nella tavola delle voci del Barberino fa derivare la denominazione di sonetto da suono, come da motto mottetto, pigliandosi suono per una certa sorta di cantare. Presso di noi passò tal nome di componimento dai Provenzali, che l'usarono innanzi, come può vedersi negli esempli allegati dall'Ubaldini medesimo. Tal' opinione dell'editore del Barberino vien fiancheggiata dal Redi nelle annotazioni al Ditirambo (p. 110.). Gli antichi chiamarono indistintamente così quei piccoli componimenti, a cui non sapevano applicare altro nome. Osservò il Bembo in effetto nelle Prose (p. 70.) che Dante una canzone nella Vita nuova sonetto chiamò, anzi lo fece due volte, e della canzone che incomincia:

O voi che per la via d'Amor passate,

e dell'altra:

Morte villana, e di pietà nemica,

(Vita nuo. p. 9. e 11.) Molti altri esempi potendo aggiungerne, mi contenterò dei due seguenti, perchè di componimenti attribuiti al Boccaccio, da noi non pubblicati fra le sue rime, incerti se siano suo lavoro, e per essere senza merito. Il primo è tratto da un codice Gaddiano ora Mediceo (Cat. Laur. Suppl. T. II. p. 190.) ove si legge *Sonetto fatto per messer Giovan Boccaccio*, ed è il seguente:

Carissimi fratei, la forma oscura
Di me misero teschio risguardate.
Le mie bellezze son da me cascate;

Son rimas' ombra di crudel figura.
Non men di voi fui già bella figura,
E le mie membra son da me scacciate
E da li vermi sì son divorate,
Di cui tutti saremo lor pastura.
Rigido peccator, in me ti specchia,
E sappi come me hai a tornare:
Di bona armatura ti coverchia;
Fallo tosto, che dubbio è l' indugiare.
Chi seguita il mal fare
La morte lì conduce, e falli fretta,
E sì è più forte che d' arco saetta.

L'altro esempio è di componimento tratto da un codice Riccardiano (N. 1093. del secol xv.) ivi pure intitolato *Sonetto*, ove si fa parlare Annibale a Scipione:

I Cieli, gli Dii, lieta la fortuna
Seconda a' tuoi desiri, Iscipione,
Ti tiran, forse fuor d' ogni ragione,
A non voler con noi concordia alcuna.
Ma se le mie vittorie ad una ad una
Narrassi, e la presente condizione,
Forse porresti giù l' oppenione,
Che splendida ti mostra la via bruna.
E vorresti piuttosto certa pace,
Che speranza seguir talor fallace.

Altri esempi adduce il Redi di ballate chiamate sonetti doppi (loc. cit.), imitazione di Provenzali componimenti. Ma il sonetto di 14. versi endecasillabi, che solo chiamiam sonetto oggidì, si giudica ritrovamento di Fra Guittone (Cresc. v. 1. p. 17.) sebbene si legga nell' Allacci (Rime ant. p. 503.) un sonetto di 14. versi endecasillabi di Piero delle Vigne anteriore a Guittone di circa un mezzo secolo, e di cui sembra che il Redi più altri ne avesse

letti (Annot. al Dit. p. 99.). Gli antichi nostri poeti usarono nel sonetto molte e diverse intralciature di rime , tanto nei quadernari che ne' terzetti : talvolta v' interpolarono alcuni versi , e frequentissimamente gli praticarono tornellati , o colle code ; facendo le code di tre versi , talor di più ; talvolta richiamandovi le rime del sonetto , talvolta rimandole da per sè , di che avvi alcun esempio fra queste rime. Il Petrarca si prescrisse invariabilmente di non oltrepassare i quattordici versi nel sonetto , e in ciò fu imitato da tutti i buoni rimatori toscani posteriori.

(8) *Latente* voce latina , che significa oscuro, nascoso. Dante (Parad. C. xxvi.).

Non fu latente la santa intenzione.

(9) Così di baia fa parlare la Fiammetta (Fiam. Firenze 1594. p, 106.). *Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa , e qualora più è messo in esercizio , si è in amorosi ragionamenti , o dalle donne per sè, o dalle mescolate co' giovani. Quivi non s'usano vivande se non dilicate , e vini per antichità nobilissimi , potenti non che ad eccitare la dormente venere , ma di risuscitare la morta in ciascun uomo.*

(10) *Nelle fornice.* Questa voce viene dalla latina *fornix* , che volta o arco significa , ed in senso metaforico postribolo . Fr. Jacopone lib. II. cantico 7.

Guardati da molti amici ,
Che frequentan con fornici ,

cioè ne' lupanari.

(11) I sei precedenti sonetti ei gli scrisse negli ultimi anni della sua vita contro uno de' suoi detrattori , che biasimollo d' avere al volgo spiegato Dante. Ciò che dice ne' sonetti vii. , e ix. della sua infermità concorda colla descrizione che fa della scab-

bia che lo afflisse, a Mainardo de' Cavalcanti, nell' Epistola prima del codice sanese. Dal sonetto VIII. apparisce che il Boccaccio lesse pubblicamente Dante, e a ciò fare fu per avventura il primo; ma ei non fu però il primo a commentarlo, avendo su di lui l' anteriorità Benvenuto da Imola, come apparisce dalla lettera di questo al Petrarca, pubblicata dal Claricio nell' Apologia del Boccaccio da noi menzionata. Ma egli fu lettor pubblico di Dante, come nel 1400. lo fu in Pisa il da Buti.

(12) Questo sonetto sembra di quei ch' ei mandava all' amata in Baia. In un' assenza di lei, per alleviare l' ardore amoroso, scrisse il Filostrato, come si rileva dalla lettera colla quale lo dirige alla Fiammetta.

(13) *L' oscure fami.* Il dottissimo Bembo nelle sue Prose avvertì, che gli antichi usarono dire *fronda e fronde* nel numero del meno, e perciò nel numero del più *fronde e frondi*: così usarono di molte altre voci, come *arme e armi*, *lode e lodi*. Così il Boccaccio disse qui *fami* per *fame*, come *fame* disse nella novella 7. della decima Giornata: *Dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano.*

(14) *L' acque di Scilio*, intende il mar di Scilla. Anche oggidì chiamano i Siciliani mar di Sciglio, il mar di Calabria in faccia a Messina, ove è Scilla. E nella tavola Peutingeriana (Vindob. 1753. Segm. VI. F.) Scilla vien detta Scyle.

(15) *Iddeo.* Gli antichi nostri poeti si valsero indistintamente delle voci *Dio*, *Ideo*, *Dea*, *Idea* (Ubal. Tav. Doc. d' Amore), La Crusca alla voce *Iddeo* cita un esempio tratto dal Morgante del Pulci, a cui potrebbe sostituirsi questo, come di scrittore più antico e maggiormente autorevole.

(16) Non è a mia notizia verun sonetto con tale tessitura di quadernari, ove la ripetizione della stessa voce serva di rima, ed il Crescimbeni nei suoi Commentarii non ne adduce esempio alcuno (vol. 1. p. 166. e seg.). Credo che, per dimostrare maggiore amore alla sua Fiammetta, studiatamente per quattro volte la chiamasse il suo Sole.

(17) Il pensiero di questo sonetto sembra che ei lo traesse dal LVIII. della prima parte del Canzoniere del Petrarca.

(18) *M' alleggia*, dal verbo alleggiare, ossia alleviare, alleggerire. In questo senso l'usò il Boccaccio anche nel Proemio al libro delle Novelle.

(19) *Postille.* Postilla significa qui imagine, simulacro, o figura. Dante (Parad. Can. III.)

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille.

(20) Fu opinione di Lelio de' Lelii riferita dal Tassoni (Petrarca del Murat. p. 23.) che il Petrarca rispondesse a questo sonetto pubblicato anche da quest' ultimo nel suo Commento col sonetto:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.

Ma altri pretendono, che con quel sonetto rispondesse il Petrarca ad una donna da Fabriano, ed altri da Sassoferrato, che secondo il Sade fu Giustina Levis Perrot. (Memoire de Petr. v. 1. p. 190,).

(21) Questo è un sonetto in morte della Fiammetta, ad imitazione di quelli del Petrarca in morte di Laura.

(22) *Ronchio*, Masso scabro. Dante (Inf. XXIV.)

Su per lo scoglio prendemmo la via
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

E in sustantivo l' usò nello stesso canto:

. . . . Levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia.

(23) *Sì adoppiat' avea*, cioè era tanto inebriato. Volle esprimere con tal voce l' ebbrezza cagionata dall' oppio. Disse ancora nella novella x. della iv. Giornata: *Il medico avvisando, che l' infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena* ec.

(24) *Barbaro monte*, cioè il Vesuvio, che chiama barbaro perchè getta fiamme.

(25) *Poco senn' ha chi crede a far la luna.* Allude alla credenza degli antichi, di cui favella Plinio (Lib. II. cap. xii.), che reputavano l' eclisse effetto di ammaliamento, e credevano poterlo sciogliere con gran fracasso e rumore. Giovenale alludendo a tale opinione disse di femmina ciarliera: (Sat. vi. v. 439.)

. . . . . . Verborum tanta cadit vis,
Tot pariter pelves, et tintinnabula dicas
Pulsari; jam nemo tubas, atque aera fatiget:
Una laboranti poterit succurrere Lunae.

E Lucano (Lib. vi. v. 500.)

. . . . Phoebeque serena
Non aliter diris verborum obsessa venenis
Palluit.

(26) Manca questo verso in tutti i manoscritti.

(27) *Soluti*, voce latina, che significa sparsi, o liberi. L' usò nell' ultimo significato nell' introduzione alle Novelle:

E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri.

Il Boccaccio in questo sonetto imitò il Petrarca nel sonetto:

Erano i capei d' oro all' aura sparsi.

(28) *Splendida fiamma.* Allude al nome della

Fiammetta, come il Petrarca verde lauro chiamava Laura, e ciò s' incontra frequentemente.

(29) Leggesi nel ms. del Ricasoli: *passato, e carco de' mie' anni*; nel ms. di Pier del Nero; *passato è l' arco de' miei anni.* Giudico questa lezione secondo la mente dell' autore, giacchè egli nel suo Commento al verso di Dante: (p. 18.)

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

dopo aver detto che l' ordinario termine della vita suole essere di LXX. anni, soggiunge: *e perciò colui il quale perviene a trentacinque anni si può dire esser nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata nella forma d' un arco, dalla prima estremità della quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo sino all'altra estremià si discenda.*

(30) *Scherani*, uomini facinorosi, ed anche assassini. Usò di tal voce nella Novella prima, e Dante disse in una canzone (Rim. Ant. Fir. Giunti 1527. pag. 24.):

Ma tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa Scherana, micidiale, e latra.

(31) *Amorose pane.* Anche Dante per comodo della rima disse pane per panie:

Cercate intorno le bollenti pane,

sebbene tal voce ivi significhi pegole, come dice il Buti nel suo Commento. Il nostro autore disse (Nov. 6. Giorn. x.):

Sì nell'amorose pane s' invescò.

(32) È un' imitazione del sonetto del Petrarca:

Non Tesin, Po, Varo, Adige e Tebro,

sostituiti i monti ai fiumi, e come egli Sorga a tutti i fiumi preferì, così questi a tutti i monti Miseno, Questi monti sono tutti descritti nel suo libro *De Montibus et Sylvis.* Disse Ismo invece d' Isamo per comodo del verso.

(33) Ciò trasse egli dall' Eneide (libro VI.)

. . . . atque illi Misenum in litore sicco,
Ut venere, vident indigna morte peremptum,
Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.

(34) *Chiocce*, cioè rauche: viene questa voce metaforicamente dal gracidare disgradevole della chioccia. Dante (Inf. XXXII.)

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce.

(35) *Partenope Sirena.* Una delle Sirene, il cui nome è un composto de' vocaboli greci παρθένος vergine, e οψ voce. Strabone racconta (Am. 1707. p. 23. e 26.), che fu sepolta in Napoli, a cui diè il nome, e che ivi si mostrava la sua tomba.

(36) Narra Ovidio così l' avvenimento d' Arione (Fast. lib. 2. v. 107.):

Induerat Tyrio bis tinctam murice pallam:
Reddidit icta suos pollice chorda sonos;
Flebilibus veluti numeris canentia dura
Trajectus penna tempora cantat olor.
Protinus in medias ornatus desilit undas:
Spargitur impulsa caerula puppis aqua.
Inde (fide majus!) tergo Delphina recurvo
Se memorant oneri supposuisse novo.

(37) *Aiutoro* cioè aiuto. Usò tal voce nell' Amorosa Visione (Can. I.):

Sopra 'l piè tal, qual nel sidereo coro
Giunon, moveva i passi, cui diss' io,
Pensando di provare il suo aiutoro.

(38) Il Petrarca ne' due seguenti versi:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,

espresse il concetto di tutto questo sonetto.

(39) *Urge* dal verbo urgere, voce latina, che significa sospingere.

Dante (Parad. Can. x.)

Che l' una parte e l'altra tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota.

(40) *Che fur porte all' amorosa fiamma.* Per metafora chiama porte i suoi occhi, come l' usò Dante (Purg. C. xv.) :

E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra ;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.

Ed il Petrarca sonetto III.

Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime son fatti uscio e varco.

(41) *Scavresti.* Usarono indifferentemente gli scrittori di quell' età *scapestrare,* e *scaprestare,* e *scavrestare* per levarsi o sciogliersi il capestro, e figuratamente per torsi d' impaccio. Il Petrarca (Son. LXV.):

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali ;
E più mi duol, che fien meco immortali,
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

(42) *Collo.* Significa la parte più alta del monte, ossia la sommità. Dante (Parad. Can. iv.):

. . . . *ed è natura,*
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

(43) *Sollo* per soffice, molle, tenero, Dante (Purg. Can. xxvii.):

Così la mia durezza fatta solla.

(44) Concorda questo sonetto con ciò che dice di Baia nella Fiammetta (p. 106.). *Quivi . . . rade volte o non mai vi si andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse . . . per quello che già molte volte a me paruto ne sia ; quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più licenza in qualunque cosa mi pareva che convenissono che in altra parte.*

(45) *Latebra* voce latina che significa nascondiglio, e che Dante adoperò per significare oscurità (Parad. C. XIX.):

Assai t' è mo aperta la latebra,
Che t' ascondeva 'l a giustizia viva.

(46) *Il cuor di Prometeo.* Catullo disse leggiadrissimamente nelle Nozze di Peleo e di Teti (v. 294.):

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia poenae.

(47) *Se non fesse.* La lezione di Pier del Nero diceva: *Se non fosse di me simil trofeo*, e non poteva cavarsene senso. Io giudicai mutare *fosse* nella voce *fesse* sincope di *facesse*, della quale usarono frequentemente i poeti di quell' età. Dante (Parad. C. XXIII.):

E *che si fesse rimembrar non sape.*

(48) *E non ho già studio o tempo perduto.* Questo verso è di poco buon suono per la concorrenza de' molti *o*, e per la sforzata elisione, ma non è già di dodici sillabe, come ad alcuno può sembrare.

L' Ubaldini alla voce *Versi* della Tavola ai Documenti d' Amore, adduce esempi di versi di dodici sillabe tratti dall' original del Petrarca da lui pubblicato, e di Geri Gianfigliazzi, e di Dante da Maiano; ma questi versi sono di dodici sillabe per esservi stata scritta intera una voce che andava elisa, o sono versi allungati per la rima occulta che hanno in mezzo. Il Petrarca infatti nel Canzoniere, che con tanta cura limò, rigettò i versi allegati dall' Ubaldini come viziosi. Nè i suoi frammenti possono fare autorità quanto all' eleganza, non essendo che uno scartafaccio, in cui deponeva il pensiero quale gli si offeriva alla mente, per non dimenticarlo, riservandosi a sottoporlo posteriormente a maturo e scrupoloso esame.

A tal uopo narra il Beccadelli ch'ei servissi anche della pelliccia.

(49) *Mi sganni*. La voce *sgannare* per cavare altrui, o sè stesso d'inganno, è bellissima, ed ei l'adoperò anche nel libro delle Novelle (Gior. VI. Nov. 7.).

(50) *Avanti* per piuttosto. L'usò anche nel Decamerone (Gior. II. Nov. 3.): *Io ho diliberato di voler te, avanti che alcun altro per marito.*

(51) *Chierò*, dal verbo cherere, cioè domandare, volere. L'Ubaldini alla voce *cher*, dice derivare questo verbo dal Provenzale, e ne allega in esempio il seguente verso di Guidiscel:

Qe meillz qer hom un don qan es petitz

Il Petrarca l'usò nella Canz. XI.

Ti chier mercè da tutti sette i colli.

(52) Trasse il pensiero di questo sonetto dal III. del Petrarca.

(53) *Disertarmi*, dal verbo disertare, cioè disfare, distruggere, conciar male. Disse ei stesso (Gior. VIII. Nov. 3.):

Oimè! malvagia femmina, o eri tu costì? Tu m' hai diserto.

(54) *Non essere più in conto*, cioè non essere più da farne capitale, non essere più in stima, e qui non essere più pregevole. Ei disse (Gior. III. Nov. 5.): *Niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me.*

(55) *Vago pensiero*, cioè mutabile, incostante.

(56) *Quel difrenar*. Voce non usata da altri, per quanto io sappia, che significa trarre il freno, e metaforicamente sciogliere, o disfare.

(57) Questo sonetto è assai oscuro e intralciato:

la voce *caluto* è participio del verbo calere, cioè importare, curarsi

(58) *Elli* è pronome usitatissimo nelle scritture del XIV. secolo, e specialmente s' incontra nelle poesie del nostro autore, nel numero del meno per egli, nel numero del più per ellino o eglino. Dante (Purg. C. XXII.):

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni.

(59) *Lenza.* Così difinisce quest' ordigno il Vocabolario: *Alcune setole annodate insieme, alle quali s' appicca l' amo per pigliare i pesci.*

(60) *All' ultimo locato.* Al buon ladrone. Questo adiettivo è stato adoperato anche come sustantivo dagli altri scrittori di quell' età, ed il Vocabolario ne adduce un solo esempio tratto dal Commento del Buti, ove potrebbe riportarsi questo passo per esempio di poeta, del quale è mancante.

Sembra inoltre che la detta espressione, secondo contesto, qui evidentemente alluda alla parabola riportata al cap. 20. dell' Evangelio di s. Matteo del padre di famiglia, il quale dà l' istessa mercede all' ultimo venuto a lavorare nella sua vigna sulla sera, che ai prezzolati di buon mattino, il che a maraviglia combina col peccatore che differisce a tornare a Dio in età avanzata, accennato nel secondo ternario del sonetto.

(61) *Plaustro* voce latina che significa carro. Fu adoperata anche da Dante per designare la Chiesa nei versi che alleghiamo (Purg. C. XXXII.), da cui trasse questo pensiero il Boccaccio:

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vide alla biforme fera.

Perchè in questo sonetto il Boccaccio chiamasse Adamo il *pronto plaustro* non è agevole rinvenirne la ragione. Forse avrà voluto dire *proto plaustro*, per comodo della rima, in vece di *protoplasto*. *Protoplastes* è voce greca notissima tra gli scrittori ecclesiastici tanto greci che latini per indicare Adamo, significando appunto *il primo creato*, *il primo impastato*. S. Cyprian. de disciplina, et habitu Virginum cap. 2., Claudian. Mamert. in Hymn. de Pass. Domini.

(62) *Allumi*. Allumare, per illuminare. Dante (Purg. C. xxiv.):

. . . . *Beati, cui alluma*
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma

(63) Scrisse questo sonetto in morte del Petrarca nell' ultimo anno della sua vita, e lo pubblicò il Manni (Ist. del Decam. p. 66.). Bisogna dire che la sua passione per la Fiammetta tuttavia sussistesse, esprimendo con tanto calore il desiderio di rivederla. In animo gentile, di vago, di meritante oggetto fatto servo, non si cicatrizza giammai la piaga fatta nell'età in cui più vivamente ci soggioga l'amore.

(64) Cecco da Meleto secondo il ms., ma di Mileto da Forlì, studiò la legge e poscia coltivò le Muse, che gli meritarono una qualche fama (Marchesi Vit. Vir. illust. For. 1726.). Solevano per stringere amicizia coi famosi poeti, dirigere a quelli i più giovani un componimento. Così Cecco fece col Petrarca, che lo ringraziò con una lettera (Epist. Fam. Lion. Crispin. p. 420.). Scrisse alcune eglogbe pubblicate con quelle di Dante, e d' altri dall' Oporino (Bas. 1564. in 8.). Cuoprì il posto di segretario presso Francesco degli Ordelaffi signore della sua patria (Bonoli Stor. di For. 1661. p. 153.). Il Manni

nel pubblicare questo sonetto (loc. cit. p. 57.) opinò che nel ms. Ricasoli vi fosse abbaglio di nome, e che si dovesse leggere a Cecco degli Ordelaffi da Forlì. Ma oltre che avrebbe detto signore di Forlì, se fosse stato diretto all' Ordelaffi, non credo che possa cadervi tal dubbio, quando esisteva un Cecco di Mileto, e che questi era poeta ed amico del Petrarca.

(65) *Fatti miri*, cioè maravigliosi, voce latina usata da Dante (Parad. C. XXIV.):

. . . . . O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro.

(66) Per ricavare il senso da questo oscuro sonetto, giudico vada interpretato così:

Dietro al pastor d' Ameto alle materne
Onde scendea quei ch' ad Agenore

Furò la figlia, cioè Amore scendeva al mare, che chiama onde materne d' Amore, perchè dal mare nacque Venere, andando dietro ad Apollo. Chiama Apollo il pastor d' Ameto alludendo alla favola delicatamente toccata da Tibullo (Lib. 2. Elegia 3.):

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo;
Nec cithara, intonsae profueruntve comae;
Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
Quidquid erat medicae, vicerat, artis, Amor.

Sebbene fosse Giove il rapitore della figlia d' Agenore, ne attribuisce il ratto ad Amore, che infiammò Giove, come il Poliziano:

Nell' altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso.

Dice Europa *quella il cui valore ne' mur Troiani ancora si discerne* giuocando con poco gusto sul nome e della figlia d' Agenore, e della nazione che si mosse a distrugger Troia, traendone il pensiero da ciò che disse Virgilio (Lib. X. v. 90.):

. . . *Quae caussa fuit consurgere in arma*
Europamq., Asiamq. et foedera solvere furto,
e che parafrasò sublimemente il Casa (Son. 35.):
La bella Greca, onde il Pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse.
Quando a tal, cioè ad Apollo, *donna* gli apparve, cioè Dafne, *e quando ad Oloferne* gli apparve Giuditta nei due malaugurati amori. *Cotal m' apparve* cioè donna funesta al suo riposo, come al riposo di Apollo e di Oloferne lo furono Dafne e Giuditta, apparve a lui.
Qual fe' Cupido la figlia di Belo.
Disse Virgil. (Aeneid. lib. 1. v. 613.):
Obstupuit primo adspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto.
Del gelo che sentì Biblis, temo.
Trasse questo pensiero da Ovidio:
. . . . *Palles audita, Bybli, repulsa,*
Et pavet obsessum glaciali frigore pectus.
Questo sonetto è uno di quelli che maggiore celebrità ha avuto fra le rime del Boccaccio. Trovasi in moltissimi testi a penna, ma, come che oscuro, è trasfigurato e guasto nella maggior parte dei ms. e perciò potrebbe caricarsi di una infinità di varianti.

(67) *Antonio Pucci*, a cui il Boccaccio dirige il presente sonetto, e di cui si pubblica la risposta, tratta da due manoscritti Riccardiani (N. 1118., e N. 1156. del sec. XVI.), fu poeta di qualche fama, coetaneo del Boccaccio, e suo amico, come dal presente sonetto apparisce. Diedero di lui molte notizie il Manni, ed il Padre Ildefonso nel pubblicare il suo Centiloquio (Firenze 1772. vol. III. in 8.), ossia la Cronaca di Giovanni Villani ch'ei ridusse in terza

rima. Di questo poeta, che, come si disse nella prefazione, fu uno dei primi ad adoperare con una qualche grazia lo stile familiare, molte rime manoscritte si leggono sparsamente nelle fiorentine biblioteche, e altre stampate nella raccolta di antichi rimatori pubblicati dall' Allacci. L' ultimo capitolo del suo Centiloquio, in cui descrive lo stato della città di Firenze nel 1373., e che la distanza de' tempi rende pregevole agli amatori delle antichità della moderna Atene, fu pubblicato dal Corbinelli dietro alla Bella Mano di Giusto de' Conti in Parigi nel 1595., e riprodotto corretto nella ristampa fiorentina del 1715.

(68) Questo sonetto tratto da un manoscritto Riccardiano (N. 1100. del sec. XVI.) lo diamo colle mancanze che si sono trovate nel codice.

(69) *Reddita* sustantivo verbale del verbo reddire, cioè tornare, verbo usato da Paolo dell' Abbaco, da Fra Guittone e da Dante (Tav. al Barberino, voce reddire). Disse quest' ultimo (Purgat. C. I.):

Poscia non sia di qua vostra reddita.

(70) *Polita* voce Provenzale che significa bella: anche oggidì in quella lingua *polì* significa bello.

(71) *Spave* da spaventare, che è il *deterrere* dei Latini.

(72) Il presente sonetto tratto dal ms. Riccardiano N. 1100., fu pubblicato come saggio delle rime del Boccaccio da Giammaria Barbieri (Origine della poesia rimata, Modena 1790. p. 160.). Il Boccaccio ne trasse il concetto da quel sonetto del Petrarca che incomincia:

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto,

che secondo il Tassoni il Cantor di Laura rubò da quello d' Anton da Ferrara:

Cesare poi che ricevè 'l presente,

che ho letto fra molte rime che di lui possiede la

Riccardiana. Ma a me pare tale asserzione del Tassoni inconsiderata, e che sia come chi asserisse, che alcuni versi dell' Eneide Virgilio rubogli a Mevio.

(73) Il Minturno nella poetica crede essere stata la ballata il primo componimento usato dai rimatori toscani (lib. III. p. 170.), ma il Crescimbeni (v. 1. p. 148.) giudica che la canzone precedesse la ballata per avere trovate canzoni più antiche delle ballate. Ballate furono dette perchè cantar si solevano ballando (Bembo, Pros. lib. II. p. 73.). Si chiamarono vestite quando erano di più d' una stanza, e non vestite quando erano di una sola. Si può vedere nella Poetica del Trissino, nelle Istituzioni di Mario Equicola, e nel Crescimbeni di quante guise ne facessero gli antichi

(74) Il madriale, che fu detto anco mandriale, e dal Lasca e da altri madrigale, è un componimento libero, che non ha legge alcuna quanto al numero dei versi, o al modo di rimargli (Bembo, prose p. 70.). È opinione del Bembo, e dei più che scrissero sulla ragione poetica, che il nome a tal componimento venga dalle mandre; avvegnachè col madriale si cantassero i pastorali amori, e i boscherecci avvenimenti, quelli appunto per cui gli antichi si servirono dell' egloga. Anche questo componimento trae la sua origine dalla Provenza (Crescimb. v. 1. p. 183). Presso i primi poeti non si usò più corto di sei versi, nè più lungo di undici. Il presente fu allegato in esempio dal Trissino (Poet. f. 64.), dal Minturno (Poet. p. 433.), e dal Crescimbeni (v. 1. p. 186.).

(75) Quest' unica stanza fu allegata in esempio dal Trissino (Poetica f. 60.), per essere la prima d' una sestina di cinque sole stanze ove il sesto verso ha la stessa desinenza del quinto. La riprodusse il Crescimbeni (v. 1. p. 144.)

(76) La canzone è a mio avviso il più vago, il più leggiadro componimento italiano, e Dante la chiama il più nobile de' poemi. Tutti concordano in attribuire la gloria dell' invenzione di essa ai provenzali Trovatori, ed il Tassoni fra quelli a Giraldo di Bornello (Petrarca del Muratori pag. 64.) che morì nel 1278. (Crescimb. Vite de' poeti Provenzali pag. 98.) Ma il detto Crescimbeni confutò il Tassoni citando alcune canzoni di Giuffredo Rudello, che visse un secolo innanzi a Giraldo. Giudica lo storico della Volgar poesia (Vol. 1. p. 121.), che sià la canzone il primo componimento poetico usato dagl' Italiani. In effetto la cantilena di Ciullo dal Camo che fiorì verso il 1197. pubblicata dall' Allacci (Poeti ant. pag. 408.) è una sorte di canzone, non a cinque versi, come ei pretende, ma a otto versi per stanza. Altra di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorì verso quell' età, ne vanta l' Italia pubblicata dall' Allacci medesimo (p. 311,) Ma questi erano i primi tentativi, nè per anche la canzone era giunta al suo perfezionamento, il quale ricevè particolarmente per opera di Guido Cavalcanti, di Dante, e di Cino da Pistoia. Ne tesserono gli antichi in molte guise, e di stanze continue, e di stanze divise, con rime ripetute, con rime continue, con rime occulte nel mezzo de' versi, tessute alla Provenzale, di soli endecasillabi, o di ettasillabi, e con infinita varietà nell' intralciatura delle rime, e nella condotta delle strofe, di cui possono vedersi gli esempi in quelli che scrissero della ragion poetica,

(77) *Parvolezza* per picciolezza, voce derivata dal latino.

(78) *L'essenzia tua ec.* Questo verso non si è potuto emendare per mancanza d' altro testo a penna di confronto.

(79) *Disfrena* per sfrenata, insaziabile.

(80) *Fone* per fune. Piegò forse tal voce al comodo della rima, esempio da non imitarsi.

(81) *Per te il giovane Andrea.* Di qui si rileva quando fu scritta questa canzone; giacchè Andrea sposo della regina Giovanna fu strangolato nel 1345. La canzone dee esser composta poco dopo quel tempo.

(82) Prima del ritrovamento dell'ottava rima usarono i nostri antichi rimatori servirsi della terza rima per lo stile narrativo, invenzione attribuita a Dante. Intitolarono capitoli quei componimenti narrativi, più corti dei poemi, coi quali trattavano qualunque soggetto. Scrissero molti capitoli i poeti berneschi del XVI. secolo.

(83) *Rudi* voce latina, che significa rozzi.

(84) *Agghiada.* L'agghiadare è il patimento cagionato da un freddo eccessivo. Fu usata tal voce anche per trafiggere. Franco Sacchetti nelle rime:

O duol che più v' agghiada
di sei sconfitte ec.

(85) *Croscia.* Il crosciare è il cadere di spessa pioggia.

(86) *Mantaco* per mantice. Dante (Purg. C. XV.):
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

(87) *Fedito* per ferito.

(89) *Maggi* cioè maggiori. Dante (Parad. C. VI.):
Perchè non li vedem minor nè maggi.

(90) *Altrettale.* Da altra e tale si è formata questa voce composta.

(91) *Macigno Cerro.* È strano qui macigno usato in forza di adiettivo. Il Buti usollo adiettivamente, ma non metaforicamente nel Commento al verso di Dante (Purg. C. XIX).
Tra' duo pareti del duro macigno.

Egli dice: *Tra due pareti del monte, ch' era di pietra macigna.*

(92) *Squadrato*, cioè rotto, spezzato (Petr. Canz. XXVI.):

Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto?

(93) *I trascotati*, cioè gli arroganti, e presontuosi.

(94) *Biseazza* da biscazzare, cioè giuocare i suoi averi. Anche oggidì dicesi biscazziere l' inserviente ai ridotti di giuoco.

(95) *Baratti* da baratteria, cioè mariuoleria, inganno sottile.

(96) *Venedico*. Sembra che la voce venedico sia stata presa dai Volpi, nell' indice secondo a Dante, per il cognome di Caccianemico, ma io credo che Dante col nome di venedico volesse significarlo avvelenatore, mentre al venedico non avrebbe aggiunto ruffiano colla particella copulativa *e*.

(97) *Brogliare*, cioè sollevarsi, commuoversi.

(98) *Ghermito* participio di ghermire, ch' è il pigliar la preda degli animali rapaci colla branca.

(99) *Isdormito*, cioè desto.

(100) *Figmento* voce latina che significava simulacro in creta di qualche cosa. Aulo Gellio. *Immolaturque illi (Apollini), ritu humano, capra; ejusque animalis figmentum iuxta simulacrum stat.* Qui in senso metaforico significa simbolo.

(101) *Sute*, cioè state. Il nostro autore Nov. I.: *Tu mi di' che se' suto mercatante.*

(102) *Dia* per divina, ed anche per vivissima e risplendentissima. Nel primo significato Dante (Parad. C. XXIII):

. . . . . Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema,

Nel secondo significato Dante (Parad. C. XIV.):

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio.

(103) *Lucolenta,* cioè lucida, risplendente. Dante (Parad. C. IX.):

Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase.

E questo epiteto a gioia è ben collocato, ma non a voce, come lo ha usato il Boccaccio, nemmeno in senso metaforico, giacchè non mai può fare il menomo effetto sul senso della vista la voce.

TAVOLA

DE' MANOSCRITTI

DA CUI SONO TRATTE QUESTE RIME, CON I LORO NUMERI CORRISPONDENTI, I QUALI S' APPONGONO ALL' INDICE DELLE MEDESIME PER AGEVOLARNE IL RISCONTRO COGLI ORIGINALI.

I. MS. Riccardiano N. 2846., di cui abbiamo fatta menzione nella prefazione, e che fu citato dal Mazzuchelli, come esistente in casa Martelli. Ciò apparisce dalla copia Lucchesini, ove si legge frequentemente — collazionato col ms. Martelli da Pier del Nero — In fine ha la seguente nota: *Finito addì 24. d' Agosto 1581. copiato da un libro di Don Vincenzo Borghini d' onorata memoria, dov' erano le presenti Rime fra le stampate delli Autori Antichi da' Giunti nel 1527. et ho voluto mantener la scrittura nel modo che era in quello, anche ne' manifesti errori; solo ho lasciato di copiare quelle di messer Cino, che erano stampate in Roma per procaccio del Pilli, insieme con quelle del Monte Magno, le quali sebbene sono scorrette in quello, non mi risolvo, se in quelle copiate dal Priore erano più o meno corrette; però l' ho riscontre colle stampate, notando in margine tutte le varietà, acciocchè di due lezioni se ne possa fare una buona. Non so quanto io mi fidi, che le presenti*

Rime siano tutte degli Autori, a' quali sono ascritte, per la differenza grandissima che veggo in un medesimo Autore e nella bontà dello stile, è quello che più importa nell' antichità della lingua. Piero di Simone del Nero di mano propria. Vi si leggono inoltre alcune note in margine che ne dimostrano la derivazione. P. 7. *Le tre seguenti di un libro antico dopo la Canzone di Dante;* p. 8. *Questa nel libro del Bembo o Brevio è per Guido Cavalcanti;* p. 10. *In un libro vecchio ove sono le Epistole di Seneca.*

II. Ms. segnato N. VI. del Barone Bettino Ricasoli, contenente Rime antiche, trascritte nel secolo XVII., menzionato nella prefazione.

III. Ms. Riccardiano N. 1100., contenente Rime antiche, del secolo XV.

IV. Ms. Riccardiano N. 1088., contenente Rime antiche, del secolo XV.

V. Ms. Riccardiano N. 1118., contenente Rime antiche, del secolo XVI.

VI. Ms. Riccardiano N. 1156., contenente Rime antiche, del secolo XVI.

VII. Ms. Magliabechiano N. 1009. Cl. V. Var., contenente Rime antiche, del secolo XV.

VIII. Ms. Magliabechiano N. 991. Cl. VII. Var., contenente Rime antiche, del secolo XV.

IX. Ms. Mediceo, altra volta Gaddiano. N. XXXVII. Banco 90. inf., del secolo XV. detto nella copia Lucchesini ms. Berti.

X. Ms. della SS. Annunziata N. 227. di pugno del Varchi, contenente Rime di diversi Poeti, del secolo XIV., XV., e XVI.

XI. Ms. Riccardiano N. 1060. di mano di Giovanni degli Ardinghelli, trascritto nell' anno 1420.

XII. Ms. Vaticano N. 3213. del secolo XV., il qua-

le, oltre alcuni Sonetti, e la Ruffianella del Boccaccio, contiene la canzone di Franco Sacchetti in morte di lui, pubblicata dal Manni (Stor. del Decamerone p. 131.) ed il sonetto del Sacchetti pubblicato nella suddetta Istoria p. 99. colla seguente rubrica: *Sonetto di Franco Sacchetti ad messer Giovanni Boccaccio, quando si disse lui esser facto ad Napoli frate di Certosa.* Questo ms. appartenne a Fulvio Orsino. Il Mazzuchelli cita il N. 3212. Ma in questo mi ha fatto assicurare il chiar. sig. Ab. Marini non esservi Rime del Boccaccio.

XIII. Ms. Chisiano M. VII. 124. contenente Rime antiche, con un indice delle medesime di pugno del Pontefice Alessandro VII., del secolo XVI.

XIV. Ms. Chisiano L. IV. 131. contenente Rime antiche.

XV. Ms. Magliabechiano N. 1041. Cl. VII. Var. contenente Rime antiche.

XVI. Ms. Magliabechiano 1040. Cl. VII. Var. contenente Rime antiche.

XVII. Ms. Mediceo N. XLVI. Cod. XLVI. Banc. XL. descritto nel Catal. Med. Laur. dei ms. Italiani T. V. p. 59.

XVIII. Ms Marciano Veneto, già della Biblioteca Farsetti, descritto nel Catalogo della medesima vol. I. p. 274. del secolo XVI. contenente, oltre ad alcune Rime, anche le epistole del Boccaccio al Bardi, ed al Priore de' Ss. Apostoli.

XIX. Ms. Riccardiano N. 1046., da cui sono tratti gli Argumenti alle Cantiche di Dante. Vi si legge la seguente rubrica: *Incomincia il breve raccoglimento di ciò che in sè superficialmente contiene la lettera della prima cantica, ovvero Comedia di Dante Alighieri di Firenze chiama-*

ta Inferno, fatto per messer Joanni Boccacci fiorentino. Ed in fine: *Scripto per mano di me Paolo di Duccio Tosi da Pisa, negli anni Domini* 1419.

XX. Ms. Mediceo N. 1. Banco XXVI. S. in Bibl. S. Crucis, il quale contiene la Divina Commedia, dopo la quale ne seguono gli Argumenti alla medesima di Busone da Gubbio, di Piero figlio di Dante, e del Boccaccio, senza il suo nome però. In fine si legge: *Completum in festo S. Annae in quo Dux Athenarum Gualterius Tyrannus Civitatis Florentiae pulsus est* 1343. Segue: *Questo libro fu scripto per mano di messer Filippo Villani, il quale in Firenze in pubbliche scuole, molti anni gloriosamente con esposizioni litterali, allegoriche, anagogiche e morali lesse il predetto, e sue esposizioni a molti sono comunicate.* Questi stessi argumenti del Boccaccio all'Inferno, ed al Purgatorio col suo nome esistono nel ms. Mediceo XXXVII. del Banco XXXX. che appartenne a fra Tedaldo della Casa, e che perciò è del secolo XIV. (Ved. Cat. Laur. Cod. Ital. T. V. p. 39.).

XXI. Ms. Lucchesini, cioè raccolta di Rime antiche messe insieme dal Moiicke, copia ch'ei voleva pubblicare, e di cui fa menzione il Manni (Storia del Decamerone p. 63.).

XXII. Ms. già appartenente all'Abate Trombelli di S. Salvadore di Bologna, ora esistente nella Biblioteca dell'Istituto di detta città, di cui fece memoria il Mazzuchelli. Ha il seguente titolo: *Rime antiche di diversi Autori copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell' abate messer Lorenzo Bartolini, avuto in Fiorenza*

da messer N. Bartolini suo nipote. Di Dicembre 1564.

XXIII. Ms. Riccardiano 1154, membranaceo del secolo XVI. contenente Rime varie.

AVVERTIMENTO

Quanto alle Opere citate e nella Prefazione e nelle Note, che sono quelle medesime di cui si valse l' Accademia della Crusca per la compilazione del suo Vocabolario, ci siamo serviti di quelle medesime edizioni di cui si valsero gli Accademici. Soltanto nel citare i passi del Decamerone ci siamo valuti per lo più dell' edizione Livornese del 1789. in IV. Vol. in 8.

I principii de' sonetti, a cui non viene apposto numero, sono quelli che esistono in tutti i tre Manoscritti Riccardiano, Ricasoliano, e Lucchesiniano.

INDICE DELLE RIME

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

SONETTI

D' ANTONIO PUCCI.

CANZONI, CAPITOLI, MADRIALI, SESTINE, E BALLATE.

FINE

L'

URBANO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

L' URBANO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Ritrovandomi un giorno più che l' usato da gravissime ed innumerabili pene assalito, anzi da morte più che mortalmente offeso; avendomi tolto colui che più che me medesimo per le sue virtù sommamente amava, e sovvenendomi le cortesie, i modi, e 'l fraterno amore ognora tanto ardente portatomi, insieme con l' aver perduto sì caro amico senza alcuna speranza di più riaverlo; quanto più nella memoria mi tornavano, tanto, oimè! maggiormente a piangere amarissimamente mi sforzavano. Ed essendosi il gusto e 'l sonno da me per tal doglia partiti, nè potendo alcun mio pensiero voltare altrove, m' avvidi questa tale immaginata disperazione esser non solo sconvenevole, ma alla mia misera vita assai nociva. Però mi provai più volte da ciò ritrarmi; e ancorchè ogni fatica fosse per me indarno adoperata, in fine tanto la tempestata

mente sforzai, che le convenne per alquanto far tregua, e dar luogo ad un altro pensiero, qual fu, che ricordandomi d' una storia non molto antica, quella mi disposi repetere con la mia oziosa e stanca penna, per mostrarla a quelli che di leggerla si diletteranno.

ARGOMENTO

Silvestra da Federigo terzo imperadore Barbarossa, non conosciuto, è ingravidata: partorisce Urbano, il quale allevato da uno ostiere come figliuolo, col consiglio di certi Fiorentini ottiene, con nuova arte, del soldano la figliuola per moglie: dipoi da essi Fiorentini ingannato, dopo varii e compassionevoli accidenti perviene a Roma, ove dall' imperadore per figliuolo riconosciuto, vive con la moglie felice.

Nel tempo che il magnanimo Federigo Barbarossa regnava imperador di Roma, fra gli esercizii suoi signorili dilettossi più d' alcun altro seguitare con varie cacce le salvatiche fiere ne' folti boschi. E un giorno, con suoi familiari baroni e compagni in tal' arte esercitandosi, avvenne che uno addentato cinghiale, tutto schiumoso e con rabbuffato pelo, davanti a lui, correndo, trapassava: ed egli vedendolo, subito punse il corrente cavallo, e con la spada in mano seguendolo, più volte lo colpì di sorta, che per la stracchezza e mortali ferite poco da lui lontano cadde morto. E già sopraggiunta la notte, dava cagione alle vaghe stelle di mostrare la luce loro, quando egli per la vaghezza dell' acquistata preda appena accorgendosene, credendo ritrovarsi sul diritto cammino, conobbe per altri segnali la diritta via avere smarrita. Allora con alta voce per essere udito da' suoi risonava tutta la campagna, i

quali non sentendolo, nè veggendolo, ebbono per ferma opinione lui essere a Roma ritornato: per ciò con grandissima ammirazione e malinconia si stavano del lor signore, il quale d' ira acceso, alti e spessi gridi spandendo gli richiamava: e al fine non udendo alcuna risposta, conoscendo affaticarsi invano, maladiceva la sua stella: di poi a' casi avversi pensando, temendo de' freddi venti, e più delle velenose e mordenti fiere, fece come fanno la più parte de' naviganti, quando per ispeculare i salvi porti montano negli arbori de' lor legni, similmente egli sopra una altissima quercia s' ingegnò di salire; e salitovi, e attorno mirando, per sua ventura vide poco lontano fumando alcune favillette di fuoco, per le quali di certo conobbe quivi essere abitato luogo: e subito dell' arbore disceso, non altrimenti fece al morto animale che il giovane Meleagro, quando del capo ad Atalanta fece l' onorato dono. Similmente costui con la tagliente spada al cinghiale dalle spalle divise la pesante testa, e col cavallo per le redine da una mano, e dall' altra, camminando, la testa portava. E nella cespugliosa selva entrato, non senza gran fatica al desiato luogo pervenne, dove trovato una poverissima casa, a quella appressatosi, con l' orecchie attente si pose per udire se dentro vi sentisse persona; nella quale era dalla madre stata là lasciata rinchiusa una giovanetta di quindici anni d' etade, e d' ogni singolar bellezza mirabilmente dotata. La quale, avendo di già sentito il suono del freno dello spumante cavallo, e per quello tutta paurosa e timida divenuta, or qua e or

là per la picciola casa discorrendo, non sapeva che farsi; ed egli per alcuna fessura mirando, vide la solitaria giovane, che non altrimenti faceva per ascondersi che l' abbandonata Arianna dal sopravvenente Bacco. Allora, prima il cavallo nella selva attaccato, di poi con la gagliarda mano spignendo la debol porta, per forza aperse: dove la giovane prima udendo, e di poi vedendo, cominciò con molti gridi la sua madre piangendo a chiamare, e i suoi biondi e mal pettinati capelli con le mani stracciandosi, e 'l bel viso battendosi, tutta si struggeva. Del che a pietade l' imperador mosso, umilmente a parlar le incominciò, dicendo: Ahi! timida giovane, perchè tanto tribolando t' affliggi? perchè piangendo le tue bellezze consumi? già non son io qui per alcun tuo mancamento venuto, anzi per li varii e perigliosi accidenti che le notturne tenebre conducono, e per la dimenticata via, da gran necessità, come tu vedi, per forza sospinto; e penso picciolo spazio dimorarci, chè essendo delle mie fatiche alquanto ristorato, senza tua vergogna o danno mi vedrai da te amichevolmente partire. E con queste tali sue lusinghevoli parole le presentò la cinghialina testa; ed ella accettandola, lo ringraziò di tanto dono. E poco dipoi di suo pane, pomi e acqua, sopra un deschetto, con una bianca tovaglia gli apparecchiava, dicendogli, che niuna altra vivanda più ricca che quella dar gli poteva. Dove egli alquanto mangiato, dopo le molte grazie referte, piacevolmente domandolle, che le piacesse narrargli qual fosse la cagione di tanta solitaria vita: al quale ella assai rive-

rentemente rispose e disse: Signore, di molta famiglia assai ricca e ben nata, che già fummo, la mutabil morte m' ha nel mondo con mia madre sola lasciata, e con molta povertà, la qual s' ingegna con molta fatica, servendo in Roma in casa d' uno ostiere, delle cose opportune sostentar la vita nostra: nè più disse. Dove egli, veggendola sì graziosa e avvenente, e udendola così dolcemente parlare, di lei, non volendo, s' accese a tale, che di mirarla non contentandosi, fatto timido, così umilmente le disse: O graziosa e vaga giovane, e da me amata sopra ogni altra cosa, conosco per tuo singolare e onorato bene, da segreta virtù del cielo esser qui, di te innamorato, condotto; dove, se tu teco deliberando consiglierai seguire gli amorosi miei desiri, de' quali sforzar te ne posso, voglio che tu sii (così a te piacendo) per mia unica sposa e singolar donna sposata; e in pochi giorni poi, con occulti modi, ti farò a tua madre per moglie addomandare: e quando ella saprà l' esser mio, mi credo, anzi certo sono, che mill' anni parralle venirne al fine con sommo desiderio: ed io, sforzandomi mandarti onoratamente, fra l' altre donne splendidissima ti ritroverai. Però ti prego, che concordevolmente ti piaccia seguire i piaceri miei, e non volere, o cara giovane, ricusar la grazia e 'l dono che t' ha Iddio mandato; perchè molte e molte donne avrien caro assai potere aver da me quello che pregar mi ti conviene. La giovane udendo le parole, già tutta pallida divenuta, senza fargli alcuna risposta, dinanzi da lui levatasi, e fuori della sua picciola casa uscita, quanto più

potè, sdegnosamente cominciò a fuggire: ed egli seguendola, con molte lusinghe s' ingegnava raffrenarne il corso suo: e giuntala, la prese, e tutta tremante nelle sue braccia la raccolse, siccome la non colpevol Dafne in quelle d' Apollo trasformata. O quanti umili preghi e quante pietose lagrime adoperò, ognora con le mani sforzando per uscir delle strette e forti braccia di Federigo! ma indarno. Alla fine da lui vinta, cominciò con maggior voce a gridare; ma pur convenne che per forza consentisse la sua pura virginità essere da lui commaculata: però forte piangendo, della sua disavventura e di tanta iniquità si dolea. E di già il giorno cominciava a tor la luce alle risplendenti stelle, quando egli a lei rivolto, tali parole disse: Bellissima fanciulla, e mia unica sposa, per Dio rasciuga le lagrime, e non voler più consumarti, che esser non può che ciò che è fatto non sia: però a te bisogna celare quello che conosci al nostro onor nimico, per sino a tanto che con più ordinati modi potremo vivere insieme, senza sospetto, lieti e contenti. Ed ella, non restando però di piangere, a tali parole rispondendo, disse: Di quanto m' è stata la crudel fortuna nimica, e di quante mortali e aspre percosse da lei ho per lo passato ricevute, tutte leggerissime al presente mi paiono rispetto a questa, che m' ha contra il mio volere, per compimento d' ogni male, fatta gustare: perchè non altro che la casta virginità nel mondo m' era rimasa, dove tu, violandola, l' hai con ogni mio onore da me levata. E di questo non potendo con altri dolermi che con le stelle, selve e uccelli,

di tale adulterio testimoni contra il mio voler commesso, a quelle chiederò vendetta dell' ingiuria che fatta m' hai, per sino a tanto ch' io vedrò per le tue promesse fattemi, poter fra l' altre donne con aperta fronte onorevolmente comparire: e poi sospirando si tacque: quando Federigo rispondendo, disse: Quando avrai, o giovane, la tua focosa ira alquanto lasciata raffreddare, io so certo che più chiaramente conoscerai, non aver cagione di tanto dolerti nè di me nè di fortuna, anzi pensando al grazioso fine, penso te ne loderai: e questo detto, un bellissimo e ricchissimo anello del dito trattosi, a lei lo diede, dicendo che in tanto che l' occulte promesse e la data fede non fosse palese, per suo amore serbandolo, ad altri nol mostrasse. E dipoi lieto da lei cavalcando partissi: e non troppo di quivi lontano, udendo l' alte voci de' suoi familiari, che per entro la selva forte chiamando il cercavano, ed esso verso le voci spronando il cavallo, in poca d' ora con gran festa insieme s' aggiunsero, dando alla sua lunga dimora con colorate bugie nuove cagioni: delle quali tutti insieme ridendo, alla lasciata terra ritornarono. La povera e mal contenta giovane, riposto l' anello, tolse la testa del cinghiale da Federigo lasciatale, e dalla sua casa alquanto allontanatasi, in un cespuglio l' accolse per tema della affaticante madre: la quale da Roma da' servigi dell' ostiere ritornata, vide tutta nel viso la figliuola cangiata, e più e più volte qual fosse la cagione della smarrita faccia addomandatole, e lei facendo con infinte scuse altro accidente del suo mal colpevole, così si difese: e non dopo

molti giorni, per molti nuovi e diversi segni dalla natura a lei medesima mostrati, conobbe manifestamente esser gravida; e di ciò dolente a morte, non sapendo in tal caso che farsi, più giorni visse malcontenta senza alcuna speranza di salute; non per tanto che a nascondere la sua pregnezza ogni ingegno non adoperasse. Ma al fine accorgendosi ogni sua fatica essere a ciò invano operata, più volte terminò in sè stessa incrudelire, e torsi la vita nel modo che la dolente Filli da Demofonte sposata, quando vide il termine esser passato. Ma a costei era alcuna speranza rimasa delle fallaci parole di Federigo: e quella ogn' ora mancando, il crescente corpo per vergogna, e tema della madre, quanto più poteva s' ingegnava celare, siccome la ingannante Calisto per tema della reverenda Diana. Ora un giorno accadde, che la madre più che l' usato mirando la figliuola, vide gli occhi suoi, che a due stelle assimigliavano, lividi e sanguinosi essere divenuti, e la sua faccia pallida e magra, e lei sospirare più che l' usato; e mirandole i fianchi, e grossissimi veggendoli, ebbe di certo lei esser gravida, come era: e per questo maravigliandosi, tutta turbata, con acerba doglia tutto il fatto, come era seguito, minacciandola, le domandò: la quale teneramente piangendo per le minacce dalla madre fattele, a parte a parte la cosa come era stata le raccontò: la quale di ciò dolente, battendosi con le mani il viso, del vituperoso caso si dolea; e conoscendo la figliuola poco o niente colpevole, mossa da compassione e tenero amore, l' una con l' altra insieme piangevano. E aven-

do la dolorosa pena con lagrime alquanto sfogata, senza dir parola, con passi assai veloci al suo usato e vecchio ostiere fece ritorno, e 'l disonesto caso della figliuola con sospiri, piangendo, gli fece palese. Il quale, vinto da compassione, s' ingegnò con pietose e dolci parole confortarla, dicendole, che a casa sua la dolente giovane menasse, e di quello che al determinato tempo facesse, come suo e da lui generato la cura lasciasse: e similmente, che per la figliuola patirebbe ogni incarico e spesa per maritarla onorevolmente. Ed ella questo udendo, assai consolata da lui partendosi, ratta e frecciosa alla figliuola, la quale trovò piangendo, pervenne; e quella in un mantello avviluppata (non senza sospetto) a casa dell' ostiere nella città la condusse, dove da lui e dalla sua antica donna fu assai carezzevolmente ricevuta. E la sua madre poco di poi, o per doglia che di lei si prendesse, o da qualche altra occulta infermità assalita, con molto dolore della figliuola, della sua misera vita, passati pochi giorni, morendo trapassossi; ed ella, così sola rimasa, senza alcun conforto o speranza di persona, sollecitamente alle opportune faccende della casa si diede. Ed in questo venuto il debito tempo, essendo di già morta l' antica moglie dell' ostiere, dopo i dogliosi stridi partorì un bellissimo figliuolo, e con volontà dell' ostiere Urbano lo nominarono. E in que' medesimi giorni al padre di lui Federigo Barbarossa ne nacque un altro bellissimo d' una sua legittima donna, Smiralda chiamata, la qual subito morì dopo il parto; e 'l solo figliuolo al padre rimaso, con gran delicatezza,

Speculo nominandolo, il fece nutrire. Dall' altra parte, la madre e l' ostiere, Urbano teneramente allevarono. E già l' uno e l' altro erano cresciuti in età d' anni XIV a tale, che Urbano del continuo in corte conversando, essendo egli bello e costumato, da Speculo non si sapeva distorre, e pareva che la natura gl' inducesse, oltre la stretta usanza, ad amarsi fraternamente, per modo che Urbano fu più e più volte dall' oste ripreso, e dalla madre altresì, per ritirarlo a più utili faccende; ma poco valea. Per questo un giorno, essendovi la madre presente, gli disse tali parole: Di più figliuoli tu solo ne se' al mondo rimaso, sempre sperando aver da te assai più consolazione che al presente non ne dai; e vedi nella faticosa cura che noi siamo, e che io non mi posso travagliare come soleva: però dovresti aver qualche riguardo alla mia vecchiezza, tanto più che se' oramai grandicello, e i gentiluomini e' mercatanti, che ogni giorno alla nostra casa con nostro guadagno concorrono, saria tuo debito onorare e servire con più sollecita cura che tu non fai: dove tu nelle usanze cortigiane sviato, se perseveri, ti troverai col tempo sì carico di lascivia e di cose vane, con così poco onore e minor frutto, che converratti regger la tua vita miserabilmente: e se tu avrai a seguire come nel passato, e che così abbi la mente disposta, dillomi, perchè senza cercare trovo molti, che sperando participare della mia eredità, s' ingegneranno volontariamente secondare i piaceri miei. Urbano ciò udendo, e dalla madre confortato a far quello che il suo credibil padre dicea, come forzato e da

estrema necessità convinto, rispose volere esser sempre a' suoi comandamenti obbediente; e così alli servigi dell' osteria (sforzando sua natura) si diede. Per la qual cosa crebbe in tanta grazia dell' oste, che non parea che al mondo sentisse maggior bene, se non quando con lui ragionando il mirava; e l'albergo con ogni altra cosa senza alcun sospetto in lui liberamente rimise. Ora avvenne che tre fratelli fiorentini, tutti e tre mercatanti, talora per udir novelle, e talora ragionando, quivi si ritenieno, de' quali l' uno era nominato Blandizio, al quale venendo per ventura posto gli occhi addosso ad Urbano, e mirando i suoi costumi, e tutte le sue fattezze esaminando, gli parea che tanto a Speculo assomigliasse, che essendo di pari abiti vestiti, l' uno non si saria potuto discernere dall' altro; e per questo seco pensò una nuova e sottilissima malizia, e comentato inganno; e un giorno co' suoi fratelli, l' uno Pippo Scarmo, e l'altro Pirotto chiamati, in un cantone insieme raunatisi, così in segreto ragionando disse loro: Carissimi fratelli, a me pare che non altrimenti che all' onde marine agguagliar ci possiamo, le quali da' venti sospinte, quando avanti e quando addietro si traggono, così noi mercatanti, talora avanti con guadagno sospinti, e talora addietro con perdita tirati, la nostra vita inquieta meniamo; nondimeno altro in noi si vede fuor dell' usato, se non che multiplicando negli anni, invecchiamo, nè per quello siamo dalle solite fatiche risparmiati, anzi ogni giorno pensiamo comporre nuovi artificii e parole per giunger genti semplici, per farle vogliose al vendere e compe-

rare assai più che l' animo lor non richiede: e per uscire oggimai di tanto continuo affanno, ho più volte meco medesimo fatto uno elevato e ricco pensiero, il quale non senza vostra grandissima utilità, volendo voi, è per seguire. Io non so se voi avete mai considerato quello che senza voi ho più volte veduto nel figliuolo dell' oste, i gentili suoi costumi e belli, nonostante la sua bassa condizione e le sue faccende nel mestiere assai vile, e con quanti graziosi modi faticosamente sua vita regge. Dall' altra parte Speculo, figliuolo dell' imperadore, col quale (perciocchè s' amano insieme) l' ho più volte veduto: che se per avventura fossero d' un medesimo panno vestiti, in una medesima foggia, parrieno tutti e due in una medesima forma gettati. Oltre di questo, dovete sapere, che il gran soldano di Babilonia, già sono più tempi passati, che o per maggioranza, sdegno, o avarizia rattiene l' usato e debito tributo, il quale è solito, e anticamente ordinato ogni anno a Roma mandare. E ancorchè dal nostro imperadore più volte con lettere e imbasciata sia stato sollecitato a fare il suo dovere, nondimeno mai nè per questo nè per minacce alcune più fiate fattegli s' è potuto rimuover dal suo ostinato proponimento; e perciò vedete quanta aspra e mortal guerra fra di loro è ingenerata: e ora pare che il soldano abbia sentito, che il nostro imperadore per l' addietro abbia più volte disdegnosamente giurato, che egli con ogni sua possa e sforzo andrà nel suo stato, nè mai di quindi partirassi, che lui e le sue terre vedrà con gli occhi medesimi alle fiamme concedere.

Per la qual cosa forte impaurito, s'è più volte all'imperador rimesso, il quale disfarlo ha tutta la mente disposta, ed ha suoi ambasciadori più fiate mandati con molta umiltà, promettendo che ogni anno due volte tanto tributo gli farà senza alcun mancamento alla corte condurre. Nè con queste e molte altre profferte ha potuto distorre il nimico e mal disposto animo contra di lui. Nè sono ancor due giorni compiti, che quattro ambasciadori novamente del soldano all' imperador venuti per vedere se potevano racquistare la perduta pace, più umilmente il pregarono; nè da lui altro che mortal guerra con minacce orribili hanno potuto ritrarre: e di già sappiamo, siccome eglino deono aver saputo, il grande esercito cominciato a raunarsi per ogni paese a lor danno e disfazione; e parimente hanno veduto ogni cosa ai loro desideri nemica: però d' ogni concordia disperati partiti si sono. Ma prima reverentemente Speculo pregarono che il padre pregasse, che la sua benignità e grazia dovesse per pietà al loro signore soldano restituire; e questi tali preghi, così come i primi, sono vanissimi ritornati. E per venire al mio effetto, dicovi, che ho di chiaro veduto quello che ciascuno di noi potria apertamente vedere. Quante sieno le bellezze, i modi e i costumi di questo Urbano dell' oste figliuolo, e come non sia meno di Speculo di virtù e bellezze dotato; e, come prima dissi, quanto insieme s' assomigliano, si puote ognora s' io dico il vero paragonare. Però con sottilissimi avvisi ho pensato, che per lusinghe, doni o promesse, o per ogni altra cosa che adoperar si potesse, esser

cagione di levarlo dall' affannato suo mestiere, e recarlo a seguire i nostri piaceri. Di già la nostra nave di levante tornata, dimora aspettandoci nel porto di Genova: la qual cosa ne dà maggior materia di mandare ad effetto il nostro proponimento, il quale è, che potremo con quella, navigando insieme con questo Urbano, in Babilonia pervenire, e al soldano con parole finte mostrare quanto la mortal guerra e la focosa ira del nostro imperadore sia intiepidita; e che per li preghi de' suoi baroni, e maggiormente di Speculo, il quale ha voluto mandarli in persona, la benivolenza e la tolta pace, scordatosi d' ogni ingiuria, gli ha restituito; e che il tributo, e l' altre ricche e mirabili cose da lui profferte sieno nella sua discrezion rimesse. Dove a esso parendo esser da tanto signor visitato, perchè molti crederanno Urbano essere Speculo, e al soldano affermatogli per gli ambasciadori di qui malcontenti partiti, ed egli leggermente credutolo, magnificamente e abbondevolmente carichi, o del tributo o d' altri ricchissimi doni ce ne torneremo. Ma prima più deliberato consiglio, quando a ciò sarete disposti, ordineremo, e altresì quanto richiede a mandare ad esecuzione così alto e pericoloso fatto. Avendo Blandizio dette tali parole, Pippo Scarmo in tal guisa rispose, e disse: Il sottilissimo avviso, che a grande utilità nostra hai pensato, quantunque sia da commendare, se lecito fosse, per certo il farei; e questo a questa parte voglio che basti. Ma discorrendo più oltre, penso, che tu a così alto proponimento abbi teco medesimo più volte esaminate e contrappesate le cose pro-

spere con l' avverse; ma nondimeno a emendazione mi piace di ricordarti alcuna cosa: ora ascolta. A me non pare che siamo in così infimo stato ridotti, che dobbiamo l' avere con le persone a sì pericoloso caso sommettere. E questo Urbano, tanto costumato, gentile e discreto, so che è di troppa più laude assai che non dici: però quanto egli è più savio e dabbene, tanto meno vorrà seguitar le cose disoneste e nefande; e seguendole, a noi resta di pensare quanto sia pericoloso consentire nelle mani d' un tenero giovane così alte e terribili faccende: al quale penso che parrà grave e difficile con tanto finto parlare, fra tanti signori di necessità ragionando, con salvo latino potersi ritrarre senza esser conosciuto. E se questi inganni fossono con nostri pari, ovvero con popolesche genti, quantunque che mal fosse, commenderei, perchè per molte vie e modi avrei speranza che più salvi riusciremmo, che non fra due così alti e nobili signori: all' uno de' quali se venisse a notizia quello che conviene esser occulto, io non conosco che esser si potesse altro che pessima e vituperevol vita la nostra. Ma a che bisogna ch' io mi stenda più in simili parole? Tu sai la fortuna per lo più esser nimica di ciascun felice, e de' beni mortali invidiosa; nè puote alcuno esser tanto avvertito, che non sia talvolta da essa stimolato, come ogni giorno si vede di quelli che si sono sforzati di viver dirittamente e virtuosamente, nondimeno da non conosciuti accidenti di lei sono stati molestati. Adunque che dee seguire a quelli che di fare il contrario desiderano? E non ti crede-

re che queste tali parole vengano da viltà d' animo, nè ch' io l' abbia dette per volerti ritrarre dal tuo proponimento, il quale son disposto seguire insieme con ogni altra cosa ch' io mi potessi immaginare esserti grata; ma solo per prevenire a' dubbiosi casi, che possono accadere, t' ho avvertito. Non indugiò Blandizio la risposta, dicendo: chiaro conosco, fratel carissimo, esser la più parte di ciò che hai narrato possibile; ma dei sapere, che pochissime cose di valore si possono nel mondo bramare, che cariche non sieno di mille pericolosi accidenti; e non si vuole con tristi annunzi porre il pensiero alle cose che noi desideriamo, anzi sperar dobbiamo che ogni nostra impresa ne debba succeder bene e felicemente. E prima a quello che hai detto d' Urbano, che per le sue virtù gran fatica ne fia a tale opra condurlo, ed io del contrario spero, e a questo, com' io gli parli, di farlo sì voglioso mi credo, che gli saprà ogni giorno mill' anni di vederne il fine. E quando a ciò indurre non si volesse, noi non abbiamo per ancora in lui tanto speso, che non ce ne potiamo ritrar senza molto danno. All' altra parte dubbiosa, che alle orecchie dell' imperadore o del soldano il fatto pervenisse, essendo noi nelle forze loro, so certo, siccome hai detto, che altro che una amarissima vita e abbominevol morte non ne potrebbe seguire; e allora si dovrebbe de' rei partiti pigliare il migliore; e quando non fosse rimedio al viver nostro, dovremmo sforzarci d' esser pazienti, siccome quelli che si sono in tal caso ritrovati. Ma non si vuole per vilissimo animo aver paura di quello che non è ancora

intervenuto, bench' io non posso credere che ci sia per accadere altro che bene. Io ho gia più volte veduto navi assai povere d' argomento trascorrere per l' alto mare con grandissime e tempestose fortune, e nel fin poi a salvamento ricchissime si son ricoverate; e molte con sani e prosperi venti navigando, all' entrar de' salvi porti si son sommerse. A quello ancora che non siamo tanto poveri, che ci dobbiamo sottomettere a così gravi pericoli, io tel confesso in parte: ma quanti uomini grandi, nobili e ricchissimi, per acquistar picciola cosa, si sono messi a rischio della morte? dove noi, per acquistar così ricco tesoro, maggiormente dobbiamo la vita con ogni altra cosa porre in abbandono. E a quello che più te ne turbi, che quando i buoni sono poco premiati dalla fortuna, come debbono i rei con sicurtà potersi travagliar nel male, ti rispondo, che per la vaghezza de' beni mondani, come ho detto prima, molti si mettono a pericolo di morte: adunque, quando si vede alcun seguitare il vizio per aver tesoro, non è da maravigliarsi. Oh quanto di rado vedesti, che le molte, subite e gran ricchezze per la più parte non fossero rapinate, o da maestrevoli inganni composte! E qual fu più pericoloso affanno di quello di Teseo al Minotauro, o quello di Giasone per acquistare il vello d' oro? e ancora famosi si ricordano, ed essi commisero inganno, rapina e omicidio, dove noi solamente l' ingegno adoperiamo: però di più sapere da tutti saremo riputati. E tanto con queste parole ed altre simili Blandizio disse, che pose nel capo a' fratelli, questo essere ottimo fatto, per modo tale,

che volendo non gli avrebbe potuti addietro tornare. E non molti giorni dipoi prese con Urbano a luogo e tempo una certa dimestichezza, e più volte varie e dimestiche cose ragionarono; ma alla fine tutto quello che co' fratelli ordinato avea gli raccontò. Oh quanto Urbano diede volentieri orecchie a tali parole, e questi tali avvisi quanto lieto d' udirli si dilettava, e del tenero amore che a lui parea Blandizio portasse tutto riverente gliene rese grazie infinite, dicendo, che non solamente navigando in Babilonia a tanta utilità andrebbe, ma senza alcun premio nell' inferno ancora, primachè stare in così vil mestiero inviluppato, il quale più assai che la morte gli era spiaciuto, convenendogli sollecitar le cucine, e vendere il brodo a ritaglio: ma che la tenerezza del padre ostiere, del quale egli si credeva esser figliuolo, l' aveva quivi per forza ritenuto, di dove mill' anni gli parea poterne uscire; e che la maniera cortigiana, e i modi e i costumi di Speculo, col quale egli spesso si ritenea, a lui era pochissima fatica di contraffare. Queste parole furono molto care a Blandizio, e in tal proponimento dinuovo fermato lo lasciò, ed a' suoi fratelli ne venne, dicendo loro quanto Urbano, lieto di tale affare, seco si gloriava di saper mandare ad effetto più di ciascun altro quello che intorno a questo fatto gli s' apparteneva. E non molti giorni dipoi esso Urbano e i fratelli si ristrinsero segretamente a più ordinato consiglio, per modo che il seguente giorno verso Genova n' andarono, alquanto l' uno dall' altro separati, dove trovarono la lor nave col padrone insieme, al quale

dopo la promessa fede e molti giuramenti fatti, apertamente, di lui fidandosi, gli dissero la loro intenzione: e subito dierono nome, che in ponente per grossa e ricca mercatanzia navigar volevano, là dove era il lor pensiero all' opposito posto, perciocchè in levante la lor nave d' altro che di sucida lana caricare intendevano; la quale ogni giorno si sforzavano fornire d' ogni cosa necessaria e opportuna. E di già avendo adornato magnificamente il luogo dove Urbano dimorare dovea, di drappi d' oro, di cortine e altri lavori che a simile atto richiedevano, dava materia a ciascuno, che più oltre non sapeva, aggiuntovi l' onore da essi comunemente fattogli, di credere esso Urbano essere Speculo dello imperadore figliuolo. Ed essendo il cielo di ciascuna nuvola scarco, e 'l mare tutto tranquillo ondeggiando, spiegarono le vele, nelle quali i prosperi venti pianamente soffiando, le gonfiavano. E fra tutte queste cose la minore era attendere agli ammaestramenti d' Urbano, ed in che modo e maniera gli atti signorili esercitar dovesse, perciocchè di ciò gli aveva tanto la natura donato, che sì come fosse imperadore, imperialmente si governava: e tanto avea la fantasia a questo dominio dirizzata, che il più delle volte senza dubbio alcuno gli pareva esser certo e indubitato signore. E in tal modo da ciascuno onorato, più e più giorni tutti lieti dilettevolmente navigarono. Il padrone similmente lieto e grazioso la felicissima nave governava, parendogli ognora mill' anni vedere il fine delle lor giornate, per la speranza e gran desiderio che avea del promesso guadagno, nè era scoglio, villa, castel-

lo o cittade per que' paesi, che egli non avesse per guadagno con la detta nave trascorso e navigato. Ora un giorno fra gli altri ritrovandosi a varii ragionamenti con Blandizio e i fratelli, per ventura gli venne ricordato, che il soldano avea una figliuola da lui e dalla madre teneramente amata, d'età di quindici anni o meno, Lucrezia nominata, la quale di tante e tali maravigliose bellezze copiosa si vedea, che non cosa umana, ma divina parea, nuovamente del paradiso discesa: e che era tutta piena di senno, di valore e di cortesia, con mille altre virtù, fra le quali, siccome a tal donna richiede, con le proprie mani maestrevolmente lavorando, di sè e di sua fama per tutto il paese dava che ragionare. Queste tali parole dal padrone a Blandizio mosse, gli fecero il primo avviso e proponimento mutare, e, così navigando, pensava a ordinatamente comporre le colorate e verisimili bugie, per dare industriosamente principio e fine al periglioso ed alto suo desiderio. E tanto il tempo, il mare e i venti furon loro favorevoli, che giunsero al porto del gran Cairo, dove nella terra il soldano a quei tempi con suoi baroni magnificamente trionfava. E non prima vi giunsero, che una gran turba vi concorse, e fra gli altri i quattro ultimi ambasciadori dal soldano all' imperador mandati, a vedere vi vennero, i quali, visto Urbano, e per Speculo riconosciutolo, da maraviglia confusi si miravano l' uno con l' altro senza parlare, siccome smemorati e da grande ammirazione commossi; ed in ultimo con lor medesimi affermavano, questo essere Speculo dello imperador figliuolo. E per esser certis-

simi di quello che certo loro parea, a quelli della nave ne dimandarono, i quali loro risposero, lui essere Speculo. Però senza più perdersi in parole, quanto più presto poterono, con solleciti passi al soldano n' andarono, benchè prima da molti gli era stato detto, dove da costoro gli fu per verissimo raffermato. Nondimeno appena gli potea caper nell' animo esser possibile, che un tanto signore sì tacitamente fosse quivi arrivato senza alcuna sua saputa: però tutto pensoso e stupefatto non sapeva la cagione di così mirabile accidente immaginare. Nondimeno per non errare a suo danno, atteso che da ciascuno e maggiormente da' sopraddetti ambasciadori esso essere Speculo gli era affermato, i quali tanto in Roma aveano seco divisato in raccomandargli le cose del soldano; e udendo esser già della nave disceso per venire a visitare sua signoria, subito con la sua donna e altri suoi baroni di brigata salirono a cavallo, e verso il porto domesticamente ne venieno, quando per la strada con Urbano si scontrarono: il quale non prima fu dal soldano veduto, che con molta riverenza del suo ricco palafreno smontato, a lui che montasse il presentava. E dopo molti stretti abbracciamenti, senzachè più alcuno di lor montasse a cavallo, con lieti e dolci ragionamenti al suo palazzo n' andarono: e, saliti le scale, nella ricca e splendida sala pervennero. Di già per tutta la terra, siccome fu ordinato per tal venuta, s' andava festeggiando con tanti strumenti, che parea che l' aer tonasse. Per la qual cosa il soldano, già quasi d' allegrezza impedito, lagrimava; e tutto reverente più volte gli addomandò

la cagione di così occulto e improvviso assalimento, dolendosi, per non esser di ciò prima stato avvertito, non poter fare interamente il suo dovere, e quanto alla sua alta e magnifica signoria si richiedea. Urbano del suo buono animo rigraziatolo, disse, che l' imperador suo padre avea ogni sua intenzione liberamente rimessa e particolare affare in Blandizio suo stretto e segreto amico, il quale gli farebbe palese la cagione di tal venuta e di molte altre cose insieme: delle quali egli certo tenea che altro che tenero amore seguir non ne potrebbe. E mentrechè insieme facevano tali ragionamenti, vennero quivi assaissimi servidori con molti dilicati e di più ragion vini, de' quali la più parte erano per antichità nobilissimi, e con infiniti, varii e pregiati confetti, presentandosi l' uno all' altro e l' altro all' uno, fecero anzi il lor mangiare più d' una volta saporitamente colezione. E di già era l' odorifera cucina dal siniscalco apparecchiata, perchè poco dipoi, secondo l' usanza che di là si costumava, n' andarono a desinare; dove le molte e diverse vivande, e i perfetti e graziosi bramangieri, intorniati da colorate e odorifere spezie e altre solennitadi al gusto odorose, e piacevoli al corpo, andarono in infinito; e l' oro e l' argento con ismalti fregiati di preziose gemme rilucevano, per modo che tutta splendida la sala rendevano, perciocchè questi tali vasi a simili conviti solamente disposti s' adoperavano. E così Urbano, Blandizio e i fratelli insieme col padrone lietamente mangiando, da tutti furono onorati. Sempre il soldano, pensando la cagione di così tacita venuta e di tanto signore, con così

poca compagnia quivi condotto, e talora seco medesimo parlando, diceva: forse che costui per qualche sinistro accidente s'è dal padre fuggito, e per sua maggior sicurtà con suoi fidati compagni è qui venuto: e ancora esser potria, che gli altri suoi familiari, amici e compagni col grande esercito a me nimico sieno addietro rimasi, e loro per più onestade con poca gente venuti, per volermi maggiormente impaurire e dimostrarmi il mancamento del mio stato. Ma nè anche questo mi va per la fantasia, perciocchè se una tal cosa fusse, avendol' io nelle mani, forse che la guerra a mio modo si disporrebbe. E così pensando, parlando, rispondendo e concludendo seco medesimo, finirono di mangiare: e, levati da tavola, il soldano con Urbano ragionando, più umile e con maggior riverenza gli si dimostrava: e non molto dipoi ogni altro accomiatando, esso, Urbano, Blandizio e i fratelli in una segreta camera entrarono, dove in forma di corona assettatisi, Blandizio tutto riverente al soldano mosse tali parole. Grazioso, magnifico e potente signore, nel vero conosco, che vi pare strano del nostro signore Speculo, e della sua venuta con così poca e scarsa compagnia; e di questo non mi maraviglio se voi ve ne maravigliate, perchè al presente penso dirvi cosa, che al mio parere sarà non meno che prima da maravigliarsi. Voi sapete il grande errore, i gravi sdegni e la mortal guerra fra l' imperadore e voi sì lungamente ingenerata; come pèr uscir di tanti travagli con quante pietose lettere, con quanti messaggieri e ambasciadori, e con ogni pensata cura e diligenza l'ave-

te sollicitato, nè però mai s' è potuto rimuovere dal suo saldo proponimento, come dovete aver saputo da' vostri ambasciatori, i quali a lui con tanta umiltà e suggezione ne vennero, domandandogli teneramente perdono per potervi la pace e benivolenza acquistare, e finalmente da Speculo qui presente ne fu per vostro amore con solenni preghi stimolato: nè per quelli o per questo mai volle umiliare solo una minima dramma il suo crudele e vendicativo animo. E ora non si puote di certo sapere, se da pietà o coscienza mosso, o pianeta o destino che ciò conceduto avesse, o più tosto dal filiale amore di Speculo, dal quale ogni dì era teneramente molestato; ed è leggier cosa, non potendo a ciò che s' è detto resistere, v' ha renduto pace con tanto amore e fede, che più volte l' ho veduto da tenerezza mosso volervi, se lecito gli fosse stato, della sua ingratitudine domandar perdono; ed ho veduto più volte ancora assai baroni e nobilissimi cavalieri di corte raunati al suo stretto e segreto consiglio, per volere il grande esercito, già contra voi disposto, menare; e la più parte, di tal mutazione scontenti, l' hanno più volte pregato, che egli lasciasse tale impresa contra di voi seguitare. E vi prometto, che sono così invaghiti di voler con l' armi qua ne' vostri terreni esercitarsi, che gran fatica sia all' imperadore di poterli rimuovere, se non per forza, da tal volere. Ma egli non ha mai voluto, che il suo buono e ben disposto animo si possa nè per questo nè per altro maculare. Nondimeno vuole, che vostra stretta fraternità e cordiale amicizia per alcun picciol tem-

po occulta si regga; e per più fermezza di vostra eterna pace e vera concordia, acciocchè ogni vostro avversario sia a lui similmente nimico, come per debito conviensi, vuole, piacendo a voi ciò che a lui piace, che siate contento di voler dare la vostra sola e unica figliuola, che di bellezze e fama ha udito che ogni altra del mondo trapassa, per legittima sposa a Speculo qui presente; e acciocchè egli non abbia di cui dolersi cagione, se alcun mancamento in lei ne seguitasse, che non credo, ha voluto che in persona ne venga, acciocchè egli e noi insieme con voi ne siamo trattatori, imponendoci che quella dota che più o meno a così alti signori richiede, col tributo insieme sia rimesso nelle vostre mani; ricordandovi, che tutto quello che di ciò faremo, ne rimarrà, facendo fine, il mio signor contento; e così detto si tacque: quando il soldano di ciò maravigliandosi, e per tenerezza quasi lagrimando, disse.

Se mai la fortuna m' è stata nimica, al presente di me più che l' usato s' è fatta pietosa, e di tutti i miei affanni altresì, considerando, ch' io non avrei saputo addomandare, anzi immaginar cosa che più di questa mi fosse al mondo graziosa; poichè un così alto e nobil signore cerca per più mio bene apparentarsi appresso di me in così bassa condizione: però non che questo, che più che tutto il mondo m' è caro, ma volendo me e le mie più care cose ad ogni pericoloso caso sottomettere, sono sempre apparecchiato come minimo servo e obbligato vassallo, e a' suoi comandamenti ubbidir disposto, bench' io conosca la mia figliuola tanto di Speculo indegna,

che non isposa, ma serva a lui mi sarebbe assai più caro concederla. E considerando l' alto grado dov' io salir la veggio, dico, che se tutto il mio territorio gli fosse conceduto per dota, sarebbe minima parte rispetto a colui che lo può senza parentela come suo proprio dominare. Tuttavolta, non facendo tanto, quanto il suo voler richiede, debbo essere in parte scusato, facendo, secondo la possibilità, il mio dovere. E acciocchè Speculo non si possa nè di sè medesimo, nè d' altrui dolere, se alcun mancamento fosse nella mia figliuola, mi piace che noi andiamo lei, di ciò improvveduta, a vedere. Delle sue virtù poi, non vedendo voi, non posso se non in parole dell' effetto accertarvi, avvisandovi, che secondo il paese, povero di bei costumi e di nobiltà, ella di bellezze e di virtuosa fama si puote sopra ogni altra donna di qua gloriare. E questo detto, in una sala la fece venire: la quale non altrimenti apparve che quella dea al pastor di Troia, quando da lui ebbe il titolo d' esser la più bella. Allora il soldano sorridendo, ad Urbano, motteggiando, mosse tali parole.

O Speculo, veramente io credo, che tal mercatanzia avrebbe assai convenevolmente spaccio in Roma, dove sono infiniti comperatori di tal mercatanzia: ditene quello di ciò ve ne pare. Signore, rispose Urbano, a me ne pare assai più che bene, e non che a Roma avesse spaccio, là dove sono infiniti comperatori di tale mercatanzia, ma in ogni altra parte del mondo potrebbe per concorso capere: ma primachè io in altrui la lasciassi pervenire, mi sfor-

zerei mettervi suso quanto per me si potesse, tanto mi pare che in tal mercato stesse bene il danaio. Piacque assai tal risposta al Soldano, e primachè di quindi si partissero, in presenza di tutti loro, e della madre di lei, secondo la loro usanza, la fece ad Urbano onorevolmente sposare, credendo il padre e la madre ed ella essere stata sposata da Speculo dello imperadore. E molti giorni dappoi con lieta e dilettevol festa, contro la voglia di Blandizio e de' fratelli, quivi dimorarono. Dove il soldano avrebbe volentier voluto festevolmente, siccome di là si richiede, mandare a compimento l' ultimo effetto del matrimoniale amore: se non che Blandizio, ciò negando, dicea, che il suo signor volea, che con grandissimo trionfo e pompa tanta cosa a Roma si palesasse, e che questa dilettevol festa per sua ultima e maggiore allegrezza del viver suo serbava, e che mai uscirebbe de' suoi comandamenti, se non quanto che al soldano piacesse. Ed egli rispose, che in alcun modo non volea che gli piacesse cosa alcuna, se non quella che all' imperador suo signore piaceva. Oh quanto increbbe ad Urbano il parlar sofistico di Blandizio, e quanto volentieri, se gli fosse stato lecito, l' avrebbe argomentando ripreso, udendo che per ciò gli era tolto di potere di presente possedere la sua disiata Lucrezia, della quale era già così invaghito, che ogni altra cosa avea dal suo pensier rimossa, fuor che di pensare a lei: con la quale più caro gli sarebbe stato allora un sol giorno poter dimorare, che quanto tesoro fu mai in Babilonia. E vedendo che altro far non si poteva, più e più volte affrettava Blandizio,

che l' andata loro quanto più tosto potesse sollecitasse, ricordandogli in quanti perigliosi casi e altri accidenti dimoravano, i quali ogni giorno potevano intervenire. Le quali cose udendo Blandizio co' suoi fratelli, al soldano n' andarono, dicendogli, che secondo il corto termine dal suo signore assegnatogli, erano disposti la seguente mattina con Lucrezia partirsi: a' quali subito il soldano in tal guisa rispose: Io mi credeva soddisfare a una parte del debito e onor mio, siccome al mio stato richiede, e fra l' altre cose io voleva apparecchiare una nave di cavalieri e donne nobili e molte altre cose sposerecce, siccome l' usanza di qua a simile atto richiede: ma perchè voi prima mi diceste, che il voler del vostro signore e mio era, che nostra parentela e amicizia per alcun picciol tempo occulta si reggesse, pertanto non ho veduto che senza mio biasimo o danno far lo potessi; e per questo voglio che il biasimo, l' onore e la vergogna sia in voi senza alcun mio carico rimessa, acciocchè il mio signore non possa mai dire di tutto quello che mi avete da sua parte rapportato, ch' io non l' abbia ubbidito come suo familiare e suggetto. E dota, e d' ogni altra cosa che mi s' appartiene, io n' ho lasciato nella mia donna liberamente il pensiero, la quale mi rendo certo che farà il suo dovere; e non facendo tanto quanto a così alta e nobil signoria si conviene, gli potrete da mia parte narrare, che poco dipoi che le cose occulte sien palesate, con ogni mia possanza m' ingegnerò io in persona venire a lui con tutto quello che possibil sia ad emendarmi, e supplire

ad ogni mio fallo e mancamento, il quale avessi, non conoscendo, commesso. Ma assai più caro mi sarebbe, potendo con nostro onore, alquanto indugiare la vostra andata, per sino ch' io potessi notificare all' imperadore, e di grazia domandargli, che per più mio onore e contentamento gli piacesse, che con Lucrezia mia figliuola venissero alcuni cavalieri e altri miei congiunti, i quali si sono più volte profferti fedelmente accompagnarla; e in quanto che a voi non piaccia, come nell' altre cose, così in questa voglio secondare il piacer vostro. Signore, rispose Blandizio, di dare alla partenza indugio, più volentieri il farei che non l' addimandate per compiacervi; ma io non veggio qui al presente poter far più soggiorno senza grandissima riprensione, salvo se voi non foste contento di ciò tenervi il carico, la qual cosa non credo; perchè avendo voi insino ad ora sì cordialmente seguitato ogni comandamento e piacer del mio signore, non credo che per l' avvenire vogliate esser cagione di conturbarlo. Era tanto colmo d' allegrezza il soldano del gran parentado, e di tanto amore e pace, nella quale si credea fermamente essersi stabilito, che ogni altra cosa fuor di quella sprezzava, nè altra risposta fece, se non che obbedissero il lor signore. E di quindi partissi e andò dalla sua donna, dicendole tutto quello che Blandizio gli avea detto, e del partire il termine corto, il quale senza lor biasimo allungar non potevano; aggiungendole, che tutto l' onore e l' affanno che a questo s' apparteneva, tutto liberamente le dava; che per quanto avesse cara la sua grazia, facesse per modo,

di tutto quello che gli fosse possibile, che nè l'imperadore nè il figliuolo non avessero legittima cagion di dolersi. E questo gli commise il soldano, perciocchè delle donne naturalmente è comun vizio essere avare, e perchè, non essendo le cose tanto splendide quanto si richiedeva, si pensava esserne in parte scusato. E questo detto, ritornò al suo palazzo, il quale da quello della reina non era molto lontano. Ella per questo che il soldano le avea detto, molto ben comprese quello che in ciò far dovea, e subito mandò per Urbano, Blandizio e i fratelli, i quali col padrone insieme cortesemente vi vennero, dove ella li ricevè onorandoli lietamente; e poco dipoi in lor presenza cominciò ad assettare in una bariletta di molte gioie, oro, pietre, perle e gemme di tanta valuta, che con assai minor pregio di quello si saria potuto comperare una grandissima cittade. Dove Blandizio e gli altri suoi fratelli quasi niente altrove che a quel tesoro torcevan gli occhi, parendo loro ben mill'anni poterlo fra loro medesimi possedere. Dall'altra parte Urbano, poco prezzando tal tesoro, non restava di mirar la sua Lucrezia che era quivi, con gli occhi e col pensiero ora le bellezze quando i costumi esaminando; e tanto l'amorosa mente in questo rivolgea, che Blandizio più volte temette, che egli scordandosi di sè medesimo, non trascorresse fuor del proposto parlare. In questo avea la donna di già assettate le cose nella bariletta, e confitta e avviluppata la pose in una cassa, dove erano dentro assaissimi drappi d'oro, e altri panni e arnesi di Lucrezia; e ad Urbano e a Blandizio as-

segnatala, disse loro, che all' imperador l' assegnassero, acciocchè, come dota di Lucrezia, secondo il suo parere la potesse amministrare. E dopo questo ad Urbano, Blandizio e i fratelli fece secondo il grado loro ricchissimi doni, e finalmente al padrone donò un padiglione sì nobilmente tessuto e lavorato, che valeva assai più che la metà della nave che egli padroneggiava. E dopo molti ragionamenti e i ricevuti doni, primachè di quindi si partissero, le gioie, casse, valigie e molti altri arnesi fecero studiosamente nella nave portare, la quale di tutte le cose necessarie era di già apparecchiata, e solo per finimento di loro andata la dilicata Lucrezia aspettavano: la quale il seguente giorno, essendo con la madre, piangendo e pregandola le disse, che per pietà non la lasciasse ad esser menata via come cosa dispersa, che non si conoscea di così vil condizione, nè anche aver fatto cosa per la quale essa meritasse esser con tanta fretta navigata in paesi stranieri fra gente incognita. Alla quale l' addolorata madre con sospiri piangendo rispose: O carissima figliuola, e da me più che me medesima amata, conosco chiaramente tutto quello che hai detto esser vero; nondimeno si dovrebbe avere assai più di me pietade, che senza speranza di più figliuoli, misera sola e vecchia rimango, che di te giovanissima, la quale, salendo in alto grado, ti fia cagione di lietamente vivere: ma gli miei anni, i quali sperava con teco graziosamente allungare, si scorteranno, essendo la tua andata di ciò principalissima cagione.

Ora è piaciuto a tuo padre che te ne vadi, dove

non ispero giammai di rivederti. Però considerando, che questa tal partenza risulta in lui e in ogni altro suo amico tanto util pace e tranquillitade, in parte ti dovresti con meco insieme racconsolare della mia misera vita.

E se in te, o figliuola mia, è punto rimaso alcuno amor materno, per quello, quanto più posso, ti prego, che ti piaccia questi miei ultimi comandamenti seguitare. Primamente, che tu ti sforzi con ogni ingegno e sollecitudine di compiacere onoratamente al tuo padre e signore imperiale di Roma. E ancora t' ingegnerai con debita riverenza obbedire il tuo marito, servendolo fedelmente. E sopra tutto ti comando e prego, che ti piaccia regger la tua bellezza onestamente; perchè quando il contrario nelle donne accade, sappi, che quello più d' alcun' altra cosa suole esser cagione fra moglie e marito di tribolata e penosa vita, e alle volte di morte vituperosa. E ancora ti prego e ricordo, se mai alcun messaggero del paese di là per avventura venisse dalle bande di qua, che ti piaccia con qualche tua lettera, per esser tu lontana, se punto di me ti ricorderai, avvisarne. E perchè il cammino è lungo, il paese strano, e di rado si possono immaginare i casi avversi, che la fortuna per occulte vie a' viventi apparecchia, per questo ho più volte pensato, e voglio che queste due graziose gemme d' oriental colore, le quali ho tenute ascose lunghissimo tempo per serbartele, che ti piaccia governarle nell' orlo della tua candida e ultima vesta, che sono di tal valuta, che quello non ne potresti addomandare che maggior pregio non

meritassono. La giovane udendo le tenere e cordiali parole della madre, era tanto a pianger pronta, che appena ebbe forza di poter condurre a fine alcuna parola perfetta. Però, dopochè ebbe le gemme nascose, con pietosi sospiri e acerba doglia così piangendo, disse: Madre carissima, l'angosciose e gravi pene, nelle quali contra il mio voler vi lascio, mi dolgono non meno di quelle che io con meco miseramente porto; e tanto in me pericolosa la vita rimane, quanto sono più tenera giovane, e meno usata a sopportare sì dolorosi casi: ma pure dove mi troverò, vivendo, mi sforzerò seguire tutto quello che per tanto mio onore e bene m'avete imposto. In questo Urbano, Blandizio e i fratelli vennero quivi alla donna, la quale dopo molti stretti abbracciamenti fatti ad Urbano, assai pietosamente, lagrimando, gli disse: O carissimo figliuolo, ora vedo che vai, e teco te ne meni colei che era solo, primo e ultimo conforto al viver mio, la quale mai più non ispero di rivedere: però quanto più posso umilmente te la raccomando; e così ti piacerà raccomandar lei, il soldano e me al signor tuo padre. E presa la Lucrezia per la mano ad Urbano la diede, la quale con una infinità di gentildonne che l'accompagnavano, alla nave con passi lenti pervennero. E il soldano similmente vi venne con alquanti de' suoi baroni, ragionando con la figliuola, avvisandola e ammonendola, dove dopo i teneri abbracciamenti e caldi sospiri con un fiume di varie lagrime si dispartirono. Aveva Lucrezia appena potuto ottener da Blandizio di menar seco una antichissima balia, la quale era stata prima e

ultima a darle fedelmente li nutritivi alimenti. Ed essendo dal porto alquanto lontani, spiegarono le vele, le quali da Nettuno e da Eolo favoreggiate, temperatamente quelle confidavano, e quelli lieti navigando, seguitavano il lor cammino. Urbano, che non altro tesoro avea che la sua Lucrezia, quello ognora mirava, e con la mente occupata le più volte seco stesso parlando dicea: Ora chi di me più contento nel mondo graziosamente vive? certo alcun altro non credo. E se con molti di quelli, de' quali ancora si ricordano le lor felicitadi, fosse possibile essere al paragone, non credo che d' allegrezza mi trapassassero, nè credo che Paris giammai contento quant' io si gloriasse della sua rapita Elena. O Iddio, chi vive sperando in te, non puote mai, mal capitando, perire. Oh quanta grazia mi facesti, signore, quando a Blandizio vennero nell' animo i sottilissimi avvedimenti di non volere che, in tanta viltà affaticandomi, consumassi gli anni miei! E per questo, non prima sarò disceso in terra, che con solleciti passi di Giove, di Giunone e d' Imeneo visiterò con degne offerte i suoi benigni e sacri altari, e di tanto bene, qual fatto m' hanno, ringrazierolli. Io ho pur ora il mio disio con meco. Or chi mi vieta quello che gli amanti più oltre di cercare non desiderano? E queste tali parole non altrimenti dicea, che faceva il re Tereo avendo seco in nave Filomena. Blandizio e gli altri avevano solamente gli occhi alle gioie, parendo loro assai lungo tempo di potere quelle in loro utile compartire, ed erano di già giunti al luogo dove prima consigliati s' erano di mandare ad

effetto il loro pravo intendimento, il quale era quasi a mezzo del loro navigare, dove calarono le vele, e fermarono la nave ad uno inabitato scoglio, da tutti generalmente nominato l' Isola dispersa, la quale era di molti e diversi animali copiosa, ma più da mordaci e famelici lioni che da altri abitata. E quivi Urbano, Lucrezia, Blandizio e gli altri con lieta festa dismontarono; e non molto dalla riva allontanati, il ricco padiglione al padron donato, quivi in un pratello, in alto levandolo, tirarono, e dentro un letto con sarge e cortine acconciamente v' apparecchiarono, dove mangiando, bevendo, e alla marinaresca sollazzando, festeggiavano. Dipoi con suavi passi, alpestre note cantando, cominciarono a danzare; e Blandizio a Lucrezia rivolto, pregandola, le disse, che desse principio a qualche sua canzone, acciocchè gli altri non avessono ragione di non seguire anch' eglino. Ed ella quasi malinconica, siccome fosse del suo futuro male indovina, e del contrario simulando, con angelica voce altamente cantando, disse:

Oimè, che a forza partir mi convene,
Partir dal dolce loco, e gire altrove.
Misera, quando, o dove,
Avran conforto le dolenti pene?

Finita la sua canzone, e molti udendo il maraviglioso e dolce canto, tacquero di seguitare. E già il raggio del gran pianeta più che l' usato risplendendo, calava le sue ruote per dar luogo alla notte, quando Blandizio ad Urbano sorridendo disse: Carissimo come figliuolo, noi ci possiamo gloriare, lodandoti,

d' essere oggimai senza sospetto alcuno con teco insieme ricchissimi divenuti: e oramai è tempo, che tu cominci a prender frutto della da te desiata Lucrezia; però per lo meglio abbiamo deliberato, che questa notte gustiate sotto il padiglione nello sposereccio letto gli ultimi piaceri d' amore: perchè uscendo di tal pensiero, si vorrà poi domane con segreto consiglio determinare in qual parte dobbiamo più sicuri, l' acquistato tesoro fra noi compartendo, dimorare. Oh quanto Urbano fu di questo più che d' altro lieto, e quanto volentieri ascoltava le false parole di Blandizio, che tanto vere credea! al quale rispose esser sempre apparecchiato a' suoi piaceri, e che di tutto quello che ordinasse contentissimo rimarria. Dipoi l' uno dall' altro teneramente accomiatandosi, si dipartirono: là dove Blandizio e gli altri nella nave s' assettarono, e Urbano con la sua Lucrezia sotto il ricco padiglione nello accortinato letto lieti e graziosi l' uno e l' altro entrarono. E la sua vecchia balia, poco lontana da loro, in un canto del padiglione, sopra un picciolo letticello posandosi, s' addormentò. Quando dopo varii ragionamenti avuti da Blandizio col padrone, così seguitando gli disse: Che per sicurtà e singolar bene di tutti loro, egli solo se n' andasse nel padiglione, e nel primo sonno chetamente e senza alcun romore dovesse privar di vita li due novelli sposi con l' antica balia; e questo, acciocchè le lor desiate faccende si potessono governare con minor pericolo, perchè essendo eglino morti, potrieno senza sospetto alcuno il prezioso tesoro fra loro dividere. Le parole di Blandizio piacquero assai

al padrone, e senza alcun sospetto, essendo l' ora comoda, prese dall' una delle mani un pungente coltello, e dall' altra un torchietto acceso, e piano attentamente con un compagno solo al padiglione pervennero; e quello in alto levando, dentro entrarono, e pianamente al letto s' accostarono, dove videro li due dilicati sposi scoperti e ignudi, i quali o per troppo scherzare, o per venere troppo affaticata, dormendo giacevano. E in quello che l' avido e scellerato padrone voleva levare in alto il coltello per ferire, siccome fosse da voler divino ispirato, si rattenne, e mirandoli così candidi vezzosi e belli, o da pietà o coscienza mosso, addietro tornossi, e nel viso alquanto turbato, a Blandizio disse: In alcun modo nè l' animo nè il cuore non m' è sofferto ad esser cagione alli due innocenti sposi di sì crudele e abbominevol morte: ma con assai minore affanno e più securo vi mostrerò la lor morte, a tale, che mai non resterà di loro alcun ricordo. Ora che bisogna che altro facciamo, se non che di qui occulti ci dipartiamo? perchè a loro resterà di provvedere all' ingegno di Dedalo, o agl' incanti di Medea, rimanendo; nè altro scampo che questo alla lor misera vita conosco. E dommi a credere, anzi certo sono, che non finiranno due giorni, che per soverchia fame, mancando loro lo spirito, morranno, e forse più tosto da qualche alpestra fiera saran divorati. Questo tal consiglio, fra di loro molto esaminando, piacque; e senza più in parole ravvolgersi, dal pericoloso scoglio pianamente alquanto dilungati si fecion vela, e col vento in poppa navigando, con grandissima letizia, lasciati

i due novelli sposi con la balia, si partirono. E tanto velocemente navigarono, che in pochissimi giorni furono in Francia, là dove Blandizio e i fratelli s'avevano già messo in animo in Parigi abitare, dove non molto dipoi Blandizio al padrone rivolto, in tal maniera gli disse: Noi siamo oggimai giunti al luogo, dove di ragione è che tu senta pregio e guiderdone della tua fraterna compagnia e durevole affanno: però prima voglio che tutti questi arnesi, che furono per Lucrezia consegnati, i quali non più le bisognano, che come propri conceduti ti sieno; e altresì tutti i drappi d'oro da maestrevoli mani tessuti, voglio che per tuoi li possedi; e la maravigliosa nave, nella quale avevi già con tua fatica alcuna particella acquistata, parimente ti sia, siccome gli arnesi e' drappi, per propria lasciata. Dipoi il pregiato barile sfondando, ne trasse alcune di quelle gioie, le quali ancor diede per la sua donna al padrone; il quale, di ciò molto lieto, dopo le debite grazie a Genova ritornossi, dove a' suoi compagni degli avuti arnesi fece liberamente dono: e, ordinato ogni suo fatto, con la sua picciola famigliuola in Catalogna navigò, dove per più sua sicurtà deliberò la sua vita finire. E Blandizio e i fratelli a Parigi con l'occulto tesoro e con tutte l'altre cose n'andarono; dove con tanto ordine regolarono i fatti loro, che in pochissimo tempo dell'acquistato e mal tolto tesoro comperarono di molte e grandi possessioni, ville, terre e castella, a tale che già per tutte le parti circonvicine della lor ricchezza e gran sapere la fama trascorreva.

Non era ancora il giorno in tutto chiaro, quan-

do Urbano con l'amata Lucrezia al suono de' tonanti mugghi de' feroci leoni si destarono, e alquanto pigri levandosi, alla riva del mare con la lor vecchia lieti pervennero, credendosi trovare Blandizio e gli altri con la lasciata nave: e alquanto intorno mirando, nè udendo nè vedendo alcuno, e già dell' inganno accorgendosi, amaramente tutti a piangere cominciarono, e Urbano fra le lagrime così disse: O traditor Blandizio, ora gli effetti de' tuoi tradimenti mi son palesi: o crudele e malvagio uomo, le tue falsitadi, oimè, con mio grave danno al presente miseramente conosco: o iniquo, o maladetto, non ti bisognavano tante arti, con tanti falsi e maestrevoli inganni a voler giugnere la mia semplicità nella mia poca etade. Oh quanto poco onore e fama te ne seguiterà d' avere ingannato me povero giovane, che di te mi fidava, per farmi sì vilmente morire. E se questo o peggio meritava per aver con teco insieme consentito a tanta iniquità, almeno tu non dovevi esser quegli a darne del tuo fallo e mio tal penitenza. E se pure a te pareva ch' io fossi di così miserabil morte degno, la innocente giovane e la non colpevol vecchia dovevano a tanta crudeltà renderti più pietoso; e con queste e altre simili parole, forte piangendo, e con le mani battendosi il viso, si consumava. Dall' altra parte la dolorosa giovane maladiceva il giorno che era nata, e dalla cotica i suoi biondi capelli, da doglia costretta, laniando, levava dell' ordine loro, e 'l suo fresco e candido viso, già pallido divenuto, con le proprie unghie sanguinando rigava. Per la qual cosa la vecchia balia per lo gran dolore,

tutta afflitta piangendo, con rauca voce non restáva di confortarla. E in questa amarissima vita vissero tre giorni o più solamente d' erbe e d' acqua salata, ingegnandosi con la concavata mano l' arida e secca bocca, di tale acqua rinfrescandosi, bagnare. E poco dipoi il dolente Urbano si pose a giacere in su l' erba verde da debolezza sospinto, e la sventurata Lucrezia, disperata d' ogni sua salute, desiderosa d' esser da qualche fiera lacerata, umilmente la morte chiamava nel modo che la paurosa Andromeda nella riva, aspettando d' esser dalla belva divorata. Quando Urbano tutto timido e tremante verso lei appena tali parole disse: O graziosa ed innocente giovane, perdona a me ingrato, e alla tua offesa contra di te e de' tuoi da me parimente usata, perchè nel vero conosco la mia bassa condizione essere in così vile stirpe nutrita, ch' io non ardisco per lo posseduto matrimonio verso di te levare il viso: e chiaro m' avveggio, ma tardi, che la fortuna avendomi conosciuto indegno di tanta donna, qual se' tu, ha provvisto, come tu vedi, per separarne, e coma cosa ingiusta m' ha recato a quello estremo fine dove conviene a ciaschedun venire. Ma una sola doglia nel morir mi resta, ch' io veggio te, la quale amo, benchè indegnamente, più degli occhi miei e più di me stesso, innocentemente morire. Ma poichè altro non posso, di nuovo umilmente t' addomando alcun perdono, il quale spero non mi sia per esser da te negato; però tutto devoto l' aspetto delle molte e gravi offese, de' falsi e tristi inganni, delle malvage e mortali ingiurie, che contra di te e di tuo padre ho per

altrui consigli animosamente adoperate. E tutto timido e vergognoso t'avviso, che non dell'imperador figliuolo, ma da un vile e poverissimo ostiere essere al mondo generato mi trovo; e solo per rubare il vostro tesoro, con artificioso magistero, come vedesti, in Babilonia ci conducemmo: e ora quel falso e pessimo Blandizio, con le sue lusinghevoli parole, m'ha dato quella penitenza che al suo giudizio ho meritata. E tu, nobilissima giovane, non degna di ciò, nè colpevole d'alcuna cosa, ti veggio per mia cagione siccom' io a questo estremo capitata: però perdonami, così com' io confesso e contrito umilmente il ti domando: e di parlar più allora, ma non di sospirare, si tacque. Quando l'addolorata Lucrezia, non restando però di piangere, con bassa e debol voce così disse: Oimè, che il primo giorno conobbi, per la vostra povera e poca compagnia a tanto e così alto signor disdicevole, questo dovere essere sotto false parole qualche inganno nascoso; ma io non ardiva palesar quello che dentro il misero cuore andava per suo furore male indovinando. E ogni sospetto annullai, veggendoti comparir così bello, grazioso e signorile, perchè l'immagine del tuo aspetto allora sì fattamente penetrò nel cuor mio, che ancorch' io avessi saputo tu esser quegli che al presente m'affermi, non avrei lasciato, se però mi fosse stato lecito, d'esser tua, e di non seguir con teco l'effetto matrimoniale. Pertanto liberamente ti perdono, e di tale ingiuria fo quella stima, come s'io non ne fossi offesa. Ben mi duole, caro signore e mio marito, non poterti porgere alcuno aiuto; e veggendoti in

tale stato così miseramente con meco patire, la morte m' è di doppia doglia. Ma poichè questo è una minima parte de' nostri guai, rispetto a quelli che n' ha la nimica fortuna apparecchiati, moiamo contenti, perchè ad ogni modo a morire abbiamo; e tanto più, ch' io mi rendo certissima, che il giusto Dio avrà compassione alla nostra innocenza, e all' altra vita ne darà felice luogo, e a Blandizio e agli altri donerà, quando manco ne dubiteranno, il debito gastigo. Le quali parole da Urbano udite, come gentile e veramente nato da imperadore, e di Lucrezia ardentissimamente innamorato, vinto dall' amore e dalla disperazione, avrebbe voluto, siccome Tiberio Gracco, con la sua morte a lei poter donar la vita; ma non vedendoci altro riparo si tacque, essendo già all' uno e all' altro noioso il parlare, per lo poco spirito ch' era rimaso loro. E da sedere appena levatisi, insieme nel padiglione entrarono, e sopra il basso letto posarono gli stanchi membri, che per non esser preda dopo la lor morte d' alcuna fiera o uccello, quivi di finire la lor dolorosa vita deliberarono. Ed erano quasi a ciò vicini, quando per avventura una nave carica con le spiegate vele da' soffianti venti sospinta ne venia; e dagli uomini di nave visto nel dubbio scoglio il ricco padiglione dalla lunga disteso, e quivi ciascuno fermato gli occhi, vinti da inestimabil maraviglia, non sapevano, non che indovinare, ma immaginare che cosa in alcun modo esser si potesse; perchè a ciascuno di loro era già noto, che per temenza delle mordaci e pericolose fiere ciascuno temea non solamente ad andarvi, ma appressarvisi an-

cora. E con questi tali pensieri, più volte d' andarvi il sì e 'l no nella lor mente vacillando, non sapevano che farsi. Alla fine, per voler di colui che mai non abbandona gl' innocenti, nacque in loro un certo desiderio di volere di quello che era accertarsi: però, da tal volontà sospinti, v' andarono; e quasi tutti essendo dalla nave discesi, ratti al padiglione s' accostarono, e quello in alto levando, videro li due novelli sposi, quasi finiti, abbandonati giacere. E dal padrone, che Gherardo era nominato, più d' una volta chiamati, appena gli occhi levarono: e variando, non potevano alcuna parola di qualche effetto profferire. Per la qual cosa in uno stante furono dal padrone della nave con la quasi morta balia fatti portare, e allato al fuoco con preziosi liquori bagnati e stropicciati, tantochè, riavuto quasi il perduto conforto, gl' incominciarono a ristorare e confortare con dilicati confetti, e antichissimi e solenni vini: i quali, dopo il ritornato vigore, al padron rivoltati, di tanto bene le ringraziarono, offerendosigli in eterno con ogni loro avere obbligati, e pregandolo, che potendogli alquanto di lunge menare, parrebbe loro d' ogni lor pena essere in parte sgravati. Parendo al padrone che nell' aspetto loro fossero di nobile affare, tutto timido e riverente gli addomandò qual fosse la cagione di tanto lor male. Non indugiò Lucrezia a tal domanda la risposta, e per non mostrar chi ell' era, così disse: La verità è, che nostro padre è stato lungo tempo a' servigi del soldano, là dove con questo mio fratello siamo nati; e di già essendo per tutto quel paese multiplicato

l' odio e la mortal guerra fra lui e l' imperadore, parve a mio padre, sì per temenza delle nostre cose, come di noi medesimi, andarsene a Genova; e tolta licenza dal soldano, ebbe da lui, primachè ci partissimo, di molti arnesi, gioie e ricchissimi doni, i quali, secondo l' effetto ch' io n' ho veduto, sono stati d' ogni nostro male principalissima cagione: perchè un legno di Catalani, sopra del quale fidatamente salimmo, per fino al disabitato scoglio ne condusse, dove, dando cagione di rinfrescarne, scendemmo; e la seguente notte, nella forma che ne ritrovaste, senza il caro padre, del quale ciò che se n' abbia fatto non possiamo sapere, quivi soli con la nostra balia ci lasciarono, in modo che possiamo dir solamente per vostra virtù e singular grazia esser da morte a vita suscitati. E, detto questo, per gran oompassione di sè medesima di nuovo cominciò amaramente a piangere. Dove il pietoso padrone con larghe promesse e dolci parole s' ingegnava insieme con gli altri quanto più poteva di confortarla; e fra loro diceano, costei dovere essere il fior delle bellezze e de' costumi di quante donne al mondo furon mai: e maladicendo la forza e 'l potere di coloro che di tanto male erano stati cagione, diceano, che nè sì crudele, nè così aspra morte a essi si potrebbe per alcuno apparecchiare, che di peggiore non meritassono. E con questi tali e altri ragionamenti al porto di Napoli pervennero, dove, primachè discendessero in terra, la dilicata Lucrezia, della sua focosa ingiuria e de' gravi dolori alquanto intiepidita, con grazioso viso e lieto riso al padron rivolta, mosse tali

parole: Caro amico e cordial fratello, del tuo pietoso soccorso, non quanto conviensi, ma secondo la nostra possibilità ti ringraziamo: per ogn' ora pregheremo Iddio che ti renda per noi degno merito; nè essendoci al presente altra comodità di farti solo una minima parte palese del nostro buon animo, con questa poca che c' è data ti preghiamo, per quel dolce amore e vera pietà che a noi al duro scoglio abbandonati ne mostrasti, che ti piaccia ritener da noi poveri il padiglione, il quale con lieto e liberale animo ti doniamo, acciocchè ti sia della nostra miseria memorabil testimonio. Dove egli udendo le parole della giovane, gli parve assai più che prima lei dovere essere nobilissina donna e di maravigliosa fama: però tutto benivolo e reverente rispose: egli non meritar così alto dono per così picciola cosa, e quanto più poteva di volerlo negava: ma tanto fu da' preghi di Lucrezia astretto, che dopo molte negazioni gliele convenne accettare. E poco dipoi ella, Urbano e la vecchia balia col padrone discesero in terra, il quale alquanto accompagnatoli, accomiatandosi l' uno dall' altro, si dipartirono. Il padrone alla nave ritornato, prima nella cassa ripose il pregiato padiglione, dipoi diede ordine e opera per lo discarico della gravosa nave, e altre sue faccende mercatantesche. E la donna e Urbano avendo già in una bottega di rigattieri i loro vistosi e colorati panni in oscuri e grossi tabarri cambiati, come poveri peregrini presono con lenti passi verso Roma il lor cammino, e in pochi giorni alla terra pervennero: dove poichè dentro furono, Urbano con la sua Lucrezia

e con la fedel nutrice diritto n' andarono all' albergo del vecchio ostiere, e suo credibil padre: il quale non tosto l' ebbe veduto, che il riconobbe, e dissegli: Qual prosunzione, o quale sfrenato ardire t' ha mosso a venir con tal gente alle mie case? che quando più del tuo aiuto m' era mestiero, tu come malvagio e reo, senza domandar commiato, da me ti partisti? e perchè al presente non ho di te nè di tua fante bisogno, voglio che di quinci ti parti. All' alte e minaccevoli parole dell' ostiere tutti quelli di casa vi concorsero, fra i quali la madre d' Urbano vi venne; e perchè nella selva fu nutrita, Silvestra era nominata, la quale come conobbe il figliuolo, subito lo corse ad abbracciare, e mille dolci baci o più gli diede lagrimando; primachè da lui si spiccasse. Dipoi tutta umile e pietosa all' ostier rivolta, pregollo, che solo per quella notte gli piacesse con le due donne albergarlo, perchè il seguente giorno essa provvederebbe a' loro bisogni; e similmente da Lucrezia e dagli altri circostanti era l' ostiere stimolato con solenni preghi. Ma nè i preghi di Silvestra, nè le parole della balia, nè la pietà d' Urbano o d' altra persona ebbono forza di rimutarlo dal suo duro e pertinace proponimento. Allora Lucrezia alzato il viso al cielo arditamente disse: Ahi iniqua fortuna! di molte e vie più mortali ingiurie di questa ci hai più volte apparecchiate; nondimeno mal tuo grado siamo sin qui vivi condotti, e simile pensiamo senza questo ricetto, vivendo, resistere; e dopo tali parole, essa, Urbano e la balia, Silvestra seguitando, si dipartirono. Avea questa Silvestra madre d' Urbano una

sua vicina vedova, a lei molto amica, vecchia e ricca, e l' una e l' altra insieme amandosi si confidavano. Però tutta pronta e secura, come se d' un medesimo ventre fossero usciti, alla sua casa i discacciati peregrini condusse; dove ella veggendoli, e inteso in parte chi elli erano, con lieto e grazioso viso gli ricevè: dipoi avendo dato loro convenevolmente da cena, in una buona e bene acconcia camera li condusse a dormire. Dove Urbano da gravi e malinconici pensieri travagliato, immaginandosi qual vita dovesse esser la sua, tutta la notte or qua or là ravvolgendosi senza sonno lì trapassò. Ed in tanti affanni, mirando la sua Lucrezia, gli parea, che tutto lo racconsolasse; la quale ciò udendo, così gli disse: Dolce marito, a me più caro che tutto il mondo, non so se corporale infirmità, o cruciato d' animo, o angosciosi pensieri ti stimolino, chè questa notte più di ciascun' altra t' ho sentito, senza sonno ravvolgendoti, sospirare: però se punto m' ami, lascia cotesti cordogli, e confortati, perchè quello che è consentimento di destino, giammai non si puote per argomento umano dal suo voler distorre; e creder dei, che tutto quello che di noi sin qui è seguito, sia seguito non già per tua colpa, ma sì bene per voler divino; e se a nessuno restasse di dolersi, a me saria dovuta cosa di sempre piangere, perchè essendo di cui son figliuola, in tanta altezza nata, e in tante dilicatezze allevata, mira dove al presente mi trovo, e pur nol fo io: perchè, benchè in così strani paesi sia condotta, attorniata da tanti pericoli, un sol conforto m' è rimaso, ch' io mi trovo contentissima d' esser

tua moglie più che di ciascun altro che viva; e il primo giorno ch' io ti vidi, tutta mi donai con animo determinato d' esser tua. E ancorchè tu abbi alcuna cagion di dolerti, massimamente veggendoti non che da altri ma dal tuo vecchio padre rifiutato, comechè grave sia, non dei però consumarti come fai, avvisandoti, che con la grazia di Dìo, e con l' antivedere della mia cara madre, non credo che le cose opportune al viver nostro ne siano mai per mancare, per sin che viviamo. In tanto che Lucrezia queste tali piacevoli parole ad Urbano diceva, le quali tutto lieto con dilètto ascoltava, e mentrechè l' effetto di esse nell' animo raccoglieva, il giorno apparve. E già il vivo sole con gli ardenti e chiari raggi cominciava per tutto a dimostrar la sua luce, quando da ciò costretti si levarono, e tutti di brigata presono la via verso il Campidoglio, dove giunti, n' andarono appresso del gran palazzo, là onde i ricchi banchieri e gran mercatanti dimoravano: la maggior parte dei quali, mirando la maravigliosa bellezza di Lucrezia, la lodavano, parendo loro strano che sotto così vil cappello si coprisse sì grazioso e angelico viso. La onestissima giovane s' avea già recato in mano le due occulte e preziose gemme, le quali non prima da' mercatanti e altri perfetti gioiellieri furon vedute, che di quelle invaghiti, di grandissima valuta le stimarono, per modo che ducati settantamila da molti gli furono profferti: dove ella, senza altro consiglio liberandole, le diede. De' quali danari parte ne tolse, e gli altri a loro in deposito lasciò; e di quindi partiti, alla lasciata casa fecion ritorno. Venuto il

seguente giorno, per mano di sensali a ciò deputati comperarono un bellissimo palazzo, non molto discosto da quel dell' imperadore, e quello abbondevolmente fornirono di letti, tappezzerie, e altre cose necessarie e appartenenti; ed essendosi di fanti, fantesche e cavalli cittadinescamente forniti, di ricchi drappi e finissimi panni secondo il grado loro tutti pomposamente si vestirono con gran maraviglia della madre d' Urbano, la quale mai potè sapere nè dal figliuolo nè dalla balia chi Lucrezia fosse: ma stimandola donna d' alto valore, e veggendola devota, avvenente e manierosa, quanto più poteva l' onorava. E avendo ogni lor cosa bene assettata, Lucrezia ad Urbano piacevolmente pregando, gli disse, che fosse contento aver riguardo alla nobiltà di lei e de' suoi genitori altresì, e che in modo alcuno non dovesse esercitar cosa se non da ben nato e onorato gentiluomo; e che le sarebbe stato più che altro caro, che seguitasse la corte all' imperadore insieme con li suoi baroni. Piacquero ad Urbano le parole di Lucrezia, e come ella disse così fece: nè passaron molti giorni dipoi, che la fama delle dolci maniere e bei costumi d' Urbano arrivò all' orecchie dell' imperadore; e un giorno veggendolo, gli pose gli occhi addosso con tanto tenero amore, che piangendo lagrimava, ricordandosi del suo figliuolo Speculo, il quale pochi giorni avanti con amarissima doglia del padre era di questa vita passato. E tanto, quanto più l' imperadore mirava Urbano, ognora gli parea vedere la vera e propria effigie del morto figliuolo. Però per questo, e per li suoi graziosi modi e belli costumi gli

venne in grazia, e tanto amor gli pose, che cosa alcuna, benchè gli fosse stata carissima, non gli avrebbe negato. Dall'altra parte Lucrezia aveva fatto acconciare in una segreta camera i suoi artificii, co' quali ingegnosamente tessendo e lavorando, finì un drappo d' oro e di seta con tanti ricchi e preziosi lavori, che era bellissima cosa a vederlo. Intanto che essi in cotal vita dimoravano, avvenne, che il padrone Gherardo con alcuni suoi compagni, lasciata a Napoli la nave, a Roma col donato padiglione ne vennero, e quello ad alcuni mercatanti mostrato, subito il mercato concluse, vendendolo quello appunto che egli ne domandò: però tutto lieto, avendone tratto assai più quantità di danari che non si avea creduto, alla nave co' suoi compagni tornossi, i quali senza dubbio speravano aver fra loro una parte di detti danari, la qual cosa dal pensier di Gherardo era molto lontana, perciocchè esso, come proprio, l' avea di già messo a entrata, però di dar loro alcuna cosa negava. Per questo eglino sdegnosamente da lui si partirono, e all' esecutor di Roma occultamente n' andarono, al quale, come per ferma promissione furono assecurati, dissero, come Gherardo avea più volte in levante navigato con arme e altre mercatanzie, le quali avea vendute e barattate con gli avversarii dell' imperadore: le quali cose da esso udite, subito a Napoli fece prender Gherardo, e a Roma legato e stretto lo fece condurre; e da lui saputo ciò esser vero di che era stato accusato, fu per sentenza pubblica in carcere perpetua giudicato, e la nave e l' altre sue cose alla camera imperiale confiscate. Stando

le cose in così fatti termini, l'imperadore ogni giorno sollecitava il passaggio contro del soldano, e perciò tanti baroni, capitani e ambasciadori a Roma concorrevano, che era una maraviglia. Per la qual cosa la povera Lucrezia di ciò dolente, paurosa si stava, fra sè dicendo: ora se per sorte accadesse ch'io fossi qui per figliuola del soldano dall' imperador conosciuta, la qual cosa è forza che presto si scuopra o per lettere o ambasciadori di mio padre, oimè qual dolente vita sarà la mia, se già il grande amore che esso porta ad Urbano, non lo rendesse in qualche parte pieghevole. Non doverrei però ragionevolmente per colpevole d'alcuna cosa esser punita, non avendo io semplice fanciulla contra di lui cosa alcuna adoperata: nondimeno son per isforzarmi d'essergli, salvo l'onor mio, quanto più potrò benivola. E pochi giorni passavano che ella delle dilicate e odorifere vivande, che nel suo paese si costumavano, non gli presentasse, le quali da esso lietamente erano accettate, e la sua fama lodando, la ringraziava. E così continuando, il ricco e pregiato drappo ancora reverentemente gli presentò, il quale come fu da lui visto, di quello invaghito, come mirabile e dilettevole non si saziava di mirarlo, lodando l'opera, e i ricchi e reali lavori da così maestrevol mano composti. Mentrechè lo stracorrevol tempo passava, di ciascun paese all'imperador sottoposto vennero ambasciadori da parte de' lor comuni, presentando, profferendo e obbligando all' imperadore, ciascuno secondo le sue forze, contra del soldano danari, soldati, vettovaglie e altre munizioni; e per avventura Blan-

dizio co' fratelli, per più savi e sufficienti, da parte del comun parigino a profferire all' imperadore mandati furono: i quali non molti giorni dipoi con alcuni altri ambasciadori dinanzi al palazzo di Lucrezia passando, furono da lei, che in quello a caso s' era fatta alla finestra, con un combattimento d' animo riconosciuti. Però subito mandato per Urbano, gli disse, come Blandizio e i suoi fratelli davanti al lor palazzo trapassando, senza esser da lor veduta, veduti avea; e che s' ingegnasse di saper la cagione della lor venuta, e altresì quanto quivi dimorar dovessero, guardandosi nondimeno di non esser da loro in qualche modo riconosciuto. Al quale in poco spazio di tempo gli diede fortuna aperta via, che ogni loro affare segretamente seppe: nondimeno egli e Lucrezia dimorarono molti giorni con affannati e dubbiosi pensieri, non sapendo risolversi a pigliare di ciò partito alcuno, vedendo non poter prendere de' lor nemici alcuna vendetta senza lor grave interesse e pericolo. Ma di nuovo Lucrezia un giorno vedendo Blandizio per la terra a suo diletto passeggiando, e ricordandosi, non senza suo grave dolore, lui essere stato cagione che ella di così alta e ricca donna, era così picciola e miserabil divenuta, e tutte l' altre ingiurie rammentando, tutta sdegnosa con voce rigida e turbata verso Urbano, lagrimando, così disse: S' io dovessi con le mie proprie mani della ricevuta ingiuria far vendetta, contra Blandizio e i fratelli, son disposta vendicarmi o in tutto o in parte. Oh quanto queste parole piacquero ad Urbano, dicendo: Nobilissima Lucrezia, nel vero conosco che tu hai legit-

tima cagion di dolerti, nè si potrebbe tanto verso i nostri avversarii incrudelire, che di troppa maggior punizione non fossero degni; nondimeno io ti prego, che non vogli tal proposito seguitare, mettendo senza alcuno utile e onore le nostre vite in abbandono. Tu so che sai quanto la nimica fortuna n' è stata crudele, e quanti fortuiti casi contra del suo volere abbiam trapassati; e ora mi pare assai più che l' usato di noi fatta pietosa, perchè tu vedi e conosci in quanto amore e grazia dell' imperadore saliti siamo: adunque non volere esser tu stessa cagione di privarcene con mettere a partito il pericoloso e debole stato dove ci ritroviamo; perchè Iddio veditore di tutte le cose, e governatore del cielo e della terra, come giustissimo giudice, non creder che lasci i malfattori impuniti, nè che li buoni sieno irremunerati. Adunque lasciamli nelle sue giuste mani, senza più prendercene cura; perchè esso Dio, come consapevole de' nostri bisogni, spero ne condurrà a buono e disiato fine. Era contra di Blandizio in Lucrezia tanto acceso l' ardor della punizione, che senza verun frutto raccoglieva le parole d' Urbano, anzi a lui rivolto disse: Se mai grazia alcuna ho verso di te meritata, quanto più posso ti prego, che con que' modi più onesti e reverenti che usare saprai, tu all' imperadore per grazia addomandi, che per tuo amore e mio gli piaccia degnarsi con alcuni de' suoi baroni, e con li tre ambasciadori parigini venire questa seguente mattina con noi dimesticamente a desinare: e questo non per altro, se non perchè veggano che noi ancora siam vivi, e quanta grazia amore e fede ne

porta l' imperadore. Perchè questo vedendo Blandizio e i fratelli, ne porteranno sì gravosa pena, e in tanto dubbio della lor vita staranno, che quasi mi parrà essermi di tanta ingiuria in parte vendicata. Quantunque Lucrezia dicesse queste tali parole, s' aveva nondimeno nell' animo disposto e fermato, che primachè stare in così dubbiosa vita, e vedere i suoi avversarii in tanta felicità trionfare alle sue spese, di mettersi a rischio di morte, per poter far di loro solenne vendetta. Urbano udendo la onesta domanda della sua cara Lucrezia, senza tempo aspettare, quel medesimo giorno colse con l'imperadore luogo e tempo, dove con graziosi modi tutto reverente per la seguente mattina insieme con gli ambasciadori parigini, siccome Lucrezia gli aveva detto, a desinare invitollo, al quale essere apparecchiato graziosamente rispose. E rapportata l' ambasciata a Lucrezia, subito contentissima si diede insieme con i suoi familiari e altre donne ad apparecchiar camere e sale, e molte altre cose ordinando e assettando, s' ingegnava di far tutto quello che a tale e sì fatto signore si convenia. E similmente con ogni sollicita cura si sforzava, che tutte quelle cose a tal convito opportune e bisognose fossero la mattina all' ora determinata abbondevolmente apparecchiate. Venuto il seguente giorno, l' imperadore con Blandizio e i fratelli, e altri suoi baroni, al palazzo di Lucrezia n' andarono per desinare, dove da lei tutta benigna e graziosa fu con grandissima letizia ricevuto, dicendogli: O sopra ogni altro magnifico e grazioso signore, dappoichè per voi m' è stato un tanto dono concesso,

degnandovi con la vostra alta magnificenza visitare la mia povera casa d' onore e di fama, perciò mi posso più d' ogni altra donna gloriare, perchè oggimai a' miei desii non potranno seguire contrarii effetti: per la qual cosa contentissima ne rimango. E se le cose non saranno così imperialmente ordinate, quanto al vostro alto e grazioso animo conviensi, piaceravvi averne in parte per iscusata, conciossiachè le donne per lo più sono di poco e vilissimo animo dotate. Alla quale l' imperadore rispose, che ciò in ella esser non potea, perchè tutto quello che da lei fosse ordinato, non poteva patire alcun mancamento d' onore; e se pure in qualche picciola cosa mancasse, che egli nol credea, non potrebbe l' errore esser sì grande, che con la sua sola presenza non fosse annullato: e con queste e altre simili parole fu dato l' acqua alle mani: dipoi l' imperadore a una tavoletta da sè solo a seder posto, volle che Lucrezia dirimpetto a lui sedendo mangiasse; e gli altri tutti ad altre tavole, secondo la lor condizione, ordinatamente furon posti. Quando a Blandizio, siccome egli si sognasse, venne riconosciuto Urbano e Lucrezia, ma non già che egli credesse esser da loro raffigurato, nondimeno con duri e nocevoli pensieri, poco o niente mangiando, sospirava: e già da paura impedito, mirava i fratelli, che anch' eglino erano da tali e dolorosi pensieri similmente assaliti: oh quanto volentieri, se potuto avessero, si sarebbono allora senza licenza trafugati. Dall' altro lato l' imperador mangiando, mirava la infinita bellezza di Lucrezia, i belli e dilettevoli modi insieme co' reali e angelici

costumi, la dolce e soave loquela con mille altre virtù, le quali unitamente in essa albergavano; e fra sè stesso tutte queste belle parti particolarmente esaminando, diceva, costei non dovere essere se non nobilissima donna: e di gentil sangue discesa. Finito il lor mangiare, e abbattute d' intorno le tavole, l' imperadore a Lucrezia rivolto, così amorevolmeute disse: Più giorni sono, carissima giovane, che la fama delle vostre singular virtù giunse alle mie orecchie, le quali, insieme col ricco drappo che ne donasti, mi feciono fare di voi intero giudicio: ma ora veggio e conosco, che voi siete di troppa più laude degna che non istimava allora il mio giudicare, siccome i veri effetti apertamente lo dimostrano. Però a me sarebbe caro di sapere di donde siete, e di cui figliuola, e similmente la generazione d' Urbano avrei caro mi dichiaraste, perchè io vi prometto tutti i vostri primi e ultimi parenti sino in quarto grado onorare e gradire. Ed ella da seder levatasi, e davanti a lui subito inginocchioni postasi, tutta tremante con molte lagrime in tal guisa mosse il suo parlare: Invittissimo e benignissimo signore, primachè io venga ad altre parole, di singular grazia vi domando, e di ciò vi chieggo la fede per pegno, che voi ad Urbano e a me concediate liberamente perdono di ciascuna cosa che contra di voi e del vostro imperio avessimo commessa e operata, perchè, udendo il fine d' ogni mio parlare, vi parrà che in parte l' abbiamo meritato. Ed egli a lei più volte detto che si levasse, e nol facendo, per mano la prese, e da terra in piedi levatala, con lieto viso sorridendo rispose, che immagi-

nare non saperia cosa al mondo tanto grave, che potesse aver forza di cambiar l' amore e la fede che avea in loro teneramente posto; e che la chiesta fede gli dava, se dell' imperio si fossero ingegnati di cacciarlo, senza eccezione alcuna liberamente loro perdonava. Dove ella alquanto rassicurata, con più lieto viso altamente narrò, come Blandizio quivi presente insieme co' fratelli aveano Urbano in levante al soldano per Ispeculo condotto, e che esso soldano era di lei padre; i modi e la maniera come con inganno fu da Urbano sposata, e del rapito tesoro, e come fu nell' isola lasciata, e la cagion dello scampo, tutto appunto ordinatamente gli raccontò. Le quali cose l' imperadore udendo, non sapea s' elle eran vere o sogno: però tutto stupefatto, con rigida maniera a Blandizio se ciò fosse vero addimandollo: il quale tutto sbigottito liberamente il tutto confessò, addomandando del suo fallo umilmente perdono: ma niente gli valse, perciocchè furiosamente insieme co' suoi fratelli fu preso, e in quella propria prigione, dove era il padron Gherardo incarcerato, furono posti. Per lo strano caso e nuovo accidente restò seco stesso l' imperadore assai conturbato, e varii e diversi pensieri andava per la mente vacillando contra d' Urbano e della donna: ma era tanto il tenero amore che ad Urbano per la somiglianza di Speculo portava, che mai non avria potuto in alcun modo contra di lui incrudelire. E similmente conoscendo Lucrezia non colpevole, ed essendo di già invaghito delle sue virtù e belli costumi, per i quali le aveva posto un perfetto e puro amore, e sopra tutto alla promessa

fede avendo riguardo, così le disse: Cara giovane, mi grava e duole assai che tu sii figliuola del soldano mio principal nimico, contra del quale già veder si puote il grande esercito apparecchiato per l' odio e malvolere, che molti anni ragionevolmente gli ho portato e di portare intendo: e come avversario d' ogni mio utile e onore, con mortal guerra spero di lui vendicarmi. Nondimeno tu col tuo Urbano qui presente son contento, che possiate senza alcun sospetto liberi e securi nelle mie terre dimorare; e voglio ancora che siate ascritti nel numero de' più cari e stretti amici ch' io abbia: e state di buona voglia, che andando le cose ogni dì di bene in meglio, spero farvi felicissimi in alto grado salire, ricordandovi, che se d' Urbano fosser padre, fratelli o altri suoi congiunti al presente vivi, il mi diciate, acciocchè per vostro maggior onore io possa a' loro mancamenti o difetti supplire. Urbano, ciò avendo udito, tutto vergognoso con gli occhi a terra disse d' esser figliuolo d' un ostiere di bassa condizione e vilmente nato. Non lasciò l' imperador per questo, che non mandasse a dire all' ostiere che a lui subito venisse. Mentrechè queste cose seguivano in così fatta maniera, lo incarcerato Gherardo ordinatamente avea da Blandizio saputo la cagione della lor presura, e quanto amore a Lucrezia l' imperador portava. Per la qual cosa tutto lieto per un segreto messaggero fece all' imperadore assapere, come uno, stato lungamente in prigione, voleva palesargli una cosa del soldano molto occulta, e a sua maestà molto importante: la qual cosa da lui udita, subito il fece sotto

buona guardia venire; il quale non prima da Lucrezia fu visto, che da pietà vinta, quasi lagrimando onestamente abbracciollo, e la cagione d' esser così miseramente capitato gli addimandò. Ed egli come e perchè era stato da' suoi compagni accusato, piangendo, all' imperador raccontò. Il quale aveva di già da Lucrezia saputo, siccome Gherardo era stato cagione del loro scampo, quando furono nel diserto scoglio da Blandizio lasciati, il quale insieme co' fratelli da quattro cavalli era già ordinato che le lor membra dividere si dovessoro; se non che Lucrezia ottenne per grazia, che la lor vita, e misera vita in perpetua carcere terminassono. In questo che l' imperadore avea per amor di Lucrezia con molte carezze Gherardo liberato, giunse su la sala tutto timido e pauroso il vecchio ostiere, al quale l' imperador disse, che per onor d' Urbano suo figliuolo il vilissimo suo mestiere abbandonasse, e che egli gli daria tal provvisione, che con meno fatica e assai più utile potrebbe appresso d' Urbano onorevolmente governarsi. Al quale tutto tremente rispose, che in tutta la sua vita non avea avuto alcun figliuolo, ma che per sino da picciolo avea allevato Urbano come proprio figliuolo, solo per rispetto di sua madre, la quale d' onore e di fama non si potrebbe ricomperare. Udendo questo Lucrezia e Urbano, se ne fecero grandissima ammirazione, siccome quelli che per fermo credevano che egli fosse d' Urbano padre. L' imperador maravigliato da tanti accidenti, in così poco tempo accaduti, desideroso di voler vedere il fine di tale intrigo, di nuovo domandogli, se in al-

cun modo sapesse di cui fosse nato: al quale Urbano tutto stupefatto rispose, che altro padre che l' ostiere non conoscea, e che sempre avea creduto esser non d' altrui, ma suo figliuolo, e che la madre gli avea l' ostiere per suo vero padre consegnato. Parendo all' imperadore questo fatto molto strano, volle che per chiarezza di ciò gli si facesse davanti venir la madre, la quale con l' antica balia in compagnia a lui dimesticamente venne. Era questa Silvestra madre d' Urbano ancor fresca donna, e di tante bellezze e lodevoli costumi dotata, che non ostante ch' ella fosse in selva nutrita, in ogni rilevato luogo poteva comparire: però tutta reverente davanti a lui ingimocchiatasi, con gli occhi bassi e vergognosi gli addomandò quello, che la sua alta ed eccelsa signoria da lei ricercasse. Ed egli avendola di già fatta levare; le disse, che per alcun modo non gli negasse il vero di ciò che le domandava, e se Urbano era suo proprio e legittimo figliuolo, e da lei generato, e cui e di dove fosse il padre le piacesse narrargli. Alla qual domanda Silvestra con ogni riverenza timida rispose: Glorioso ed eccelso signore, voi m' avete richiesta di cosa, che veramente a ciascun altro l' avrei negata, ma a vostra altezza con brevi parole quello, che per sino a qui è stato appresso di me celato e nascosto, avvengane checchè si voglia, vi sarà al presente fatto chiaro e palese, come udirete. Essendo un giorno fuori di Roma in una picciola casa rimasa, e aspettando la mia cara madre, quivi sopra sera arrivò furiosamente un bellissimo giovane con una testa di cinghiale nella mano, al mio parere

da lui poco avanti morto: e se le sue parole non mentirono, più volte m' accennò egli esser principal provvisionato nella vostra corte: e per forza nella mia casetta entrato, dopo che dalle sue umili e lusinghevoli parole fui alquanto assicurata sotto nome di matrimonio, voleva da me quello che ogni ben nata e onesta donna dee assai più che la morte avere a schifo: e non volendo di ciò star seco al paragone, fuor della mia casetta a fuggir mi posi; dove egli seguendomi mi giunse, e mal mio grado per forza fu la mia virginità da lui rapinosamente violata, per modo che Urbano di lui e di me, contro mia voglia ingenerato, nacque. Mentrechè Silvestra diceva queste parole, l' imperadore, di tenerezza lagrimando, la mirava: e per esser più certo di quello che era certissimo, le addimandò, se per amore o per premio alcun dono da colui ricevuto avesse: ed ella rispose, che sì, e tratto dalla sua borsa il caro e ricco anello a lei donato, a lui in mano tutta riverente lo pose: il quale non prima lo vide, che riconosciutolo, con l' aperte braccia la corse ad abbracciare, dicendole: Fedelissima donna, io son quegli che, da soverchio amore e tua bellezza sforzato, contra tua voglia seguetti il mio disio; e ora è giunto il tempo d' esser d' ogni tuo ricevuto danno rimunerata; e altresì di mantenerti la promessa fede, ricompensandoti della tolta virginità e della tua appassionata vita, essend' io quegli, che grazia e degno merito onoratamente ti renda. E detto le parole in presenza d' assaissimi baroni e cavalieri, con quel memorabile anello d' amor testimonio lietamente la

sposò, e per sua legittima e cara sposa, lei già imperadrice divenuta, ricevè. Dipoi il suo Urbano abbracciando e stringendolo, non si saziava di mirarlo, e parimente la sua Lucrezia come carissima nuora onorava; e al vecchio ostiere fu insieme con Gherardo padrone, al quale la nave e ogni altra cosa perduta fu restituita, assegnata così fatta provvigione, che per soverchia ricchezza in poco tempo abbandonarono i lor mestieri. E Blandizio e gli altri, dopo la lor mal guadagnata e perduta ricchezza, nella chiusa prigione con pessima e miserabil vita consumarono gli anni loro. E l' imperadore con Silvestra imperadrice, con Urbano, Lucrezia, la balia e gli altri al suo real palazzo n' andarono, dove tennero corte bandita per assai spazio di tempo, ogni giorno abbondevolmente festeggiando, e notificando per tutto il suo impero, che ciascun l' arme deponesse, e che nel suo paese ritornasse, avvisandogli, che con istretta amicizia e parentado avea fatto col soldano vera concordia e pace. E in cotal forma l' imperadore, Urbano, Lucrezia e Silvestra imperadrice, ciascuno per sè, e tutti insieme dominando, lietamente finirono all' ultima vecchiezza gli anni loro con amore, diletto, pace e tranquillità.

FINE